Arte e Fede

Anno XXIII - Nuova Serie n. 40 - Gennaio - Aprile 2011. Spedizione in abbonamento postale DL353/2003 (convertito in legge 27 febbraio 2004 n. 46) Art. 1 comma 2 - DCB Roma

INFORMAZIONI U.C.A.I.
Quadrimestrale di Arte e Cultura

Unione Cattolica Artisti Italiani

Arte e Fede

INFORMAZIONI UCAI
Quadrimestrale di arte e cultura

ANNO XXIII – N. 40. GENNAIO - APRILE 2011

Arte e Fede

INFORMAZIONI UCAI
Quadrimestrale di arte e cultura

Direttore editoriale: Fiorella Capriati

Direttore responsabile: Francesca Falco

Comitato dei garanti: Alberto De Biasio, Cinzia Folcarelli,
Giovanni Battista Gandolfo, Carmela Infante, Siro Perin

Segreteria di Redazione: Emiliana Michisanti

Editore:
U.C.A.I.
Unione Cattolica Artisti Italiani
www.ucainazionale.it - ucai.roma@libero.it

Direzione e Redazione:
Via del Babuino 197
00187 Roma
Tel e Fax 06.3233755
direzione.artefede@gmail.com

Conto corrente postale n. 23648009,
intestato a UCAI – Centro Nazionale,
Via del Babuino 197 – 00187 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.286/85 in data 29/5/1985

Anno XXIII – Nuova Serie – n. 40
Gennaio - Aprile 2011

In copertina: Romano Pelloni - Bozzetto per il monumento a Giovanni Paolo II "Curato del mondo", opera in bronzo

---

Romano Pelloni
È nato a Carpi, dove abita e lavora. Si è diplomato all'Istituto d'Arte "A.Venturi" di Modena. Figurativo da sempre, negli anni '80 ha elaborato una ricerca spaziale basata sulla sfericità dell'immagine. La 'novità' consiste nel rappresentare le linee come le percepisce l'occhio e non secondo la concezione spaziale euclidea. Espone raramente, preferendo il diretto rapporto con la committenza pubblica e privata. Le sue opere sono presenti in moltissimi palazzi e chiese di tutta Italia, nonché in numerosi musei. L'opera dedicata a Giovanni Paolo II (il cui bozzetto è in copertina) si trova attualmente a Niegowic, vicino a Cracovia, in Polonia, dove il Pontefice svolse una parte del suo ministero sacerdotale.

SOMMARIO

Editoriale — 4

Preghiera per il Congresso Eucaristico — 6

Vita della Chiesa — 7

Cultura Oltreconfine — 14

Spazio Giovani — 15

Claudio Doglio
La rivelazione della bellezza nell'Apocalisse — 16

Laura Viscardi
La bellezza si insegna in famiglia — 19

Lorenza Rossi
L'affetto familiare secondo Silvestro Lega — 21

Rossana Sisti
C'è ancora posto per la riflessione nella vita dei giovani? — 24

Andrea Sciffo
L'isola che scompare: Emilio Salgari e il tesoro perduto — 26

Giovanni Battista Gandolfo
Sanremo, uno show laico in cerca di trascendenza — 29

Alessandra Pompili
Franz Liszt e il pianoforte "divino" — 33

Intervista a Micol Forti
Una sala dedicata a Matisse nei Musei Vaticani — 36

Cinzia Folcarelli
L'Unità d'Italia nelle opere di Antonio Fiore — 39

Alberto De Biasio
Vetrate, occasione di teofania o superfluo decorativismo? — 41

Andrea Verdecchia
Evocazioni e provocazioni da "Roma città aperta" a "Viaggi di nozze" — 46

Vita delle Sezioni — 51

Editoriale

Educati alla felicità?

La felicità è bellezza, la bellezza è felicità. Difficilmente ci si accorge di quanto questi due concetti siano strettamente legati. Mentre cerchiamo di sopravvivere ad un'esistenza a dir poco frenetica, mentre facciamo di tutto per non essere sopraffatti dalle difficoltà quotidiane, quanto tempo e quanta voglia rimangono per godere delle cose belle ed essere felici? La felicità non è un qualcosa che è direttamente proporzionale alla fortuna: "Quella persona è felice. Lei sì che è davvero fortunata…." La felicità non viene distribuita a caso: è semplicemente il modo più cristiano di affrontare la vita. Se Gesù ha sconfitto la morte e ha promesso a tutti gli uomini la Risurrezione, come è possibile che i nostri problemi, i nostri dolori e le nostre difficoltà siano qualcosa di insormontabile? Come ricorda San Francesco D'Assisi:

Là dove vi è odio, che io possa
seminare amore;
là dove vi è offesa, perdono;
là dove vi è dubbio, fede;
là dove vi è disperazione, speranza;
là dove vi è dubbio, luce;
là dove vi è tristezza, gioia.

La felicità è uno stile di vita che si impara da piccoli. E' una buona abitudine che si acquisisce in famiglia: se i genitori hanno qualcosa in cui sperare, un progetto da realizzare insieme, qualcuno da amare, i figli si comporteranno allo stesso modo. Impareranno da mamma e papà ad assaporare la gioia di fare nuove scoperte, a sorridere, a godere la bellezza delle piccole-grandi cose che ci circondano e di ogni istante vissuto.

Se i bambini vivono in un ambiente rispettoso, in cui regna l'ascolto dell'altro, impareranno a fare lo stesso e, una volta grandi, avranno il "potere" di rendere felici gli altri, sapendo ascoltare e parlando al momento giusto: "Le parole gentili sono come il miele per il favo, dolci per l'animo e salutari per il corpo" (Proverbi 16, 24). Basilio di Cesarea scriveva: "Colui che semina cortesia miete amicizia e colui che pianta gentilezza raccoglie amore" .

La famiglia è la prima agenzia educativa da cui si può imparare la gioia della preghiera: si impara non solo a diventare "amici di Dio", ma a godere appieno della comunione con i fratelli, che siano parenti, membri della comunità parrocchiale o di un'associazione.

In famiglia si può imparare anche ad amare l'arte. Chissà come sarebbero gli uomini, e soprattutto le nuove generazioni, se i genitori con i propri figli mettessero in atto la "ricetta" di Johann Wolfgang Goethe: "L'uomo dovrebbe ascoltare un po' di musica, leggere un po' di poesia e ammirare un bel quadro ogni giorno della sua vita, in modo tale che gli impegni terreni non riescano a cancellare il senso del bello che Dio ha impresso nell'animo umano".

Picasso diceva che "Vi sono pittori che trasformano il sole in una macchia gialla, ma vi sono altri che, con l'aiuto della loro arte e della loro

intelligenza, trasformano una macchia gialla nel sole". Tutti siamo grandi artisti ogni volta che permettiamo alla bellezza del sole di sostituire le macchie della vita e alla Risurrezione di Cristo di renderci un po' più felici.

Francesca Falco
(direzione.artefede@gmail.com)

Fiorella Capriati è di nuovo al timone dell'Ucai nazionale

Fiorella Capriati torna ad essere Presidente nazionale dell'Unione Cattolica Artisti Italiani. L'elezione ha avuto luogo durante l'ultima riunione del Consiglio nazionale dell'associazione, svoltosi a Roma il 19 febbraio scorso. Fiorella Capriati, che sostituisce Marco Arman alla guida dell'Ucai, è critica d'arte e conosce profondamente l'Unione, essendone già stata Presidente in passato e, ancora prima, Segretaria nazionale.

Attualmente il Consiglio nazionale Ucai è composto da Monsignor Giovanni Battista Gandolfo, Consulente Ecclesiastico Nazionale, Fiorella Capriati, Presidente, Roberto Musetti (Vicepresidente nazionale per il centro Italia-Viareggio), Giovanni Sardo (Vicepresidente nazionale per il nord Italia-Albenga/Imperia), Luana Raffuzzi (Bergamo), Alberto De Biasio (Belluno-Feltre), Fulvia Reyes (Vicepresidente nazionale del sud Italia-Palermo), Siro Perin (Venezia), Gaspar Alayza (La Spezia), Carmela Infante (Caserta), Salvatore Costanzo (Capua), Ilario Cuoghi, (Genova), Paola Lucarini (Firenze), Diva Santorelli (Ortona), Pietro Stigliano (Taranto), Mariano Apa, esperto di settore, Emiliana Michisanti, Segretaria nazionale, Gianluca Mezzasoma, Tesoriere, Francesca Falco, Direttore Responsabile di "Arte e Fede". I revisori dei conti sono Alessandro Paglia, Lamberto Camilucci e Luciano Martini. I Probi Viri, invece, sono Giansisto Gasparini, Marcello Salvatori ed Enrico Imberciadori.

Giovanni Paolo II incontra Fiorella Capriati e Monsignor G. Battista Gandolfo. Foto da "UCAI: quando l'arte s'incontra con la fede" (Ancora)

Preghiera
per il Congresso Eucaristico
(Ancona, 3-11 Settembre 2011)

Signore Gesù,
di fronte a Te, Parola di verità
e Amore che si dona,
come Pietro ti diciamo:
"Signore, da chi andremo?
Tu hai parole di vita eterna".

Signore Gesù,
noi ti ringraziamo
perché la Parola del tuo Amore
si è fatta corpo donato sulla Croce,
ed è viva per noi nel sacramento
della Santa Eucaristia.

Fa' che l'incontro con Te
nel Mistero silenzioso della Tua presenza,
entri nella profondità dei nostri cuori
e brilli nei nostri occhi
perché siano trasparenza della Tua carità.

Fa', o Signore, che la forza dell'Eucaristia
continui ad ardere nella nostra vita
e diventi per noi santità, onestà, generosità,
attenzione premurosa ai più deboli.

Rendici amabili con tutti,
capaci di amicizia vera e sincera
perché molti siano attratti a camminare verso di Te.
Venga il Tuo Regno,
e il mondo si trasformi in una Eucaristia vivente.
Amen.

Silvana Pierangelini Recchioni, "Prese il pane, pronunciò la benedizione, lo spezzò…"

EUCARISTIA, DONO DEL BELLISSIMO
In attesa dell'appuntamento ad Ancona

di Maria Gloria Riva

Tra notizie sconcertanti, rumori di guerra, eccidi e calamità naturali il Duemila e undici si è aperto con un punto focale essenziale a cui guardare, almeno per un cristiano: il Congresso Eucaristico di Ancona. Questo evento conduce la Chiesa a riflettere su quel Sacramento che sta alle radici della sua vita: la Chiesa, infatti, vive dell'Eucaristia. Ogni Congresso Eucaristico vede la comunità cristiana sostare in ginocchio, impegnata nel gesto semplice, e sconcertante insieme, dell'adorazione, con lo sguardo continuamente rivolto al suo Signore presente nel Sacramento dell'altare, intenta a contemplare la ragione del suo esistere, a nutrire un rapporto che si esprime nel segreto del cuore e nei sensi misteriosi dell'anima.

Anche noi vogliamo, mediante queste brevi note, far memoria delle grazie celate in questo Sacramento, il quale, colmo dello splendore del Vero, ci salva dal baratro dell'inconsistente e del banale.

Maria Gloria Riva

Nata a Monza nel 1959, dopo gli studi artistici lavora nell'ambito del disegno a fumetti per la Casa Editrice Universo e milita in una compagnia teatrale dell'interland milanese. Entra tra le Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento nel 1984 dove, accanto alla sua passione per l'arte, coltiva lo studio della Sacra Scrittura, della Patristica e della spiritualità di Madre Maria Maddalena dell'Incarnazione. Nel 2007 fonda nella Diocesi di San Marino Montefeltro le Monache dell'Adorazione Eucaristica. Al suo attivo ha diversi libri sui temi dell'arte e della bellezza. Collabora con alcuni quotidiani e riviste e, in particolare, con il sito www.culturacattolica.it, dove le monache dell'Adorazione hanno un loro canale web: adoratrici.culturacattolica.it.

Segno di contraddizione

L'Eucaristia, fonte e culmine dell'unità della Chiesa, pegno e primizia della chiamata - rivolta all'intera umanità - ad essere una cosa sola in Dio, si è rivelata nei secoli un segno di contraddizione. Lo denunciava già nelle sue lettere alle prime comunità cristiane l'apostolo Paolo (1 Cor 11,18-19.26-28): *Sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi. Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice*.

Basta pensare al vespaio suscitato dal Motu proprio di Benedetto XVI (interpretato malamente dentro e fuori la Chiesa) per comprendere quanto le denunce paoline siano ancora, purtroppo, vive ed attuali.

Senza venir meno alla necessità di dover intervenire a chiarire e risolvere determinate questioni o abusi, la Chiesa si è fermata soprattutto a contemplare la bellezza del suo Mistero che proprio nell'Eucaristia trova la sua "forma" più perfetta.

Prima di essere una serie di norme liturgiche e di

verità teologiche, l'Eucaristia è una Presenza da amare, una vita da vivere, un dono da portare.

Un Presenza da amare

L'atto dell'adorare dice la Presenza di Cristo nell'Eucaristia, una Presenza da amare. Per poter comprendere l'Eucaristia che si riceve nella comunione non può mancare l'adorazione. Se con la comunione Cristo ci assimila a sé, nell'adorazione prendiamo coscienza di essere immersi in una realtà che ci supera, conosciamo misticamente di essere inseriti in una comunione che valica i legami terreni e si fissa nei cieli.

Viene alla mente la cosiddetta disputa del Santissimo Sacramento di Raffaello, dove Chiesa militante e Chiesa trionfante trovano proprio nell'Eucaristia adorata un centro verso il quale orientarsi e tendere per raggiungere l'unità.

Quando Raffaello realizzò questo affresco, costruendo anzitutto l'esedra della Chiesa trionfante in Cielo attorno a Cristo e le due ali della Chiesa militante in terra, non aveva previsto nulla oltre l'altare. Eppure in corso d'opera sentì il bisogno di dare a questo enorme assetto di Chiesa un centro, un punto focale.

L'Eucaristia adorata aiuta a far questo: conferisce all'esistenza un centro verso il quale far convergere le nostre energie, il nostro potenziale, onde ritrovare quell'unità interiore ed esteriore che ci permetta di superare i limiti di una vita frammentata. Dovremmo ritrovare il valore di una Presenza che sia compagnia nel cammino quotidiano e luce sulle nostre scelte, senso ai nostri dolori.

L'adorazione è il prolungamento della Messa e dunque aiuta a penetrare più profondamente il Mistero, che è fonte e culmine, che è cardine della vita della Chiesa.

Raffaello fa convergere lo sguardo di tutti verso l'asse centrale della scena: Il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo, il Sacramento.

È rinnovando lo sguardo a questa fonte che si possono ritrovare le giuste coordinate per compiere il viaggio terreno. Attorno all'altare Raffaello ha messo i più grandi del suo tempo, uomini di Chiesa e non. Adorare l'Eucaristia non estrania dalla realtà, ma anzi "getta un raggio di Luce sulla storia terrena" e aiuta ad interpretarla.

Perciò all'adorazione deve corrispondere la vita. Da qui l'altro aspetto fondamentale dell'Eucaristia: la celebrazione.

Una vita da vivere

L'Eucaristia celebrata non può essere relegata a soddisfazione di un precetto; non può rimanere un rito, privo di incidenza nel quotidiano e nelle scelte concrete della vita. Ricevere Cristo è lasciarsi trasformare in lui, in membro bello e idoneo della sua Chiesa. Chi si comunica deve decidersi per Dio e adottare uno stile di vita eucaristico. Il celebre detto «siamo ciò che mangiamo» può essere, con qualche accorgimento, adattato anche alla comunione Eucaristica. Se è vero che non siamo noi ad assimilare Cristo ma è

lui ad assimilare noi, è pur vero che chi mangia di lui viene a dover vivere per lui, cioè a dover fare frutti degni di conversione. Affiora qui il legame profondissimo tra le due mense della Chiesa: la mensa del Corpo di Cristo e la mensa della sua Parola. Vivere per lui implica ascoltare e mettere in pratica la sua Parola. Papa Benedetto XVI rimanda continuamente a questo legame impostando le sue omelie e i suoi interventi alla luce della liturgia della Parola del giorno.

Il fiammingo Bosch, nella sua straordinaria originalità, aiuta a riflettere sul rapporto cibo-ascolto-comportamento. Nel suo trittico del Giardino delle Delizie (conservato al Museo del Prado a Madrid) si passa dalla serena compostezza del paradiso, dove la coppia umana, unica ma rappresentativa dell'umanità intera, vive in profondo ascolto di Dio (che secondo il dettato giovanneo - chi vede me vede il Padre - ha le fattezze di Cristo), al caos del paradiso artificiale, prodotto dall'uomo. Nel pannello centrale, infatti, l'umanità abbandonata ad ogni genere di vizio, di cui si ciba avidamente e a cui si abbandona senza discernimento, si moltiplica disperdendosi e condannandosi al caos. È significativa l'assenza del senso del peccato che si registra in questo pannello, quasi profetica per un'opera che data 1490. L'esito finale di questo comportamento lo si ha nel terzo pannello dove i precedenti godimenti si trasformano in supplizi ed oscurità, lasciando invariati frammentazione e caos.

Di fatto il pannello centrale è lo spaccato della società odierna, talvolta segnata da Cattolici che, in nome di una mal intesa laicità, accolgono determinati costumi lontani dalle suggestioni offerte dalla Parola e dall'Eucaristia celebrata adorata e testimoniata.

Nel pannello centrale di Bosch manca un vero centro. La fontana centrale, che nel primo pannello campeggiava solitaria in mezzo alla pozza d'acqua sorgiva, è attorniata da altre quattro fonti simili, che rendono relativa la centralità della prima. Contro il relativismo imperante occorre ridare alla vita un centro: la celebrazione e l'adorazione dell'Eucaristia sono un'educazione paziente e graduale per la nostra vita cristiana.

Un dono da portare

Il Sacramento dell'Amore per eccellenza non può che spingere all'amore per gli altri. L'Eucaristia non è un dono che si può tenere per sé, è come un

fuoco che accende il cuore e spinge alla missione. È d'obbligo rammentare qui l'icona biblica dei discepoli di Emmaus che proprio dall'incontro con Cristo, e in certo qual modo già il Cristo eucaristico, ritrovano lo slancio della fede e dell'annuncio missionario.

Lo sguardo dei due discepoli si purifica e si rinnova proprio allo spezzare del Pane. In essi prima ancora della comunione, quindi della celebrazione del rito in sé, agisce la forza della contemplazione. Non è detto nel Vangelo che consumarono quel pane. È detto che videro (cioè contemplarono) lo spezzare. Fu un attimo intenso e profondo di adorazione del Sacramento.

Tra le svariate e notissime scene di Emmaus (come ad es. del Caravaggio, del Pontormo, di Rembrandt) ce n'è una meno nota attribuita a un italiano del 1500, Lelio Orsi. Si trova alla National Gallery di Londra. I discepoli sono colti lungo il cammino verso la locanda, il cielo minaccioso rispecchia l'animo turbato dei due che si vedono raggiunti e affiancati, da un misterioso Viandante avvolto in bianchissime vesti. Non discosta molto da loro nella foggia, ma sorprende il suo piglio sicuro e l'andare deciso. I due gli camminano appresso, arrancando, mentre vistosi coltelli pendono dalle loro cinture. Il loro compagno invece è disarmato e sciolto nei movimenti, in una mano impugna il bastone, ma l'altra è aperta con il palmo all'insù, promessa di un dono, il dono di sé, che presto sarà loro rivelato.

Questi pellegrini siamo noi, ormai così barricati nelle nostre paure, così chiusi nella difesa di ciò che a nostro avviso rimane saldo e vero. Spesso dimentichiamo quanta forza si possa attingere dalla Presenza di Cristo che cammina con noi. È necessario coltivare una grande unità fra la sosta contemplativa, vissuta nella Messa o nei momenti di adorazione personale, e la carità quotidiana. È necessario lasciarsi educare lo sguardo dalla Presenza discreta eppure luminosa del Bellissimo. Soltanto lui può ridare ai nostri occhi quella capacità di vedere il Vero e il Bene che ancora ci circonda, in modo da contrapporsi in modo positivo alle brutture di cui siamo circondati.

Senza Cristo, infatti, senza Eucaristia, noi siamo come i viandanti di Orsi: in viaggio, ma impauriti e chiusi, persi nei nostri nebulosi pensieri e timorosi perché appoggiati a fragili difese. L'Eucaristia viene a noi disarmata, sotto le umili spoglie del pane, eppure è il cibo dei forti, un cibo capace di ridare slancio, coraggio, slancio e prospettiva ai nostri orizzonti limitati

Cristo ci precede sempre nella storia e proprio quando arranchiamo il passo e ci ritroviamo svuotati e a pugni chiusi, scocca l'ora della speranza e si aprono nella vita nuovi cammini dove Egli si rivela oggi, ancora, più che mai per tutti: via verità e vita.

Pag 8: Raffaello, "Disputa del Santissimo Sacramento"
Foto Servizio Fotografico dei Musei Vaticani © Musei Vaticani

Pag 9: Hieronymus Bosch, "Il Giardino delle Delizie"
Foto Museo Nazionale del Prado-Madrid © Museo Nazionale del Prado

Sotto: Lelio Orsi, "I discepoli di Emmaus"
Foto National Gallery - Londra © National Gallery

GIOVANNI PAOLO II: UN PAPA ARTISTA
In occasione della beatificazione del 1° maggio

di Paolo Gulisano

La beatificazione di papa Giovanni Paolo II rappresenta per la Chiesa, per i fedeli di tutto il mondo, il riconoscimento ufficiale della santità di questo Pontefice, il cui lungo pontificato (1978-2005) ha segnato fortemente l'ultima parte del '900 e il passaggio al Terzo Millennio dell'Era Cristiana. Numerosissimi sono gli aspetti di santità di questo Papa, ovvero le virtù cristiane esercitate in modo eroico, ma non si può non segnalare che tra questi c'è anche il suo essere stato un artista, un testimone della Fede attraverso l'Arte. In passato anche questa Rivista ha avuto modo di sottolineare ed analizzare il particolare rapporto tra Giovanni Paolo II e il mondo degli artisti, da lui sempre sostenuto, apprezzato, incoraggiato. In questo intervento tuttavia si vuole sinteticamente descrivere l'attività artistica di Karol Wojtyla, che fu nel corso della sua vita anche scrittore, autore in particolare di poesie e di opere teatrali.

L'amore per il teatro nacque nel futuro pontefice quando nel 1938 lasciò Wadowice per andare all'Università a Cracovia. Fu soprattutto un amico, di nome Kotlarczyk, ad appassionarlo a questa forma di espressione artistica. La casa dove lo studente Wojtyla abitava, in un seminterrato in via Tyniecka, a Cracovia, divenne una vera e propria bottega teatrale, una scuola, Alla sera arrivavano altri amici, attori, registi. Tutti insieme si dedicavano alla scrittura dei testi. Scene, parole, espressioni pensate nel corso del lavoro. Discutevano, creavano, inventavano, scrivevano. Le prove si tenevano il mercoledì e il sabato, nella cucina gelida, illuminata da una candela. I giovani attori arrivavano guardinghi, alla chetichella. Incombeva sempre il timore di un´irruzione o di una retata dei nazisti. Mantenere il segreto intorno a quegli incontri teatrali era indispensabile; si rischiavano altrimenti gravi punizioni da parte dei nazisti e anche la deportazione nei Lager. Le recite avvenivano in case private, davanti ad un ristretto gruppo di conoscenti e di invitati, i quali avevano uno specifico interesse per la letteratura. Quel gruppo di amici visse un'esperienza straordinaria che nessuno di essi poté dimenticare mai. Karol era il capo carismatico di quei giovani, oltre ad essere l'elemento di spicco, con doti straor-

Paolo Gulisano

Lo scrittore Paolo Gulisano è nato a Milano nel 1959 e vive a Lecco. Laureato in Medicina e Chirurgia, all'attività di medico affianca da anni un impegno culturale di saggista e scrittore. Tolkieniano appassionato, considerato uno dei massimi esperti europei, ha dedicato all'autore inglese e al suo mondo fantastico articoli, studi, traduzioni e diversi libri. È inoltre studioso della cultura celtica ed anglosassone, ed ha pubblicato volumi su Re Artù, su Chesterton e Belloc, sulla storia della Scozia, sulla storia dell'Irlanda, e ha contribuito alla diffusione in Italia delle opere di C.S. Lewis sul quale ha scritto articoli e libri. Ha curato la biografia di san Colombano, del Beato John Henry Newman (Paolo Gulisano*, John Henry Newman, profilo di un cercatore di verità,* Ancora, Milano 2010) e ha inoltre all'attivo altre opere su aspetti poco noti della storia europea. E' Cavaliere della Repubblica per meriti culturali .

dinarie. Recitava, ma era anche un geniale autore, un acuto regista. In quegli anni, tutti erano certi che Wojtyla sarebbe diventato un grande attore e un grande letterato. Ma, invece, anche quella straordinaria esperienza era solo una tappa nella vita di Wojtyla: il teatro, così come la poesia, fu il mezzo per avvicinarsi di più a Dio, per accostarsi alla Verità attraverso la Bellezza.

Del resto il teatro è una espressione artistica e arte significa "muoversi verso qualcuno, aderire" (dal latino *ar-tem* con la radice indoeuropea "*ar*" che ha il senso di andare) e quindi presuppone un'azione, una forma drammatica, un tendere a qualcuno, un rispondere.

Anche il verbo "rispondere" ha un significato interessante: significa "ricambiare la promessa" e nasconde la parola "sposo" che non facciamo fatica a legare, almeno idealmente, alla parola "amore".

Igina Colabucci Balla, "La maschera della sofferenza" (2003), fusione in bronzo

Far teatro, dunque, per il giovane Wojtyla, non era altro che "rispondere" all'amore, alla chiamata di quel Dio.

In una intervista dedicata proprio all'efficacia, all'uso e alla forza della parola, il critico letterario George Steiner afferma: *"Nella post-modernità trovo qualcosa di inumano: il rifiuto del faccia a faccia, del dialogo, della parola nel senso religioso del termine. Nella parola c'è il mistero dell'altro, una vera presenza. Nell'elettronica modernissima, invece, c'è una forte presenza, veemente ma non vera, falsa"*[1].

Nel teatro questa esigenza di una parola significativa è avvertita a livelli altissimi. Essa non va intesa come mera recitazione assolutamente priva di attenzione agli aspetti tipici della teatralità, quali la gestualità, la scenografia od altro.

In scena occorre una comunicazione autentica e non meramente suggestiva, una apertura alla realtà, che quando è rispettata nella sua natura ci parla, attraverso gli altri, dell'Altro che la crea e che chiama. La figura dell'attore (*hypokrytes*), non a caso, secondo alcuni vorrebbe dire "colui che risponde"[2].

Il teatro, allora, più che un generico rito, magari finalizzato alla fuga dalla realtà, ha da essere un'esperienza che la fa incontrare.

Clive Staples Lewis, nel testo che descrive la sua scoperta di Dio, mette in evidenza questa esigenza ed utilità dell'incontro con il reale affermando: "Quello che mi piace dell'esperienza è che si tratta di una cosa così onesta. Potete fare un mucchio di svolte sbagliate; ma tenete gli occhi aperti e non vi sarà permesso di spingervi troppo lontano prima che appaia il cartello giusto. Potete aver ingannato voi stessi, ma l'esperienza non sta cercando di ingannarvi. L'universo risponde il vero quando lo interrogate onestamente"[3].

Un teatro realmente educativo, come lo intendeva Karol Wojtyla, non può che essere costituito da una esperienza significativa, da una parola viva e vissuta, che porti ad una scoperta della realtà con

tutto il carico di quotidianità e di "banalità" che essa rappresenta per quegli occhi non più capaci di spalancarsi e di stupirsi.

La realtà è mistero del tempo che passa[4], lo sguardo di un "io" che contempla l'Universo, ma anche l'inezia di un minuto trascorso ad aspettare l'autobus, utilizzato per condire un insalata o per compilare una scheda in ufficio, per incollare un francobollo o a guidare nel traffico, a stendere la biancheria o a languire in coda allo sportello postale …

Chi non percepisce la presenza del Mistero anche in questi minuti privi di qualunque eroismo e bellezza, non potrà mai veramente scorgere l'orizzonte ultimo della gioia.

Karol Wojtyla divenne sacerdote, ma continuò, anche da sacerdote, da vescovo, da cardinale, a scrivere poesie, drammi, a utilizzare l'arte dell'attore. E quelle esperienze, quell'arte di porgere, di comunicare, sono rimaste sempre con lui, anche da Papa.

L'arte, la Letteratura, non rappresentarono mai per lui una mera finzione, quasi che si tratti di storie fittizie. Nelle sue opere Wojtyla fece sempre emergere l'aspetto *drammatico* dell'esistenza umana. Il dramma è un evento storico, all'interno del quale ognuno è chiamato a partecipare come avviene anche in un pellegrinaggio nel quale vi si prende parte con il corpo, la mente, l'affettività, e in modo concreto, in vista di un traguardo e con la certezza di intraprendere un cammino sensato.

Secondo il drammaturgo francese Eugené Ionesco, nel tempo attuale il dramma dell'uomo nasce paradossalmente dall'assenza di dramma, dando origine all'uomo non metafisico, che "non è nemmeno buffo, è un po' triste"[5].

Anche il teologo Hans Urs von Balthasar ha interpretato con profondità il senso del "dramma" spiegando lungamente quale sia la vera natura del ruolo nella vita umana.

A suo avviso, non si può concettualizzare molto su Dio senza una previa comprensione del modo nel quale Egli ci attira (la bellezza) e del Suo e nostro interagire (il dramma).

Con una prima notazione, egli affermava che "una drammatica naturale è pre-supposta a una drammatica sovrannaturale e viene ripresa da quest'ultima, ma in un chiarimento di trasformazione che la fa finalmente approdare alla sua vera destinazione"[6].

La libertà è donata da Dio, il quale inaugura con la creazione una drammatica umano-divina. In essa la domanda giusta non è "chi è l'uomo", ma "chi sono io?", per cui "persona-ruolo è un concetto limite nella dialettica tra immanenza e trascendenza, natura e sovranatura"[7].

La produzione artistica del Beato Giovanni Paolo II può dunque essere considerata l'espressione di un dato antropologico universale, un dilagare della vita personale in una forma di esteriorizzazione che essa si trova davanti come in qualche modo preesistente e predesignata.

La vita cristiana, nelle sue opere artistiche, si presenta come un'etica che si gioca nel concreto calarsi negli avvenimenti scelti da Dio, e nell'assumersi, per realizzare se stessi, il ruolo che Lui dà alla singola persona.

1 Medail C., *George Steiner: Maledetti specialisti*, in "Il Corriere della Sera", 15 novembre 1998. George Steiner è un intellettuale agnostico, esperto soprattutto in tema di tragedia greca e dei suoi rapporti con la letteratura moderna.
2 Cf. Moussinac L., *Il teatro dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 18.
3 Lewis C. S., *Sorpreso dalla gioia*, TEA, Milano, 1994, p. 131.
4 Cfr. Luigi Giussani, *Un mistero di presenza, di perdono e resurrezione*, in www.vatican.org
5 Ionesco E., *La ricerca di Dio*, intervista di Ferrari G., Jaca Book, Milano - Edizioni Casagrande, Bellinzona, 1990, p. 19. Ionesco, riferendosi a sé e a Beckett, spiega che questi due iniziatori del teatro dell'assurdo hanno "cercato di mostrare il tragico di questa mancanza di tragico. Il tragico della condizione umana senza trascendenza" (*Ibid*.)
6 Von Balthasar H. U., *Teodrammatica*, vol. I, Jaca Book, Milano, 1987, p. 120.
7 *Ibid*., p. 121.

MATERNITA' E FAMIGLIA nelle opere di João Torchio

La maternità e la famiglia sono protagoniste indiscusse delle opere di João Torchio, artista del Mozambico. Le immagini delle sue opere, corredate da alcune riflessioni, sono giunte alla redazione di "Arte e Fede" grazie a Monsignor Elio Greslin, vescovo della diocesi di Lichinga (che comprende l'intera provincia di Niassa in Mozambico).

"Le etnie Yao, Macua e Nyanja, che abitano la provincia di Niassa, considerano la donna-madre al centro del cerchio familiare - spiega l'artista Torchio -. La linea di consanguineità materna è determinante per identificare la famiglia. La maternità è tutto per la famiglia: è la scuola dei figli, specialmente per le bambine che istintivamente imitano tutto quello che la mamma dice e fa e sono ubbidientissime. I giochi, il lavoro di casa e nel campo, il prendersi cura dei fratellini più piccoli, che portano ovunque allacciati alla schiena, come ha fatto e fa la mamma, il rispetto per chi vive in casa e per gli ospiti, i riti e i comportamenti materni vengono trasmessi alle figlie fin dalla tenera età. La bambina vive sempre e solo nel cerchio materno e viene educata attraverso l'imitazione della mamma, mai attraverso l'imposizione. Non si vedrà mai una madre battere sua figlia o gridare contro di lei. La madre è il centro gravitazionale della famiglia: è colei che conosce le erbe che la tradizione le ha consegnato, è la padrona delle medicine, è colei che fabbrica le medicine giuste per il trattamento della malattia dei suoi figli e per proteggerli dalle disgrazie, dalle invidie e dalle possibili influenze degli spiriti cattivi che possono minacciare la vita dei figli".

Torchio si sofferma anche sull'immagine di Dio: "Per i gruppi etnici di cui sto parlando, Dio è sempre dualità, è uomo e donna in un unico essere. E' come la pianta del banano, che ha l'originalità di generare in se stessa la vita, di trasmetterla e di perpetuarla in una missione sacra di molteplicità".

A sinistra: João Torchio, "La madre è la scuola della ragazza"

A destra: João Torchio, "La consanguineità"

LORETO, KLARISSA KOKA VINCE il concorso dedicato a Giovanni Paolo II

Si chiama Klarissa Koka, ha 24 anni ed è la vincitrice del Premio Centro Giovanni Paolo II "Ecco la vostra casa", promosso dal Centro Giovanni Paolo II di Loreto, in collaborazione con l'Unione Cattolica Artisti Italiani, sotto il patrocinio dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali ed Ecclesiastici della Conferenza Episcopale Italiana.

Il concorso è stato organizzato in occasione del decennale della fondazione del Centro (sorto sul luogo di numerosi incontri tra il Papa polacco e i giovani) e in previsione della beatificazione di Karol Wojtyla.

La giovane vincitrice è nata a Scutari, in Albania, ma risiede da tempo a Roma, dove si è diplomata al Liceo Artistico e ha frequentato per due anni l'Accademia delle Belle Arti. "E' stato un gradissimo onore - spiega Klarissa Koka - vincere un concorso dedicato a Giovanni Paolo II, che ho sempre considerato un grande esempio. Nel dipinto che ho realizzato per il concorso ho rappresentato Karol Wojtyla come me lo ricordo negli ultimi anni della sua vita: un uomo ormai stanco che non ha più la forza fisica di guidare il suo "gregge", ma che, sostenendosi alla croce e alla sua grande fede in Dio, con il suo grande spirito continuerà sempre ad illuminare per noi la via del Signore".

L'arte è nel presente, nel passato e nel futuro della giovane vincitrice del premio. "In cuor mio - conclude - spero un domani di riuscire a terminare l'Accademia, che purtroppo per ora ho dovuto interrompere. Nonostante questo non ho mai smesso di dipingere. La pittura è la mia grande passione, anche perché provengo da una famiglia di artisti: mio padre era scultore in Albania e mio zio è un pittore professionista".

Sopra: Klarissa Koka premiata da Mons. Giovanni Tonucci, Vescovo di Loreto

A destra: Il dipinto di Klarissa Koka, che ha vinto il Premio Centro Giovanni Paolo II "Ecco la vostra casa"

La rivelazione della bellezza nell'Apocalisse

di Claudio Doglio

La bellezza che l'Apocalisse propone non è una semplice realtà esterna che provochi impressioni gradevoli: si tratta, piuttosto, dell'annuncio di una «bella situazione», nonostante il mondo continui ad andare male ed appaia come davvero brutto. La bellezza annunciata sta infatti nell'opera redentrice compiuta dal Cristo.

Anche se nell'Apocalisse non compaiono i comuni termini greci che qualificano ciò che è buono e bello, questo tema vi è presente in modo radicale, al punto da poter affermare che il genio teologico e poetico di Giovanni ha cercato di esprimere in forma letteraria una contemplazione della bellezza divina, talmente coinvolgente da essere capace di trasformare l'umanità e l'universo.

La bellezza dell'incontro con Cristo

L'incontro con il Cristo Risorto costituisce il punto di partenza ed il vertice teologico dell'intera opera e per il profeta di Patmos la rivelazione di Gesù è un'affascinante esperienza della gloria di Dio. Con un linguaggio riccamente simbolico, Giovanni mira a coinvolgere i suoi ascoltatori, perché, colpiti dalla bellezza del progetto divino realizzato nella pasqua di Gesù Cristo, ne diventino essi pure partecipi in modo cosciente e convinto, rifiutando con decisione il fascino ingannatore del mondo idolatrico. L'autore dell'Apocalisse si mostra particolarmente interessato alla simbologia contrastante dei colori ed alle forti impressioni visive di luce e di tenebra, rivelando in tal modo una capacità evocativa da pittore, che vuole comunicare la verità, non con sottili ragionamenti, ma con il suo stesso splendore. In questa positiva impressione luminosa, collegata con il Cristo, possiamo riconoscere la tematica della bellezza, affrontata dall'Apocalisse come annuncio di un'armonia che trasformi i cuori nella reale possibilità di una nuova creazione.

Fin dall'inizio il Vivente, che detiene il potere sulla morte, viene descritto con una serie di simboli positivi che culminano nell'evocazione dello splendore luminoso del viso: «Il suo volto splendeva come il sole in tutta la sua potenza» (Ap 1,16b). L'intento è quello di mostrare la forza della luce che disperde le tenebre: il Risorto è bello come il sole!

Claudio Doglio
Dottore in Teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma e Licenza in Scienze Bibliche all'Istituto Biblico, presbitero diocesano di Savona, docente di Sacra Scrittura presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nelle sezioni di Genova e Milano (tiene i corsi di lingua ebraica e di greco biblico; insegna esegesi biblica dell'Antico e Nuovo Testamento, in particolare l'Opera Giovannea); dal 2002 è condirettore e redattore della rivista "Parole di Vita", bimestrale dell'Associazione Biblica Italiana, per cui ha scritto numerosi contributi; direttore dell'ufficio catechistico diocesano, è anche membro dell'Apostolato Biblico nazionale; ha pubblicato diversi articoli e studi biblici, in particolare sull'apocalittica e l'Apocalisse di Giovanni.

In modo analogo alla fine del libro l'autore introduce un discorso diretto del Cristo che si presenta come colui che garantisce l'attendibilità della rivelazione offerta: «Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella *luminosa* del mattino» (Ap 22,16b). È importante notare come la stella mattutina, in quanto simbolo del Cristo risorto, re messianico investito di un'autorità universale, venga qualificata da un aggettivo che ne evidenzia la luminosità e caratterizza il Cristo coi connotati dello splendore. Potremmo così affermare che Giovanni, al posto di bello, preferisce adoperare l'aggettivo splendido per designare la qualità della bellezza. Derivato dal verbo greco che significa «risplendere, brillare», questo aggettivo infatti indica l'effetto dello splendore luminoso.
Con tale immagine di luce, dunque, l'Apocalisse designa l'esperienza decisiva dell'incontro trasformante con Gesù Cristo, vincitore del male e della morte, garante del dono di Dio, capace di riportare il creato allo splendore del progetto originale. Questo, infatti, è l'intento profondo dell'opera di Giovanni: lungi dall'essere una lugubre minaccia di disastri, essa si propone come profezia della grazia che proclama presente nella storia, pur segnata ancora dal male e corrotta nei suoi lineamenti, l'opera potente di Dio che «fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

Luigi Bertinotti, "Risurrezione"
(copertina del libro "Via Lucis: figure, risonanze, meditazioni", Ancora)

La bellezza del giardino ritrovato

Seguendo l'indizio dell'aggettivo *splendente*, vediamo che la qualità della bellezza brillante è attribuita nell'ultimo grande quadro dell'Apocalisse al fiume di acqua viva che rallegra la nuova città di Gerusalemme: «Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, *splendente* come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello» (22,1).
I due simboli del fiume e dell'albero compaiono insieme nel contesto della nuova Gerusalemme: l'albero della vita, infatti, è in stretta relazione con il fiume d'acqua che fuoriesce dal trono divino ed i beati che godono la possibilità di accedere all'albero sono quelli che hanno lavato le loro

vesti nel sangue dell'Agnello (Ap 22,14), poiché è proprio il mistero pasquale di Cristo che ha riaperto l'accesso al paradiso. L'albero e il fiume, quindi, non sono più soltanto elementi mitici, vagamente sognati da qualcuno, ma diventano nella prospettiva dell'Apocalisse i simboli che garantiscono la nuova e reale possibilità offerta ad ogni uomo di vivere in relazione buona con Dio, grazie all'opera salvifica compiuta da Gesù Cristo nella sua pasqua.

La descrizione della sposa–città, dunque, culmina con il riferimento al giardino dell'Eden (cf. Gen 2,9; 3,24), simbolo sapienziale che segna l'inizio della storia umana. Ma ciò che all'inizio è stato perduto, ora — proclama l'apostolo di Cristo — viene ridonato in pienezza: i simboli della comunione con Dio, all'inizio e alla fine della Bibbia, esprimono lucidamente la parabola della vicenda umana, storia di peccato e di salvezza, di amicizia perduta e di comunione filiale donata; potremmo anche aggiungere di bellezza ricuperata, dopo la deturpazione del male.

La bellezza degli abiti nuziali

Un terzo elemento simbolico che l'Apocalisse qualifica con l'aggettivo *splendente* è il vestito, a proposito di angeli che compiono un celeste rito di espiazione (Ap 15,6) e a riguardo della sposa stessa dell'Agnello preparata per le nozze (Ap 19,8). In questi due casi è evidente l'intenzione di sottolineare la bellezza dell'abito di lino bianco come un particolare significativo della scena; ma anche in diverse altre circostanze l'autore dell'Apocalisse attribuisce un ruolo importante ai vestiti, che rientrano perfettamente nell'ambito dell'estetica e costituiscono uno dei modi principali che l'umanità ha per esprimere la bellezza.

Oltre a proteggere ed ornare il corpo, il vestito svolge un importante ruolo sociale, perché esprime la condizione di chi lo indossa e ne dichiara l'atteggiamento di relazione con gli altri. Dall'esigenza pratica di cambiare abito, tali cambiamenti assumono un valore simbolico e finiscono per distinguere i momenti stessi della vita: è proprio il vestito, infatti, che manifesta la distinzione fra lavoro e festa, fra sacro e profano. In tal modo il vestito diviene pure segno della condizione personale dell'uomo nella sua relazione con Dio, indizio del suo stato spirituale e del suo essere profondo: l'abito, infatti, rende visibile ciò che è invisibile. A partire dal racconto della nudità iniziale a cui Dio ha provveduto confezionando dei vestiti per l'umanità disobbediente (Gen 2,25; 3,7.21), il ricorso simbolico agli abiti nella letteratura biblica, soprattutto profetica, è frequente e ricco di sfumature; serve, soprattutto, per esprimere la condizione gloriosa di Dio e per indicare il suo intervento salvifico a favore dell'umanità.

Per questo l'accenno più importante è all'abito nuziale della sposa dell'Agnello: «Rallegriamoci ed esultiamo, rendiamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata, e le hanno dato di vestirsi di lino splendente e puro» (Ap 19,7-8). Dio cioè l'ha resa capace di rivestirsi con il candido bisso, tessuto che ha lo splendore della gloria divina e la purezza necessaria per il grande incontro. Se da Dio viene il dono di tale capacità, la formula scelta dall'autore mette in rilievo anche l'azione umana della sposa, che si è preparata per le nozze proprio in forza del dono ricevuto.

Più che descrivere uno stato futuro, sembra piuttosto che Giovanni voglia ribadire una situazione già realizzata e mostrare con i simboli la reale condizione dell'umanità redenta, incoraggiando i suoi ascoltatori ad affrontare le difficoltà presenti con la certezza di partecipare fin da ora alla vittoria del Cristo risorto.

L'autore, dunque, insiste sul dono della splendida veste per far riferimento alla possibilità di partecipare alla risurrezione di Cristo che è realmente offerta a chi lo accoglie e gli si affida. Tuttavia, l'affermazione della bellezza della sposa contiene pure un risvolto etico, con l'esortazione ad un impegno serio e responsabile per una vita concreta che sia davvero nuova e bella.

IN MARGINE AL CONVEGNO DI PALERMO

La bellezza si insegna in famiglia

di Laura Viscardi

"Nessuno meglio di voi artisti, geniali costruttori di bellezza, può intuire qualcosa del pathos con cui Dio, all'alba della creazione, guardò all'opera delle sue mani". Così inizia la "Lettera agli artisti" che Giovanni Paolo II inviò loro il 4 aprile 1999, Pasqua di Risurrezione.

La bellezza è una via privilegiata per entrare in contatto profondo con noi stessi e con Dio. La bellezza della creazione suscita in noi emozioni di gioia profonda, di stupore, di adesione alla vita e tanta gratitudine verso Colui che è l'autore di tanto splendore. "Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore" (Sap 13, 5).

Si conosce Dio. E nella bellezza "accade" l'incontro tra uomo e Dio. Nell'opera, l'artista può comprendere a fondo se stesso, la propria vocazione, la propria missione, e può esprime se stesso. Essa costituisce un riflesso singolare del suo essere, di ciò che egli è e di come lo è.

Scrive ancora Giovanni Paolo II: "Nella «creazione artistica» l'uomo si rivela più che mai «immagine di Dio», e realizza questo compito prima di tutto plasmando la stupenda «materia» della propria umanità e poi anche esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda".

Attraverso i nostri sensi, preziosi doni di Dio, possiamo percepire e godere la bellezza del creato e, al contempo, conoscerci e scoprire chi siamo. Siamo "capaci", infatti, di comprendere e apprezzare la bellezza, di intuirne l'autore. Questa è la cosa più straordinaria.

Laura Viscardi
Iconografa, consulente familiare e teologa, si è specializzata presso lo studio iconografico di Meudon (Parigi) e ha conseguito la licenza in Teologia orientale presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma con una tesi su Gregorio di Nissa. Attualmente dirige il Centro di Formazione alla Pastorale Familiare Betania di Roma.
Con il marito Claudio Gentili ha pubblicato: *La Bibbia come un'avventura*, (1998), *Fare strada con la Bibbia* (2000), *Le multinazionali del cuore* (2001), *Per star bene in famiglia* (2005), tutti testi editi da Nuova Fiordaliso.

Scopriamo così in noi l'immagine di Dio, nello stupore della bellezza dell'animo umano che Dio ci ha donato, capace di recepire, comprendere, gustare e rendere grazie, cantando le lodi di Dio. La bellezza colta nella sua pienezza è la via privilegiata della comunione tra noi e Dio. E ciò ravviva la nostra speranza, anche quando la nostra libertà invece di dirigersi verso il bene, si ripiega su se stessa, nell'egoismo, nella cupidigia che tutto inquina e trasforma in merce.

Bellezza e speranza stanno anche al centro del messaggio che Paolo VI indirizzò agli artisti alla chiusura del Concilio Vaticano II (8 dicembre 1965): "Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza come la verità è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso

che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione".
Paolo VI cercava e riteneva necessaria la cooperazione degli artisti per il ministero del Vangelo: "Perché, come sapete, il Nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione… voi siete maestri. E' il vostro mestiere, la vostra missione; e la vostra arte è quella di carpire dal cielo dello spirito i suoi tesori e rivestirli di parola, di colori, di forme, di accessibilità".

Marisa Marino, "Educazione familiare"

Paolo VI incontrò gli artisti il 7 maggio 1964. Giovanni Paolo II, il 4 aprile 1999, inviò la famosa "Lettera agli artisti", dedicata "A quanti con appassionata dedizione cercano nuove «epifanie» della bellezza per farne dono al mondo nella creazione artistica". Infine Benedetto XVI si è rivolto agli artisti nell'altrettanto importante incontro del 21 novembre 2009.
Poeti e mistici hanno parlato della *via pulchritudinis* (il cammino della bellezza) come di un itinerario che conduce l'uomo verso il divino. Nella varietà dell'arte sacra, un particolare tipo di creazione artistica tocca la nostra sensibilità di occidentali: l'icona. La bellezza delle icone riflette in modo davvero particolare, lo stupore e il mistero del rapporto d'amore tra Dio e l'uomo.
La bellezza è via fondamentale per educare in famiglia alla fede e alla speranza. Per i cristiani ortodossi russi, in particolare, nella casa è fondamentale "l'angolo rosso", "l'angolo della bellezza". All'ingresso di casa è collocata un'icona.
Chi entra si inchina verso il vero padrone di casa: il Signore Gesù, il volto incarnato di Dio. La presenza di Cristo attraverso l'icona rende sensibile la sua presenza, crea una gerarchia tra i beni. Egli è il bene supremo e tutta famiglia ruota e prende vita e speranza intorno a Lui.
I figli vedono e interiorizzano la presenza e il primato di quel volto. A lui, attraverso l'immagine visibile, si rivolge la famiglia quando prega, quando si riunisce a tavola. La bellezza dell'immagine, dei colori, della tecnica pittorica, suscitano e veicolano i contenuti della nostra speranza, che come catechesi vengono offerti ai figli.
Scrive ancora Giovanni Paolo II: "Non tutti sono chiamati ad essere artisti nel senso specifico del termine. Secondo l'espressione della Genesi, tuttavia, ad ogni uomo è affidato il compito di essere artefice della propria vita: in un certo senso, egli deve farne un'opera d'arte, un capolavoro".
Educare alla Bellezza in famiglia è una vero e proprio esercizio di genitorialità per condurre alla speranza, infondere gioia e fiducia nell'esistenza. In un tempo di relativismo, e di nichilismo, in cui tutto appare senza senso e senza speranza, perché Dio è stato scacciato dal cuore e dalla scena del mondo, educare alla Bellezza è una vera missione evangelizzatrice che restituisce all'uomo la sua dignità di immagine di Dio, e il suo fine: amare e vivere in comunione con Dio e i fratelli.

ANALISI DEL DIPINTO "L'EDUCAZIONE AL LAVORO"

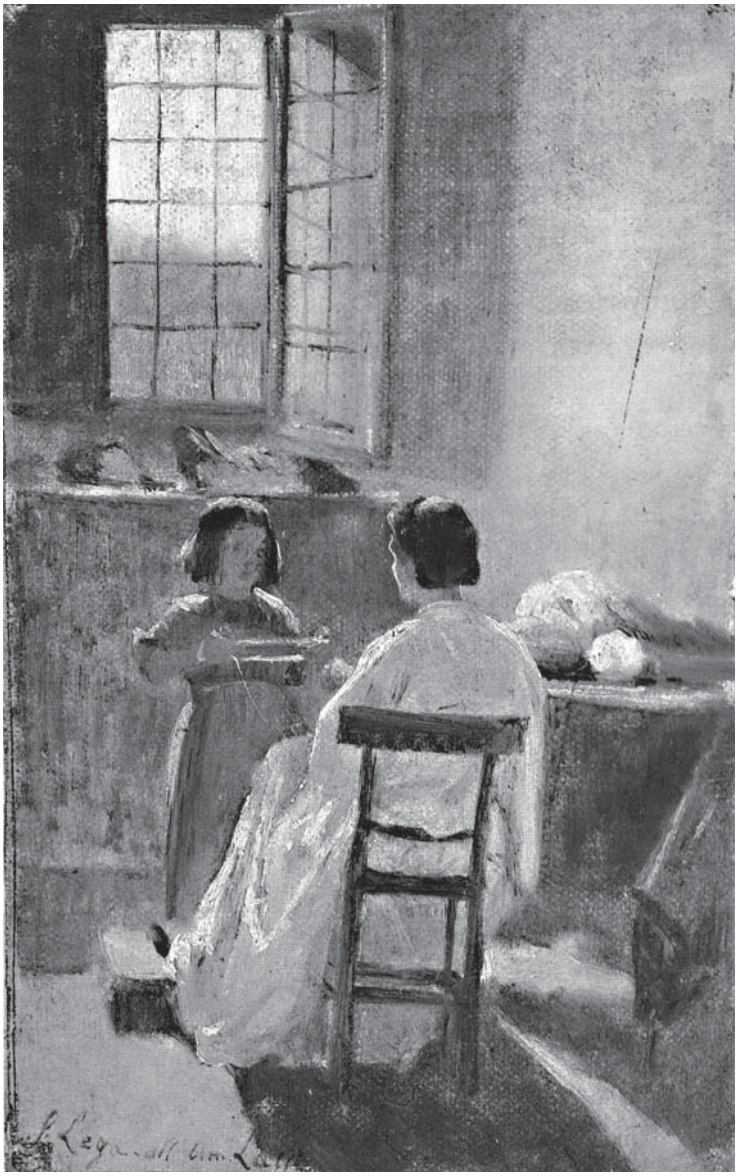
L'affetto familiare
secondo Silvestro Lega

di Lorenza Rossi

L'opera intitolata "Educazione al lavoro" è un quadro a olio su tela, di piccolo formato (cm. 25x15), come le realizzazioni spontanee che normalmente costituiscono un esercizio d'ispirazione per l'autore. In effetti si tratta di un bozzetto, una prima idea dell'artista macchiaiolo Silvestro Lega per un dipinto di maggiori dimensioni, di analogo soggetto, da lui presentato a una rassegna della Società Promotrice di Belle Arti di Firenze. È conservato presso l'Istituto Matteucci di Viareggio (ringrazio la dott.ssa Anna Maria Fazzini per la segnalazione). Presenta una assorta scena di interno domestico con una finestra silenziosamente aperta sulla campagna verdeggiante. L'opera è dipinta nel 1863 e appartiene alla fase stilistica durante la quale il pittore risente di un cambiamento graduale da modi puristi, che condizionano ancora la sua tavolozza cromatica impostata su tonalità chiare, all'acquisizione di un sensibile ed emozionato naturalismo, in coincidenza con la maturazione del desiderio, da parte dell'artista, di aprirsi a quelle "idee nuove" cui fa cenno, qualche tempo dopo, in una lettera autobiografica da lui scritta il 2 maggio 1870 al critico Diego Martelli. Silvestro Lega aveva partecipato ai dibattiti artistici che avvenivano, a partire dal 1855, alle riunioni al Caffè Michelangelo di Firenze, entrando in contatto con quel gruppo di pittori che in seguito, curiosamente, saranno definiti "macchiaioli". È questo anche un momento felice della sua vita, sotto il profilo dei sentimenti e della realizzazione personale. Aveva conosciuto, frequentandone la famiglia, Virginia Batelli, con la quale viveva un solido rapporto di affetto. Dal 1861 Silvestro Lega aveva stabilito il proprio studio d'artista nella piana di Piagentina, sui colli intorno a Firenze; si dedicava alla pittura en plein air e allo studio del "vero" in compagnia dei suoi amici macchiaioli Odoardo Borrani, Raffaello Sernesi, Giuseppe Abbati, Telemaco Signorini, dando origine al sodalizio pittorico poi definito

Lorenza Rossi
Si è laureata in Lettere presso l'Università degli Studi di Genova, specializzandosi in Storia dell'arte. Presso l'Università di Milano ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni artistici e ambientali. Ha pubblicato diversi studi e monografie a carattere storico artistico. Nel 1994 la rivista Arte Documento (n° 8, pp. 181-184), ha pubblicato un suo studio su Caravaggio dove l'Autrice per la prima volta riconosce la volontà dell'artista di rappresentarsi in un triplice autoritratto. Per la Società Operaia Cattolica "N. S. di Misericordia" ha curato il catalogo della mostra: 32 Artisti per il Papa, in occasione della venuta a Savona di Papa Benedetto XVI. Ha recentemente pubblicato, per Marco Sabatelli Editore (Savona, 2009), una monografia sullo scultore, scomparso nel 2008, Roberto Bertagnin, allievo e assistente di Arturo Martini.
Insegna Storia dell'arte presso il Liceo Statale Giuliano Della Rovere di Savona.

"Scuola di Piagentina". Nel dipinto "Educazione al lavoro" l'interno, pallido d'intonaco bianco è simile a una cella monastica. Nessun quadro, nessun ornamento abbellisce la pareti. Il parapetto bianco della finestra e un tavolo rotondo coperto da una sobria tovaglia accolgono pochi panni ed oggetti che indicano l'intimità della vita domestica. Non è l'ora del gioco. Un gomitolo bianco, il lavoro finito, è poggiato sul tavolo rotondo accanto a una bianca matassa di lana da dipanare. Una giovane donna, la madre, è ritratta di spalle, seduta su una sedia di legno che l'ampio abito candido della donna disegna nella sua lineare struttura. L'acconciatura semplice della donna, i capelli tagliati diritti alla nuca e senza alcun vezzo, soltanto la semplice treccia che mantiene ferme e in



Silvestro Lega, "L'educazione al lavoro" (1863), Istituto Matteucci (Viareggio)

ordine le brune ciocche sulla fronte, lo zigomo affilato della guancia che una bianca lama di luce rivela, fanno apparire la giovane donna quasi una creatura senza tempo. La madre sembra una creatura immateriale, vicina ma quasi proiettata in un alone sentimentale che si fa carico di dolce, struggente e quasi inconsolabile nostalgia, come se il volto senza identità conducesse l'osservatore più adulto a vagheggiare la madre nel ricordo della propria, trascorsa, fanciullezza. La lunga ombra che si proietta alle spalle della donna non sembra la proiezione del suo corpo ma dell'ambiente che occupa e suscita un sentimento di trasognata mestizia. La bimba, in piedi di fronte a lei, apprende i suoi gesti attraverso quel piccolo lavoro antico. Le braccia e le manine diritte in avanti tendono attente la matassa di lana da cui la donna trae il filo che ricompone, avvolgendolo, in gomitolo. Che la donna sia proprio la madre lo dimostra lo sguardo della piccola lavoratrice in un dialogo muto che è anche stupito e sgomento d'affetto. La luce che penetra dalla finestra aperta lascia intendere il fresco tepore della stagione di primavera; indugia a illuminare di riflessi in contrasto il profilo della chioma della bambina; accarezza la curva delle sue spalle tese; si ferma con un guizzo improvviso sul grigio e modesto vestito; infine riluce con fredde carezze sulla figura materna e sulle morbide pieghe dell'abito bianco della madre. Alla donna, che appare ormai come una creatura spirituale, la luce si avvicina come quel filo bianco di lana che flessuosamente lega le protagoniste di questa scena d'interno familiare. Pittura d'effetto e di sentimento: Silvestro Lega utilizza, in questo bozzetto, una pennellata sfocata che rifiuta il disegno, il contorno, come astrattezza e limite della forma ma che, implicitamente, lo suggerisce attraverso lo stabilirsi della luce nei movimenti del colore. Per contrasto, la medesima pennellata per macchie ed effetti zonali, dal *ductus* leggero che morbidamente asseconda l'esecuzione bozzettistica, si sovrappone al pacato rigore dell'impaginazione prospettica della stanza. Quello stesso rigore che Edgar Degas aveva fermato persino nelle pose impassibili dei personaggi della famiglia Belelli, ritratti in un quadro nel 1860, durante un viaggio compiuto dal grande parigino in Italia. Quello stesso rigore è trasformato nell' "Educazione al lavoro" di Silvestro Lega in sottile, positiva inquietudine, per la traboccante percezione affettiva. Il retaggio purista, ribadito dall'utilizzo delle tonalità chiare, non rinuncia a servirsi di allusioni simboliche: il bianco dell'abito di quella madre senza volto è lo stesso colore dell'innocenza originaria, della modestia, della purezza; il bianco del filo di lana diventa emblema della docilità e della fede stessa, come è un gesto di fede l'affidarsi totale, con lo sguardo e nel gesto, della figlia alla madre. Giuseppe Mazzini nel 1861 scriveva: "L'Arte non imita, interpreta. Essa cerca l'idea che dorme nel simbolo… la Natura è per essa il manto dell'Eterno: il reale è l'espressione finita del Vero: le forme sono i limiti nel tempo e nello spazio della potenza della Vita. Natura, reale, forme, devono rappresentarsi dall'Arte in modo che ne trapeli agli uomini un raggio del Vero, un senso più profondo e più vasto della Vita". Gli artisti macchiaioli credevano nella possibilità di intendere la vita e l'arte come missione, secondo gli insegnamenti di Giuseppe Mazzini che scriveva, ancora, nel 1862: "Ciascuno di noi deve purificare, come tempio, la propria anima da ogni egoismo, collocarsi di fronte, con un senso religioso dell'importanza decisiva della ricerca, al problema della propria vita" (le citazioni di Giuseppe Mazzini sono tratte dal libro "Note autobiografiche" a cura di Roberto Pertici, pubblicato a Milano, da BUR, nel 1986, pp.138-139, 296). Questo interno di Silvestro Lega denota l'impegno morale di un artista in piena sintonia con la propria epoca postrisorgimentale, dove l'enfasi patriottica si stempera nel recupero di tematiche etiche e famiglia, lavoro, studio, affetti autentici sono proposti come fondamento della società civile.

C'è ancora posto per la riflessione nella vita dei giovani?

di Rossana Sisti

Per ora sono ancora quelli che alzano la media nazionale: i ragazzi leggono più dei loro genitori. E non è una novità. In un Paese, che quanto a lettura non ha mai brillato, i libri restano oggetti desiderabili e praticati dal 58 per cento dei ragazzi tra gli 11 e i 17 anni, con un picco virtuoso tra gli 11 e i 14 anni di quasi il 65 per cento. Una bella fotografia della giovinezza se si considera che la media nazionale è ampiamente al di sotto: solo il 45 per cento degli italiani dichiara di leggere a malapena un libro in un anno. Dato che fa più impressione letto al contrario, dalla parte di quei 55 connazionali su cento che non leggono niente di niente. In questo deserto sconfortante i numeri sono utili e non solo perché sottolineano quanto gli adulti forniscano alle giovani generazioni un pessimo esempio. Con evidenza i dati ci inchiodano a guardare lontano e, nel segnalarci che più si cresce più i lettori si riducono, dovrebbero indurci ad arginare l'emorragia: a lavorare perché l'abitudine alla lettura, che sappiamo attecchire tra bambini e ragazzi – i cosiddetti nativi digitali, la generazione nata e cresciuta a pane e web - si radichi in maniera così profonda da superare l'adolescenza e diventare una fedeltà per la vita.

Non c'è più tempo da perdere, le nuove tecnologie incombono sulle attività, le passioni e persino sulle attitudini dei giovanissimi. Il libro elettronico, l'iPad è già realtà; forse insidierà il profumo e la seduzione della carta, ma molto più probabilmente spingerà nuove forme di racconto, suscitando interessi diversi. I supporti cambiano ma i contenuti in teoria restano gli stessi; i supporti però trasformano le abilità e nuove competenze spingono altre inclinazioni. Insomma le mutazioni si annunciano silenziosamente ma inesorabilmente. Fino a quanto lentezza e riflessione potranno ancora rientrare nello stile dei ragazzi multimediali, quelli eternamente connessi, felici di esserlo, che contemporaneamente sono in grado di leggiucchiare un libro o un giornalino mentre con la tv accesa ascoltano musica dalle cuffiette mp3 e nel frattempo danno un occhio al cellulare da cui mandano messaggi, ricevono foto o possono collegarsi a Internet? Se la velocità di reazione coltivata nei videogiochi sarà la virtù principe delle future generazioni web, che fine farà la lettura, attività che richiede silenzio, tranquillità, concentrazione, abbandono…? Il dato è che oggi il libro non è più solo ma se vogliamo che il lettore sopravvi-

Rossana Sisti
Giornalista professionista, da oltre trent'anni lavora ad Avvenire. Si è sempre occupata di tematiche legate alla famiglia, alle donne, ai giovani, all'infanzia e ai consumi. Da quindici anni è responsabile di Popotus, il giornale di informazione rivolto ai bambini, inserto bisettimanale di Avvenire. E' autrice, con Nicoletta Martinelli, di "Visto, si stampi! Viaggio nel mondo dell'informazione. Come nasce un quotidiano" (edizioni San Paolo). E' sposata, ha due figlie.

va e cresca raffinato ed esigente, con la capacità di discernere quello che legge, come e dove lo legge, bisogna impegnarsi e iniziare presto, con l'esempio, non con gli imperativi o le imposizioni: a casa, in famiglia e a scuola, fin dal nido, leggere con i bambini, senza fretta e senza altri fini se non quello di condividere un piacere, di perdersi insieme dentro le storie. Un ambiente stimolante è fondamentale.

Non si tratta di insegnare a leggere e scrivere precocemente, né di plasmare la mente di un bambino geniale, ma di dare una valenza affettiva forte alla lettura, di condividere storie e giochi di parole in un clima di calda tenerezza. Di usare la voce, il dialogo, la rima, i suoni in una vicinanza fisica intensa perché il bambino non resti in silenzio. Poiché le esperienze della prima infanzia segnano la vita delle persone è chiaro che un bambino che ha imparato ad ascoltare, a partecipare, a tu per tu con l'adulto, e a divertirsi in questo, sarà un bambino che vorrà ripetere quel momento e assocerà sempre la lettura a un momento piacevole. I bambini sono esposti a linguaggi che non promuovono né la gestualità né il contatto fisico. Con la tv devono semplicemente guardare uno schermo. Il libro invece è un oggetto amichevole, che si condivide con una complicità divertente e spontanea con l'adulto. Naturalmente, come molti esperti ci spiegano da tempo, ci sono vantaggi immediati dalla lettura precoce ad alta voce. Più stimoli significano per il bambino migliori competenze linguistiche, maggiore capacità di ascolto e concentrazione, di comprensione e di organizzazione del pensiero, più intelligenza narrativa e fantasia. Non solo, c'è anche una maturità emotiva, nella sfera dei sentimenti e del senso morale, che si affina con la lettura e attraverso le storie. Che permettono ai bambini di entrare in contatto con una moltitudine di mondi e di punti di vista, di accogliere somiglianze e diversità. Del resto come sosteneva Calvino le fiabe sono l'enciclopedia dei destini umani.

Insomma genitori e insegnanti possono fare molto, se lo vogliono: l'abitudine, la passione e la fedeltà al libro crescono su un terreno in cui molti devono aver seminato. Se in famiglia e a scuola circolano libri, se la lettura è considerata dagli adulti un valore e non una inutile perdita di tempo, se fin da bambini si viene accompagnati in libreria e in biblioteca e non solo al centro commerciale, se infine i libri sono belli e invitanti, ci sono buone premesse perché il vizio di leggere attecchisca.

Dopo anni di disorientamento, di moda ossessiva sul fantasy e di appiattimento sui cloni di Harry Potter, anche il mondo dell'editoria è tornato a offrire ai più giovani libri attraenti, storie appassionati, valide letterariamente, capaci di attraversare i grandi temi dell'umanità e non solo confezionati e illustrati egregiamente. Pur viziato da una superproduzione che brucia una novità dopo l'altra, il mercato sta trovando un equilibrio interessante tra le grandi concentrazioni di marchi che possono permettersi grandi numeri, tanti titoli e collane - che spesso cedono alle logiche del marketing e alla serialità esagerata - e i piccoli editori che coraggiosamente sperimentano linee di tendenza, nuovi linguaggi, grafica e autori d'avanguardia ma hanno un pubblico di nicchia. E dopo anni in cui si è prestata maggiore attenzione alla narrativa rivolta alle fasce basse dalla pre lettura fino agli otto-nove anni, si è tornati a guardare alla preadolescenza e ai giovani lettori: un'età difficile a cui parlare, spesso considerata terra di nessuno, cui in passato si sono riservate, in un impeto educativo forzato, storie a tema, finte e noiose. E' un bel segno di speranza e di interesse del mondo adulto per la giovinezza e non solo per l'infanzia che molti autori, italiani e no, abbiano raccolto la sfida di raccontare storie belle, avvincenti, ben scritte e senza ammiccamenti a chi non si sente più bambino ma ancora grande non è.

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DELLO SCRITTORE

L'isola che scompare: Emilio Salgari e il tesoro perduto

di Andrea Sciffo

Certi autori è legittimo giudicarli anche per sentito dire, o per "dove sono andati a parare": questo può avvenire perché l'influenza che hanno avuto in una data epoca della cultura è stata, a suo tempo, enorme e poi si è diluita sin quasi a smorzarsi del tutto. È il caso di Salgari, romanziere d'avventura e d'esotismo, osannato tra Otto e Novecento e morto suicida a Torino il 25 aprile 1911: giusto un secolo fa, in una data che sa di strana coincidenza dei miti e dei riti celebrativi dello stato italiano.

La figura di Emilio Salgàri è ambigua persino per la corretta pronuncia del suo veneto cognome (tutti pronunciano Sàlgari, ma il *salgàr* è un salice), il suo volto sorride da una vecchia fotografia in bianco e nero, sotto un cappello paglietta in stile belle epoque. Ma il suo profilo sfugge, tra la cronologia di un autore che disegnò la parabola ascendente e discendente della letteratura di consumo e di svago dell'Italia unita, nell'epoca giolittiana socialdemocratica e liberaldemocratica: mancavano pochissimi anni alla carneficina del '15-'18, alla catastrofe anche culturale della Grande Guerra, e lui sfornava un romanzo dopo l'altro, narrando di lussureggianti foreste tropicali, di muscolosi lupi di mare. Ovunque l'uomo avesse avuto una frontiera da conquistare e difendere, Salgari arrivava con la fantasia e ne faceva materia della propria prolifica penna.

Un favore di pubblico che ebbe straordinarie onde lunghe, protraendo il successo salgariano sino alle soglie del "miracolo economico" con bagliori postumi, quando nel 1976 la RAI mandò in onda sul piccolo schermo un seguitissimo sceneggiato.

Ricordare l'autore di Sandokan e dei Pirati della Malesia, mentre imperversa il mondo globalizzato dei viaggiatori *last minute*, quando un viaggio *low-cost* è accessibile a (quasi) tutti gli occidentali ricchi, sembra più che altro un'operazione da speleologi: scendere nei meandri della memoria degli appassionati, oramai un po' vecchiotti, dello scrittore che, senza allontanarsi da Verona o da Torino, seppe immaginare e raffigurare le isole del Borneo e gli arcipelaghi. Viaggiando da fermo. Alla ricerca dell'isola che scompare.

Andrea Sciffo
Nato a Monza nel 1969, scrittore e insegnante presso il Liceo Don Gnocchi di Carate Brianza. Ha perfezionato i suoi studi in Educazione degli Adulti con Duccio Demetrio, nell'ambito della scrittura autobiografica. L'incontro con il pensatore autodidatta Mario Marcolla gli aprì il mondo della cultura tradizionale e antimoderna; a partire dal 1994 è stato collaboratore di *Avvenire, Studi Cattolici, Tempi, Brianze* e col mensile di apologetica *Il Timone*, sul quale scrive di letteratura e costume. Ha pubblicato poesie, prose e racconti ("Il cervo bianco", Marna, 2003), oltre ai saggi de "L'albero capovolto" (Il Cerchio, 2005). È tra gli esperti dell'opera del narratore cattolico Eugenio Corti.
Sul periodico www.ilcovile.it si occupa di poesia, simbologia e cultura materiale.

La Tigre della Malesia

Forse l'eredità più preziosa dei romanzi di Salgari è oggi nascosta nel profondo, sul fondale oceanico della storia: giace nell'animo degli uomini che s'infervorarono su quelle storie che introducevano i giovani del primo Novecento ai "misteri della jungla nera" o alle scorrerie dei pirati nei mari del Sud. Ricordi epici, agrodolci e lontanissimi, di un'infanzia povera e segnata dal Dopoguerra…

Infatti, il valore dell'opera letteraria di Salgari non sta negli 84 o 88 (secondo due tesi bibliografiche) romanzi editi, ma nella memoria, nella mente e talora nel cuore dei suoi lettori; che allora erano bambini, adolescenti, giovanotti e oggi sono ultrasettantenni, sono nonni che non possono trasmettere ai nipoti la passione per l'avventura, il mare, la foresta e le avventure del Corsaro Nero. Perché nell'immaginario dei bambini di adesso le figure di Sandokan, Yanez, Marianna, di Tremal-Naik e del Baronetto, di Kammamuri, lord Guillonk e sir Brooke, il raja bianco di Sarawak, non hanno alcuna presa. Forse il galeone dei racconti salgariani è inabissato nei recessi del tempo per avviarsi all'oblio, e forse non è un male che sia così.

Non stupisca questo tipo di proiezione sociologico-apocalittica: con Salgari si ebbe un fenomeno culturale che modificò il modo di sentire di molti italiani, mediante una *paraletteratura* (fumetti, prodotti a stampa) che plasmò il carattere, l'immaginario, l'inconscio di una nazione moderna. Visitando i siti *web* allestiti dai "salgariani", si riscontrano alcune costanti: innanzitutto l'atteggiamento dei "patiti" ovvero l'amatoriale collezionismo per tutto ciò che riconduce all'amato scrittore; poi, l'atteggiamento ribellistico verso i presunti detrattori di Salgari, vale a dire la Chiesa cattolica, la critica letteraria, il sistema scolastico, la repubblica delle Lettere, il perbenismo borghese e persino il marxismo. Tutti contro Salgari. I suoi appassionati ne esaltano perciò i libri per la loro carica trasgressiva, amorale, vitalistica, nichilista: si ripete spesso come il rivoluzionario Che Guevara avesse letto sessantadue libri i Salgari.

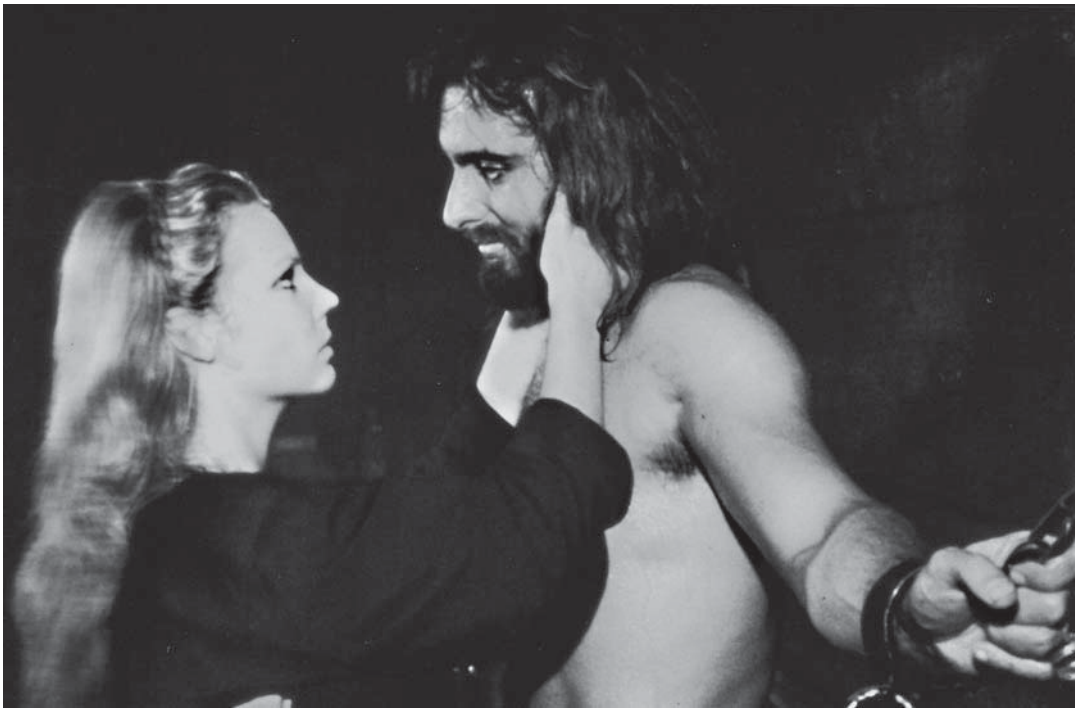
La perla di Labuan

Quello che non abbiamo capito è perché mai dobbiamo amare la nostra personale "perla di Labuan", perché essere fedeli agli amici sino al sangue, se poi la morte con un gesto felino e feroce ci spazzerà per sempre. Cerchiamo invano un lume nelle pagine salgariane… Nel 1909, all'amico pittore Gamba, l'autore stesso aveva confessato: "La professione dello scrittore dovrebbe essere piena di soddisfazioni morali e materiali. Io invece sono inchiodato al mio tavolo per molte ore al giorno ed alcune della notte, e quando riposo sono in biblioteca per documentarmi. Debbo scrivere a tutto vapore cartelle su cartelle, e subito spedire agli editori, senza aver avuto il tempo di rileggere e correggere".

Dimostrando così, disperatamente, quale fosse il destino dell'uomo di penna dopo l'Umanesimo, dopo le Rivoluzioni, dopo l'Illuminismo, dopo lo Scientismo: tramutarsi in una "macchina-per-scrivere". Si compiva con lui un fato analogo a quello del suo contemporaneo Jack London. Entrambi consumati dal pathos del narrare gli istinti, dall'abuso di alcool e fumo, dalla pagina sempre scritta sull'orlo dell'abisso, dallo spettro del suicidio:"A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semi-miseria od anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna".

Il mondo, gli editori, i lettori, la critica, il ritmo delle cose quotidiane diventa ostile, si fa nemico: e le pagine dei romanzi si intridono di furia compressa (sono qui sopra riportate in un biglietto le ultime parole di un uomo distrutto: verrà ritrovato l'indomani con il ventre squarciato sino alla gola, in un *burroncello* del bosco della Madonna del Pilone, a Torino. A scoprirne il cadavere fu, per caso, una lavandaia; e lui stringeva ancora tra

le mani il rasoio. Aveva quarantanove anni).
È un bene allora che i miraggi marini, i duelli all'ultimo sangue, gli scontri a fuoco dell'epopea salgariana debbano rimanere sepolti per sempre nel vissuto di ragazzi di settant'anni fa? Quel fazzoletto rosseggiante tra le foglie della jungla, le bandiere e le spingarde, quelle imbarcazioni cigolanti su profumatissimi mari algosi, quei baci rubati a dame velate non ci hanno risparmiato gli orrori di due Guerre Mondiali consecutive, guerre fredde, guerre finanziarie, conflitti interminabili. Assieme alle tigri, l'umanità (non nel senso demografico ma come *virtù essenziale del cuore*) è in via d'estinzione.
Da bambino, mi appassionai del volto intenso e a suo modo paterno di Kabir Bedi, l'attore che per noi tutti sarà Sandokan per sempre; mi affascinava la bellezza fragile di Marianna, eccome;



Carol André e Kabir Bedi durante una scena di "Sandokan", trasmesso dalla Rai nel 1976.
Foto Rai Trade

ma a niente è servito quell'emozionarsi, inutile a riedificare, ad amare il destino, a servire il volto concreto di Dio nel mondo. Salgari ignorò, forse ignaro, che il tesoro perduto da recuperare è un forziere, ma si trova nel cuore dell'uomo che ascolta il sospiro di Dio nella natura: è sepolto sulla spiaggia di quella Mompracem che c'è ma che per trovarla bisogna addentrarsi e guardare i fratelli con occhi di pietà: verrà l'ora della rivincita di Yanez ma dopo, soltanto dopo. Perché su questo mare i rischi sono due: che la perfezione ci sia venuta incontro a trovarci, e non l'abbiamo riconosciuta; e che la meta della navigazione esiste ma che troppi decidono di perderla proprio a un passo dalla spiaggia. Salgari non seppe fornire le mappe e le rotte giuste per scongiurare un simile naufragio.

Uno show laico
in cerca di trascendenza

di Giovanni Battista Gandolfo

La canzonetta italiana, di cui il festival di Sanremo è una delle maggiori e più note rappresentanze nel mondo e in Italia, affronta argomenti di ogni genere, da quelli impegnati e coinvolgenti ad altri più sottili ed effimeri. Durante gli oltre sessanta anni di vita, prima al teatro del Casinò, quindi all'Ariston, il festival accoglie cantanti, musicisti e gente di spettacolo di vario livello. Senza escludere nessuna delle mode, delle fughe e delle differenti rotte, artisti snodano sul palco le vicende di un diario attuale narrato secondo le impronte del sogno o di una astratta e formale maniera di vivere, affascinata dal senso religioso o interessata a provocazioni e affari di colossale portata, che da sempre ruotano intorno al festival, o naufragata nelle algide tempeste dei sensi.

La prima osservazione da fare è che non tutti gli autori e gli interpreti dello *show* sanremese arroccano il dono della fede. Il mondo dello spettacolo, infatti, non sempre aiuta gli artisti a migliorare i valori della vita, ma sovente ne travisa il comportamento e ne illude la coscienza. Esso traspare come una sorta grottesca di circo, in cui si affacciano crudi intrallazzatori e morbosi capricci di divi, ragazzine isteriche in cerca di inutili autografi e relazioni amorose lunghe non più di una giornata, chiassosi antagonismi e patetici retroscena di gente ambiziosa, pronta a tutto pur di essere ripresa da mass media e Tv. Conta per tutti la testimonianza di un "addetto ai lavori", lo *showman*, Renzo Arbore, il quale confessa che in questo ambiente "si perdono il contatto con la famiglia, gli affetti, le amicizie e anche l'equilibrio. Ho visto molti – dichiara il cantautore – perdere la lucidità in momenti di grande successo e illudersi di essere onnipotenti"[1].

Una miscela di luoghi comuni, di confusione religiosa ed etica e di disattenzione al Vangelo emerge dal mondo della canzonetta e del *variété*, che spesso, a causa delle connotazioni leggere, non dialoga con l'autentica vocazione cristiana. Troppe fragilità caratteriali e di formazione promuovono l'eccessiva aspirazione a primeggiare a ogni costo e in qualsiasi modo, esigono l'abbandono di un sufficiente approccio con il trascendente e pretendono l'assenza di un impegno fedele alla dottrina evangelica ed ecclesiale. Tali presupposti obbligano nu-

Giovanni Battista Gandolfo
Nasce a Conio di Borgomaro (Imperia), il 15 agosto 1938. Compie gli studi presso il Seminario Vescovile di Albenga e viene ordinato sacerdote, a Imperia, il 29 giugno 1962. Ottiene il Dottorato in Teologia Pastorale, con specializzazione in Teologia dell'Arte, presso la Pontificia Università Lateranense, avendo come relatore Monsignor Ennio Francia. Attualmente è docente di teologia, Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo della Conferenza Episcopale Italiana e Consulente ecclesiastico dell'Unione Cattolica Artisti Italiani.

merosi artisti del settore a ridurre la fede, più che a una epifania di libertà, a forme superstiziose e magiche, che non hanno nulla a che vedere con il cattolicesimo. Stampi interiori che si lasciano condurre da irrazionali congetture, affidate a idoli e fattucchiere, degni della più retriva e arida decadenza. Spesso nella canzonetta festivaliera di San Remo si agita una ingenua confusione fra il divino e l'umano così che l'artista e il pubblico non riescono più a staccarsi dalla logica consumistica dello spettacolo, a cui tutto si sacrifica. Si coglie la trascendenza come qualcosa di inutile e vago: non si pensa a Dio come al bene supremo, rapportato a totale misura umana. Si ritiene semmai che egli sia il grande assente nella storia contemporanea, o comunque l'essere che si scorda e si disinteressa dell'uomo: se Dio esiste, egli non possiede alcun significato, perché nel mondo secolarizzato non sembra esservi posto per il sacro e le stagioni dello spirito[2].

Il festival conferma una debolezza religiosa, che non si oppone alla fede, ma la vive in forma semplicemente anonima. Forse addirittura esistono artisti che non sanno di credere, quanto è offuscata la loro fede e claudicanti le aspirazioni al divino. Affogano nel mondo delle loro effimere attitudini, preoccupati solo del proprio egoismo e di far parlare di sé senza limiti morali, fino a mettere in discussione o a negare valori, dal sacramento del matrimonio al rispetto e alla cura della vita nel suo nascere e compimento, alla cessazione della bellezza evangelica, capace di formare ogni artista. Altri sembrano esprimere una fede, professata in maniera inerte e difettosa. Hanno bisogno di approfondire le basi del credo e l'annuncio della parola di Dio, verso la quale sono in-

I presentatori dell'edizione 2011 del Festival di Sanremo. Al centro Gianni Moranti, tra Belen Rodriguez, Elisabetta Canalis, Luca e Paolo.
Foto Fulvio Bruno

dubbiamente disponibili; ma manca loro una approfondita meditazione e l'insistente contemplazione del mistero divino, entrambe favorite dalla preghiera e da un robusto possesso di Cristo. Scarseggia quella urgente sensibilità per la dottrina cattolica, pronta a testimoniare con le esecuzioni delle canzoni gli orizzonti di speranza emanati da Cristo risorto e l'avvenimento cristiano della coscienza umana e della società.

Si tratta di artisti dello spettacolo che sono nella disperata ricerca di un Assoluto non sempre raggiunto e pertanto ancora inadatti a formulare il "salto qualitativo", che trascende il mondo, il suo fango, le sue fanfaluche. Pur vivendo nel riverbero di orizzonti solo umani e spregiando ogni mossa da fanfano, si lasciano tuttavia convincere da motivi di solidarietà e di complicità con l'uomo. Inneggiano alla natura e ai valori etici, dimostrando l'opzione per un cammino serio e impegnato, innaffiato di sudore e di fatica per la personale e onesta adesione alla morale fondamentale, colta nella natura. Grandi musicisti, come Schumann e Chopin, ma specialmente Schubert incaricano la musica di liberare la vita dall'infelicità e dai suoi sofferti travagli, compilando partiture capaci di mutare il dolore in amore. Anche nel mondo della canzonetta, calchi melodici serpeggiano in approdi d'anima, con i quali provocano lo stile e l'eleganza di una tenerezza verso Dio, idonea a reprimere gli sbagli e le ruvide asperità del giorno.

Altri artisti, invece, illuminati dalla grazia divina, volano in alto, al di sopra della siepe di questo mondo, e iniziano un dialogo con Dio a testimonianza per l'uomo. Autori e interpreti, in maniera permanente o in forme non sempre costanti, scelgono il canto per esercitare un lavoro, al quale abbinano il servizio al Vangelo. Colgono la trascendenza e sostengono le proprie esecuzioni come missione verso un pubblico assetato, anch'esso, di parola di Dio, più di quanto si possa pensare. Non mancano infatti operatori di musica leggera, che fissano il proprio mestiere, ispirandosi e raccontando la notizia evangelica[3]. Eleggono, cioè, il canto a strumento di una teologia popolare, in cui respira l'icona di Cristo e aprono lo spartito di uno speciale catechismo, dove si scoprono spunti di vera ecclesiologia e di provata attenzione ai sacramenti. Al Bano, per esempio, nel festival del 2007, non perde l'occasione per cantare la necessità del perdono, che esibisce come atto cristiano. Egli ammette la propria debolezza e le connessioni provenienti anche dal suo mestiere. Su tutto spunta tuttavia l'immagine evangelica del padre misericordioso (cf. Lc 15, 11-32). Il figliol prodigo ottiene dal genitore lo strappo delle colpe, l'artista, in forza della preghiera e dell'abbandono in Dio, è sanato dal male e traduce una speranza viva, contagiando la vita di chi sgrana con umile coraggio i passi verso Dio.

"Nel perdono la forza di un re,
come un figlio, oggi, torno da te
così spoglio di vanità
del tuo sguardo sarò degno,
chi sa?
Di quel pane mi nutro anch'io
in questo mondo che non è più
il mio…
Nel perdono ci credo anch'io
mi abbandono, fosse anche l'ultimo oblio,
nel perdono spera anche tu
che quel cielo non si macchi
mai più.
È la vita che aspetta te,
in piedi, coraggio, salutiamo
il re"[4].

Ribadisce il concetto Giovanni Paolo II, quando constata che "la bellezza è cifra del mistero e richiamo al trascendente"[5]. Ma la conferma viene soprattutto da Benedetto XVI, secondo il

quale in tutte le arti, compresi quindi la musica e il canto, si annida l'autentica bellezza. Quella che "schiude il cuore umano alla nostalgia, al desiderio profondo di conoscere, di amare, di andare verso l'Altro, verso l'Oltre da sé. Se accettiamo che la bellezza ci tocchi intimamente, ci ferisca, ci apra gli occhi, allora riscopriamo la gioia della visione, della capacità di cogliere il senso profondo del nostro esistere, il Mistero di cui siamo parte e da cui possiamo attingere la pienezza, la felicità, la passione dell'impegno quotidiano"[6].

Pure quest'anno, il festival di San Remo si perde nelle pieghe di un labirinto, che causa le solite indecenze e gli identici commenti non sempre privi di dissapori e critiche. Se così non fosse, non esisterebbe il festival. Fa parte della sua anima deteriore, che gli organizzatori armeggino con l'effimero, le televisioni con gli indici di ascolto, il pubblico con il *gossip*. Perciò ecco volteggiare sul palco, ammiccando al pubblico come nuove regine delle fatue risorse della stagione, Elisabetta Canalis e Belen Rodriguez, che ondeggiano insieme sulla passerella come in una favola di improbabili eroi e di antiche muse. Cantanti ancor più svampiti si avvicendano in esibizioni canore, in bilico fra l'applauso, per i *big*, e l'indifferenza, per gli altri: presentatori, musicisti, cantanti, ospiti super pagati: tutti lanciano parole a un pubblico inebetito. Ma anche qui, all'improvviso, risuonano l'invito di sant'Agostino ad amare Dio con l'arte ("Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato"[7]) e l'appello agli artisti di Giovanni Paolo II a "una più proficua cooperazione fra l'arte e la Chiesa"[8]. Perché al festival, al di là di ogni tocco mitologico e leggendario, soffuso fra le quinte, esistono personaggi, come i presentatori, Mike Bongiorno e Raimondo Vianello, e la *showgirl*, Michelle Huzingher, che con la loro professionalità, demitizzano lo *show*, catturandone l'esatto tenore. Vi partecipano altri protagonisti, da Adriano Celentano, ad Antonella Ruggiero, ad Andrea Bocelli, a Giusy Ferreri, che spargono invece, sementi di fede e forgiano alla speranza, in contrapposizione al logoro *appeal* di veline, di ugole rugginose e stanche comparse, conniventi, d'inverno, con la noia della sera, soffocata da cinerea e umida nebbia. Lo spettacolo, anche quello della canzonetta, può tuttavia trasmettere la bellezza e lo stupore della sacralità della vita, le affascinanti meraviglie della creazione, la gioia della contemplazione e dell'amore. Può testimoniare edificanti esistenze archeggiate nel rispetto della promozione umana e a favore della convivenza tra i popoli. E al festival, nonostante il baluginare di danzatori e ballerine, e talora, di insignificanti e squallidi ospiti a sorpresa, l'artista, dopo ogni smarrimento e qualsiasi debolezza, può addirittura, per usare ancora una frase di Giovanni Paolo II[9], alzarsi e riprendere il proprio itinerario verso Dio, collaborando, secondo l'acuto rilievo di Dostoewskij, affinché la bellezza salvi davvero il mondo[10].

1 Massimo IONDINI, *Questa tivù ha ucciso la vera arte*, in "Avvenire", 3 gennaio 2010.
2 Cf. Giovanni Battista GANDOLFO, *Il problema religioso nelle opere di Eugenio Montale*, P. U.L. , Roma 1976, pp. 116-118.
3 Ne sono esempi alcuni compositori del Novecento, da Ennio Moriconi a Pippo Barzizza, ad Adriano Celentano, Angelo Branduardi e altri cantautori.
4 RENATOZERO, INCENZO, PAOLETTI, CARRISI, *Nel perdono*, Ed. Sanremo 2007.
5 GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, n. 16
6 BENEDETTO XVI, *Discorso agli artisti*, 21 novembre 2009.
7 AGOSTINO DI IPPONA, *Confessioni*, 10,27.
8 Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, n. 14
9 Cf. *Ib*., n. 16.
10 Fiodor DOSTOEWSKIJ, *L'Idiota*, pt. III, c. V, Milano 1998, p.645.

A DUECENTO ANNI DALLA NASCITA DEL COMPOSITORE

Franz Liszt
e il pianoforte "divino"

di Alessandra Pompili

Nell'autunno del 1861 Franz Liszt[1] viaggiava verso Roma per coronare il proprio sogno d'amore con la principessa Carolyne zu Sayn-Wittgenstein, devotissima nobildonna di origini polacche. Liszt e la principessa avevano unito le loro vite per oltre dieci anni in attesa che i documenti per lo scioglimento del primo matrimonio di lei fossero pronti. L'uomo che con la sua arte prodigiosa e una prestanza solo di poco inferiore aveva soggiogato e fatto innamorare le platee femminili di tutta Europa [2], stava per abbandonare il celibato. Data, chiesa, decorazioni: tutto era finalmente pronto.

Roma, tuttavia, non era destinata a ufficializzare l'amore dei due innamorati: in quella che alcuni hanno interpretato come l'ennesima macchinazione ai danni della principessa ed altri come la copertura di una decisione già presa da Liszt, la sera prima del matrimonio la cerimonia fu precipitosamente annullata [3].

Pochi anni più tardi, però, la città fu testimone di un evento ancor più sconvolgente della paventata messa a partito di un *tombeur de femmes*. Nel 1865 Liszt prendeva gli ordini minori di ostiario, lettore ed esorcista [4]: una notizia, questa sì, che fece il giro d'Europa. I giornali dell'epoca commentarono con caustica ironia l'avvento del "Mefistofele mascherato da Abate [5]" che abbandonava la vita mondana per dedicarsi alle cose di Dio. Roma divenne così, per Liszt, la città sacra in cui respirare a pieni polmoni quel sentimento religioso che aveva covato per molti anni, la "città dell'anima, la Niobe delle Nazioni [6]".

Già nell'adolescenza Liszt aveva espresso in almeno due occasioni il desiderio di abbracciare la vita consacrata. Era stato in cordiale amicizia con personalità Sansimoniste. Era divenuto terziario francescano nel 1857 ed aveva vissuto fin dal 1863 nel convento di Santa Maria del Rosario a Monte Mario. E non è neanche da escludere, come accennavamo, che la principessa zu Sayn-Wittgenstein si fosse infine sacrificata al ruolo di musa platonica per assecondare un ideale superiore.

Se molto inchiostro è stato versato sulla genuinità del sentimento religioso di Liszt, non si può invece dubitare degli sforzi intrapresi sin dalla giovinezza per una riforma della musica sacra [7]. E gli anni romani vedono, accanto a

Alessandra Pompili
Pianista concertista interessata alla divulgazione sia del repertorio classico poco conosciuto che di quello contemporeaneo, con particolare attenzione alle composizioni sacre per pianoforte solo. Dal 2006 Alessandra co-opera con Radio Vaticana nella duplice veste di solista e di collaboratrice ai programmi musicali di Studio A (a Franz Liszt ha dedicato sette trasmissioni andate in onda fra il 2009 ed il 2010). Alessandra si divide fra Roma, città natale, e Manchester (Inghilterra), presso la cui Università insegna per il dipartimento di Storia dell'Arte.

composizioni di opere di ampio respiro (gli oratori, ad esempio) anche brani per pianoforte solo di ispirazione religiosa: è questa una novità rilevante, non solo nella produzione lisztiana, ma anche nella storia della musica.

Come tutti sanno, infatti, il pianoforte nasce nei salotti e per i salotti. Protagonista di contese memorabili fra virtuosi - quella fra Liszt e Thalberg infiammò le pagine dei quotidiani dell'epoca [8] - lo strumento non aveva mai avuto nulla a che fare con la musica sacra né, più in generale, con l'effusione di sentimenti religiosi.

A dispetto di una carriera multiforme che lo vide compositore, direttore d'orchestra e promotore, Liszt era innanzitutto un pianista eccezionale, da molti considerato il più grande ad aver visto la luce.

Fu Liszt ad inventare la formula del recital come ci riferisce in una lettera inviata alla principessa Belgiojoso: "mi sono avventurato nel dare una serie di concerti da solo a mo' di Luigi XIV dicendo graziosamente al pubblico «Il recital sono io»[9]" [Lettera 4 giugno 1839]. Anche la pratica di suonare a memoria in pubblico viene fatta derivare da Liszt. E fu Liszt a credere che il pianoforte potesse dar voce a sentimenti di devozione.

Già nel 1833 Liszt aveva vergato la prima versione delle *Armonie poetiche e religiose S.154*, capolavoro probabilmente influenzato dall'attivismo religioso dell'Abate de Lamennais [10]. Agli anni romani risalgono alcune pagine rivelatrici dell'affinità che il compositore sentiva con la prospettiva francescana: *La predica di San Francesco d'Assisi agli uccelli S.175/1* e *San Francesco di Paola cammina sulle onde S.175/2* (1863). Il movimento religioso francescano, con la sua esaltazione della semplicità, doveva costituire un affascinante richiamo alle esperienze Sansimoniste della giovinezza. Liszt non faceva mistero di questa affinità se, come ricorda la sua allieva Nadine Helbig, "parlava volentieri del suo amato San Francesco, «il poverello di Cristo», e mi introdusse al cuore dell'ideale francescano leggendo o citando gli incantevoli Fioretti di San Francesco d'Assisi [11]".

La conoscenza del pittore Nazareno Friederich Overbeck si innestava ancora sull'ideale francescano. L'etichetta Nazareni, derogatoria dell'abbigliamento austero adottato dai suoi componenti, designava un gruppo di pittori di estrazione tedesca che mirava a ricondurre l'arte sacra ad ideali di semplicità[12]. Overbeck era l'esponente di spicco del movimento ed è proprio a Roma che i due si incontrarono.

Alessandra Pompili al pianoforte

Ispirato dalla produzione di Overbeck ed in particolare dalle tele delle 14 Stazioni della Croce, Liszt portò a termine tra il 1877-1878 la *Via Crucis S.504a* [13], un'opera che già meditava dal 1874 ed in cui si ripercorrono con audacia e commozione le ultime ore di Cristo sulla terra. Mai alcuno aveva spinto il pianoforte ad evocare la storia cardine dell'umanità, e ad evocarla in tale ampiezza (la composizione dura circa 40 minuti) e con tanta intensità [14]. Liszt stesso confessò, al termine della sua fatica, di sentirsi "scosso" da quanto aveva scritto [15].

Con la terza serie degli *Anni di Pellegrinaggio S.163* si giunge, secondo Paula Rehberg, a "meditazioni e stati propri di un'esistenza

giunta a un autunno improntato alla devozione religiosa....il pellegrinaggio giunge al termine"[16]. Il brano d'apertura della raccolta (*Angelus! Prière aux anges gardiens;* 1877-1880) con le numerose rilavorazioni e riscritture tipiche di Liszt, è un esempio del percorso laborioso che informò gran parte della produzione dell'artista[17]. *Angelus*! è caratterizzato da una scrittura pianisticamente agevole, di supporto ad una melodia armonizzata in guisa apparentemente lineare. E' tipica delle tarde composizioni di Liszt una scheletricità spinta, quasi un francescanismo esasperato, che può indurre perplessità nell'ascoltatore. Ancor più che in *Angelus*! è questo il caso di *Sancta Dorothea S.187, In festo Transfigurationis Domini Nostri Jesu Christi S.188*, ed *Ave Maria S. 545:* composizioni brevissime al limite dell'aleatorietà. L'ardore religioso del giovane Liszt sembra qui trasfigurarsi in meditazioni sussurrate con un filo di voce.

Quale contrasto con le maestose pagine degli oratori *Christus S.3* e *La leggenda di Santa Elisabetta S.2*! Se gli oratori avevano costituito per Liszt "l'unica aspirazione artistica....cui sento di dover sacrificare tutto il resto [18]", tuttavia essi rimangono un volto solamente della produzione religiosa dell'artista. Un secondo volto è costituito dai brani per pianoforte solo, di cui ho volontariamente ricordato pochi titoli nella speranza di aver incuriosito i lettori ad una ricerca più approfondita. Molte composizioni sono, è vero, trascrizioni di pagine scritte originariamente per diversi *ensembles*; ma il fatto stesso che siano state trasportate per pianoforte è indice della consapevolezza che questo strumento potesse dar voce alle emozioni di chi volge lo sguardo al di là del visibile.

Ci si può infine chiedere se sia possibile che tanta devozione fosse l'ipocrita maschera di un Mefistofele in tonaca, o di un uomo che si ammantava di parvenza francescana per condurre una vita del tutto in contrasto[19]. A duecento anni dalla nascita di Liszt sembra che questa domanda ancora non abbia risposta univoca. Neanche noi suggeriremo una risposta definitiva, ma non pare inopportuno auspicare che l'ascolto della produzione sacra di Liszt e delle sue avveniristiche composizioni per pianoforte solo, in occasione di questo importante anniversario, possa contribuire a stemperare anche la più malevole critica.

1 Fra le numerose biografie di Franz Liszt si segnalano qui almeno Walker, A. 1976. *Franz Liszt: the man and his music* (London); Rehberg, P. 1987. *Liszt* (Milano); Rattalino, P. 1993. *Liszt o il giardino d'Armida* (Torino).
2 Schonberg, H. C. 1987. *The great pianists. From Mozart to the present* (New York), pagg. 161-162.
3 Merrick, P. 1979. 'Liszt's transfer from Weimar to Rome: a thwarted marriage', in *Studia Musicologica Academiae Scientiarum Hungaricae* 21.
4 Merrick, P. 1987. *Revolution and religion in the music of Franz Liszt* (Cambridge), pagg. 69 segg.
5 Gregorovius in Walker, A. 1996. *Franz Liszt 3: The Final Years: 1861-1886* (Ithaca), pag. 90; traduz. dell'A.
6 Walker, A. 1996 cit. n. 5, pag. 35; traduz. dell'A.
7 Merrick, P. 1987 cit. n. 4, pag. 87.
8 Schonberg, H. C. 1987 cit. n. 2, pagg. 170-174.
9 Liszt, F. 1969 [1894]. *The Letters of Franz Liszt, Volume I. From Paris to Rome: Years of Travel as a Virtuoso* (Gloucester), pagg. 25-26; traduz. dell'A.
10 Merrick, P. 1987 cit. n. 4, pagg. 7-9.
11 Helbig, N. 1978. 'Liszt in Rome', in *Liszt Society Journal 3,* pag. 39; traduz. dell'A.
12 In generale sui Nazareni: Andrews, K. 1964. *The Nazarenes. A brotherhood of German painters in Rome* (Oxford).
13 Heinemann, E. G. 1978. *Franz Liszts Auseinandersetzung mit der geistlichen Musik* (München-Salzburg), pagg. 96-98.
14 Hill, C. 1964. 'Liszt' Via Crucis', in The Music Review 25.
15 Baker, J. M. 2005. 'Liszt' late piano works: larger forms', in *The Cambridge Companion to Liszt,* K. Hamilton (a cura di) (Cambridge), pag. 121; traduz. dell'A.
16 Rehberg, P. 1987 cit. n. 1, pag. 470.
17 Cannata, D. B. 1997. 'Perception & apperception in Liszt's late piano music', in *The Journal of Musicology* 15.
18 Liszt, F. 1969 [1894] cit. n. 9, pag. 25; traduz. dell'A.
19 Newman, E. 1969. *The man Liszt: a study of the tragi-comedy of a soul divided against itself* (London).

L'INAUGURAZIONE AVRA' LUOGO IL 22 GIUGNO PROSSIMO

Una sala dedicata a Matisse nei Musei Vaticani

di Francesca Falco

Il 22 giugno i Musei Vaticani inaugureranno una sala dedicata a Matisse, in cui verranno esposti i cartoni preparatori eseguiti dall'artista per la Chapelle du Rosaire a Vence, in Provenza. *Arte e Fede*, per l'occasione, ha intervistato la dottoressa Micol Forti, Direttore della Collezione di Arte Contemporanea dei Musei Vaticani.

Dottoressa Forti, può descrivere ai lettori di "Arte e Fede" in che cosa consiste, nello specifico, il progetto che state realizzando riguardo a Matisse?

I Musei Vaticani e in particolare la Collezione d'Arte Contemporanea stanno portando a termine un progetto a cui lavoriamo, grazie al supporto del nostro Direttore, il professor Antonio Paolucci, ormai da molti anni: la realizzazione di una sala interamente dedicata ai cartoni preparatori eseguiti da Henri Matisse per la Chapelle du Rosaire a Vence, in Provenza, opera a cui egli ha dedicato gli ultimi anni della sua lunga carriera, dal 1948 al 1952. L'artista fu coinvolto in questo progetto da Soeur Jacques-Marie che anni prima era stata sua infermiera a seguito di una grave operazione che Matisse subì nel 1941. Divenuta suora nel 1946 e tornata nel Convento delle Domenicane di Lacordaire, presso Vence, soeur Jacques chiede al maestro un consiglio per l'edificazione di una nuova cappella, di cui il Convento era privo. Matisse immediatamente si appassiona al progetto e inizia a lavorare occupandosi degli aspetti architettonici, della decorazione composta dalle magnifiche vetrate e dai pannelli in ceramica dipinta con la Vierge à l'Enfant, la Via Crucis e il San Domenico, fino agli arredi liturgici e ai paramenti sacri, creando un insieme unico e coerente di altissimo livello artistico e spirituale.

Il progetto quando sarà ultimato? Quando i visitatori potranno godere delle opere esposte?

La sala sarà inaugurata il 22 giungo prossimo ed aperta al pubblico il giorno successivo. L'ambiente scelto è la sala detta Marescalcia che si trova adiacente alle sale che raccolgono la seconda parte della Collezione verso la Cappella Sistina. Gran parte del nostro pubblico la attraversa ogni giorno, anche ora che nella sala si sta lavorando, e la attraverserà una volta inaugurata la sala Matisse.

Può descrivere brevemente le opere di Matisse che verranno esposte? Come sono giunte fino a voi?

Le opere che esporremo sono giunte ai Musei Vaticani nel 1980 grazie alla straordinaria generosa donazione di uno dei figli dell'artista, Pierre Matisse. L'insieme comprende i tre cartoni preparatori 1:1 delle vetrate, realizzati con la tecnica del papier découpé usata da Matisse negli ultimi anni della sua attività con una formidabile capacità innovativa, il cartone sempre 1:1 di una delle versioni della Vierge à l'Enfant, poi realizzata in ceramica e una delle fusioni del Crocifisso che si trova sull'altare. Il prossimo anno sarà possibile esporre anche alcune delle 5 casule in tessuto, che sono la prima prova di cucitura realizzata dalle stesse suore domenicane, il piccolo bozzetto della grande Flèche, ovvero dell'originale guglia-campanile realizzata sul tetto della cappella, e qualche lettera che Matisse scrisse alla Madre

Superiora della Congregazione, Mère Agnès de Jesu, magnificamente decorate da disegni che raccontano i suoi progetti sulla realizzazione della Cappella, donate ai Musei dalla stessa Mère Agnès nel 1975.

Quale rapporto aveva Matisse con la religione cristiana?

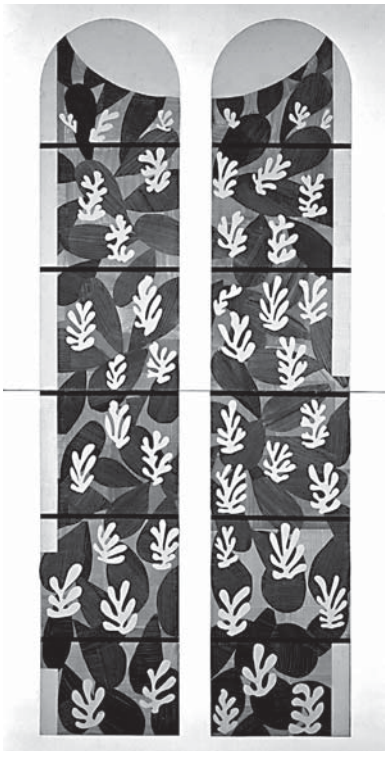
Matisse aveva una formazione cattolica, pur non essendo praticante, ma ha sempre considerato la sfera spirituale come una componente essenziale del suo lavoro, che per un artista coincide con i principi etici prima che estetici della propria vita. Nel corso del lavoro della Cappella ha sempre tenuto conto e riflettuto sugli aspetti legati alla funzione liturgica dello spazio sacro e alle esigenze dei fedeli. Tutto ciò grazie alla collaborazione e agli scambi che Matisse intrecciò con i padri domenicani Couturier, Rayssiguier e Régamey che furono a vario titolo tra i grandi promotori del rinnovamento dell'arte sacra in Francia tra il 1944 e il 1955.

Dal 1973, anno della sua inaugurazione, la Collezione di arte moderna e contemporanea si è arricchito di nuove opere. Con quale filosofia dirige questa importante sezione dei Musei Vaticani?

In primo luogo nel rispetto delle indicazioni fornite nei suoi vari scritti e discorsi sull'arte contemporanea da Paolo VI Montini, ideatore e fondatore di questa Collezione. La sua riflessione sulla cultura del presente è iniziata fin dalla sua giovinezza e la decisione di promuovere una sezione di arte contemporanea, che prese le mosse con l'invito in Cappella Sistina del mondo dell'arte avvenuto nel 1964, fu proprio per ristabilire un dialogo tra la Chiesa e la vita intellettuale del nostro tempo. Il dialogo e la comprensione presuppongono studio e partecipazione e soprattutto una visione stratificata ed aperta sulla molteplicità delle proposte e delle esigenze culturali del presente. Naturalmente la Collezione ha un'impostazione prevalentemente storica e, proprio perché inserita all'interno di uno sconfinato tessuto museale, non può registrare le variazioni della contemporaneità. Il suo ampliamento va nella direzione di incrementare e specificare le varie sezioni al fine di costruire un tessuto sempre più coerente da proporre ai visitatori. Al tempo stesso però cerchiamo di pensare alla Collezione anche come a un luogo di incontro e di scambio sulle problematiche che interessano il mondo artistico contemporaneo.

Oggi, secondo lei, il rapporto delle persone con l'arte contemporanea è da intensificare?

Direi che è un rapporto che andrebbe piuttosto guidato. Il grande richiamo che esercitano molti eventi espositivi ci racconta che il grande pubblico ha maturato un interesse e percepisce l'esigenza di una maggiore informazione su ciò che riguarda la nostra storia recente, ma spesso non ha gli strumenti per poterla apprezzare e valutare.



«L'Arbre de Vie» (1949), bozzetto per la vetrata dell'abside della Chapelle du Rosaire de Saint-Paul-de-Vence
Papiers decoupés su carta intelata, cm 512 x 252
Dono Pierre Matisse (1980)
Musei Vaticani, Collezione d'Arte Contemporanea

Opere di artisti bergamaschi in un Centro di spiritualità

A Gerusalemme è stato da poco inaugurato il Centro di spiritualità e formazione biblica: "Io sono la luce del mondo". La struttura, ricavata all'interno di una preesistente storica costruzione, è destinata ad ospitare studenti e gruppi di fedeli appartenenti alle tre religioni monoteiste: cristiani, musulmani, ebrei.

L'impianto architettonico dell'edificio, realizzato intorno agli anni 30 del secolo scorso dai padri Cappuccini che sono anche proprietari e promotori della nuova iniziativa, ha le connotazioni tipiche di tutta l'architettura della città di Gerusalemme: volute dagli inglesi e definite prevalentemente dalla muratura tipica in pietra locale bianca.

L'intervento, anche per ragioni di vincolo conservativo, ha previsto: il mantenimento dell'involucro esterno e strutturale interno, con demolizioni di parti improprie e parziali ricostruzioni; la realizzazione di spazi per l'ospitalità (circa 40 posti letto), per gli incontri, per la preghiera, per lo studio; la dotazione di impianti tecnologici adatti a garantire sicuro comfort.

La luce è stato l'elemento protagonista che ha caratterizzato l'intero intervento. Luce soprattutto indiretta nei luoghi più significativi di incontro comunitario: luce generata da quattro possenti lucernari a piramide per illuminare il nartece antistante l'aula ecclesiale e per diventare punto di identità quando sono illuminati di notte; luce generata da corpi illuminanti nascosti nel controsoffitto della chiesa disegnato a grande campitura cruciforme; e così via.

Gerusalemme, una delle opere realizzate per il Centro "Io sono la luce del mondo"

L'aula ecclesiale ha occupato naturalmente, nella gerarchia delle funzioni e quindi dell'attenzione progettuale e cura allestitiva, il primo posto. La sua dimensione e impianto ripropone, reinterpretandolo, l'impianto con i possenti pilastri della struttura lasciata incompleta fin dall'origine. Tra le tante opere realizzate al suo interno, tutte donate da artisti bergamaschi, prevalentemente dell'Ucai, si citano: i sei pannelli posti dietro l'altare, che rappresentano le interpretazioni di altrettanti artisti di "Io sono la luce del mondo" (Luigi Dragoni, Maurizio Bonfanti, Mino Marra, Milena Bellometti, Cosetta Arzuffi, Alfa Pietta); la grande Via Crucis in terracotta policroma (Cesare Rota Nodari e Giancarlo Defendi); la statua e i pannelli della vita di San Francesco (Giancarlo Defendi e Alessandro Verdi); la cappella dell'eucaristia, particolarmente suggestiva, delimitata da un ampio velo bianco che sovrasta il tabernacolo.

Anche le altre opere di arricchimento dell'intero complesso sono frutto di donazione di artisti, tutti dell'Ucai di Bergamo, come il progettista, l'architetto Cesare Rota Nodari.

Cesare Rota Nodari

L'ARTE CONTEMPORANEA DI "UFAGRÀ"

L' unità d'Italia
nelle opere di Antonio Fiore

di Cinzia Folcarelli

La vivacità coloristica del Futurismo e messaggi di pace, fratellanza e speranza nel futuro si fondono nell'arte di Antonio Fiore, che nel corso della sua carriera, iniziata alla fine degli anni Settanta, ha sempre indirizzato il suo fare artistico verso un'arte positiva e propositiva.

Colore e dinamismo caratterizzano le opere dell'artista, ribattezzato *Ufagrà* dal suo maestro Sante Monachesi, accomunando la F, iniziale del suo cognome alla U di Universo e ad *Agrà*, movimento al quale Fiore aderisce, fondato all'inizio degli anni Settanta e teorizzante un'arte agravitazionale e universale.

La sentita coscienza pacifista e ambientalista si manifesta sin dall'inizio della sua carriera con inserti di frasi all'interno dei quadri: "Vivere è nulla, bisogna amare", "La Pace si difende con l'Amore", "La vita è un dono da donare".

Anche se di matrice futurista, le opere di Fiore vengono infatti realizzate in un contesto sociale totalmente differente da quello in cui operavano i futuristi "storici". Tra gli ideali del Futurismo marinettiano c'era infatti il progresso tecnico e tecnologico e soprattutto c'era la guerra. Figlio di un tempo che di guerre ne ha viste troppe, Fiore crede invece che la pace e il rispetto per la Natura siano l'unico modo per salvare il mondo.

Futurismo ma anche Pop Art e spunti derivanti dal mondo dei fumetti convivono nei lavori pittorici e a tecnica mista dell'artista, che guardano al mondo contemporaneo e che nel corso degli anni hanno affrontato temi scientifici come le ricerche genetiche e l'esplorazione spaziale e storici come

Cinzia Folcarelli
Laureata in Lettere - Storia dell'Arte all'Università Roma Tre, si occupa principalmente di arte contemporanea. Da Aprile 2010 è presidente della Sezione Roma 1 dell'UCAI - Galleria La Pigna. Collabora anche con altre gallerie e associzioni culturali e con diverse riviste di arte. Fondatrice e direttrice, dal 2004, del sito www.galleriadarteonline.it, ha curato esposizioni personali e collettive in spazi privati e istituzionali e ha scritto testi pubblicati in numerosi cataloghi di mostre di artisti italiani e stranieri. Nel 2006 e nel 2007 ha fatto parte della giuria del Premio Mnemosine, organizzato dalla Galleria Il Tempo Ritrovato.

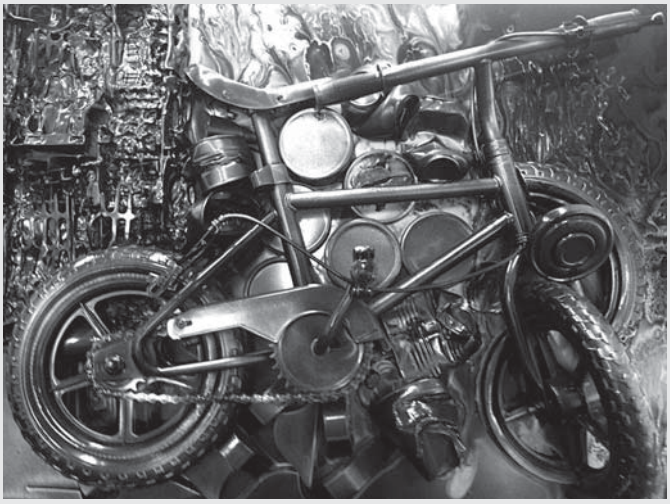
Antonio Fiore, "150 anni di bianchi, rossi e verdi" (2010), acrilico e collage su legno

la storia del Futurismo e l'Unità d'Italia. Esposte in numerose mostre personali e collettive, le opere di Fiore sono state sempre molto apprezzate dal pubblico e dalla critica e si trovano in diversi musei e spazi istituzionali in Italia e all'estero.
Tutte le sue opere trasmettono speranza e gioia di vivere, rispetto per noi stessi e per l'ambiente che ci circonda, emozioni positive di cui l'arte di Fiore si nutre da sempre e che spesso sembrano invece assenti nel panorama artistico contemporaneo, volto sovente al sensazionalismo privo di contenuti. Per approfondimenti :

www.antoniofiore.it
www.galleriadarteonline.it, sezione Artisti.

Belluno, 30 opere di artisti UCAI per il Giro d'Italia

Trenta vetrine del centro storico di Belluno, dal 15 maggio al 5 giugno prossimi, saranno a disposizione dei soci Ucai di tutta Italia. L'iniziativa trae ispirazione dal Giro d'Italia, che coinvolgerà la provincia veneta dal 22 al 25 maggio.
Il 13 e il 14 maggio, presso lo Studio De Biasio, saranno esposte le trenta opere da "mettere in vetrina", il cui tema sarà il ciclismo e/o la bicicletta, nelle diverse forme in cui questo mezzo ha segnato la vita degli italiani e quella del loro paese. Durante la mostra i commercianti bellunesi avranno la possibilità di scegliere l'opera che preferiscono e che esporranno nella vetrina del proprio negozio, insieme ad un talloncino con la fototessera ed il curriculum breve dell'artista corrispondente.
Intanto la sala espositiva adiacente allo Studio De Biasio di Belluno si prepara ad ospitare una mostra dedicata a Gino Bartali. All'inaugurazione sarà presente il figlio del grande campione di ciclismo, Andrea Bartali. "Gino Bartali - spiega Alberto De Biasio, Presidente della Sezione Ucai di Belluno - fu un uomo di grande statura umana, cristiana e sportiva. La sua figura è un utile esempio per ogni uomo del nostro tempo".
Per l'occasione verranno esposte anche alcune preziose biciclette del museo di Cesio, oltre alle magliette di grandi campioni del passato e del presente (da Merckx a Pantani). Terminato il Giro la mostra si sposterà presso il museo della bicicletta di Cesio. Per ulteriori informazioni sulle iniziative inviare una mail al Presidente della Sezione Ucai di Belluno (alberto@debiasioprogetti.it).



Romolo Fedon, "BIO BYCICLE", Ready used + acrilico.

Occasione di teofania
o superfluo decorativismo?
Appunti di un'esperienza…

di Alberto De Biasio

12 maggio 1999 - Viaggio di nozze a Parigi

E' terminata la visita alla cattedrale di Chartres. Lunga ma troppo breve. Risalgo sul vistoso pullman giallo a due piani, gli occhi ancora velati della bellezza appena incontrata e mi rivolgo entusiasta verso la giovane guida francese: "...è il posto più bello che abbia visitato da quando sono a Parigi!"

La biondina mi risponde leggermente seccata: "ma guardi che qui non siamo mica a Parigi!".

Sembra quasi voglia dirmi che la grandeur parigina non si può paragonare alla ben più umile condizione delle campagne della Beauce.

Forse si è offesa perché durante la visita io e mia moglie l'abbiamo presto abbandonata, lasciandoci catturare dalle meravigliose vetrate, con i loro toni di blu inimitabili, miracolosamente preservate dalla furia della rivoluzione francese.

E' una bella giornata, il sole illumina le gesta di santi e personaggi biblici.

La nostra guida ha poco da lamentarsi: commentava questi capolavori in modo sbrigativo, senza fare alcun riferimento agiografico, limitandosi ad osservare i simboli delle varie confraternite che sponsorizzarono tali opere: calzolai, tessitori, ecc.

Rimango colpito dall'episodio, apparentemente banale, perché mi sembra un segno dell'abbandono di una tradizione preziosa, quella legata all'agiografia, che per secoli fu tramandata di padre in figlio, usando come supporto proprio quei caleidoscopi di bellezza che sono ancor oggi le grandi vetrate in grisaille.

Alberto De Biasio

Laureato in architettura allo IUAV di Venezia nel 1998. Ha progettato e sta realizzando nuovi edifici pubblici, residenziali e alberghieri. Si occupa inoltre del restauro di importanti edifici storici e di restauro di architetture del XX secolo. Opera nel campo dell'arte sacra e restaura edifici sacri fortemente storicizzati. Nel 2001 assieme all'artista Romolo Fedon ha disegnato la lampada AKIS, premiata con il RED DOT DESIGN AWARD e commercializzata dalla CLASICON GMBH di Monaco di Baviera. Nel 2003 ha disegnato per ARTE' la lampada CORNICI, presentata alla Fiera di Francoforte. Nel 2004 ha disegnato per CALOI il banco Gottardo, elemento di punta della produzione della rinomata azienda trevigiana.

Il mio non è solo un dispiacere culturale. Soffro un pò, pensando a ciò che un popolo perde dimenticando i suoi santi: la possibilità di chiedere aiuto, un aiuto misterioso, invisibile, ma efficace, nella vita quotidiana.

Giugno 2000 - Meier e la chiesa del giubileo

Il problema delle vetrate e del loro rapporto con l'architettura sacra si ripropone alla mia attenzione. Sfoglio Casabella: schizzi, disegni e particolari descrivono la chiesa della Divina Misericordia, ideata dall'archistar Richard Meier per il quartiere di Tor Tre Teste. Anche se si trova nell'immediata ed anonima periferia dell'urbe non si tratta di un'opera qualsiasi: è la "Chiesa

del Giubileo" e come tale diverrà inevitabile termine di confronto per ogni architetto che vorrà cimentarsi nella progettazione di nuovi edifici sacri per gli anni a venire.
Il progetto lascia molte questioni aperte. Tra le altre mi chiedo se sia lecito questo atteggiamento di totale apertura verso l'esterno che il progettista ha privilegiato utilizzando ampie vetrate trasparenti per cucire le grandi vele in cemento.
Sono molto perplesso, ma poiché sono tra i fan di san Tommaso (patrono degli architetti), rimando il mio giudizio alla realizzazione dell'opera.

Ottobre 2003 - Sottoporre il giudizio all'esperienza
La chiesa di Meier è stata costruita ed occupa ben 22 pagine dell'ultimo Casabella. Scrive il professor Purini commentando le grandi vetrate: "L'aula è avvolta in una luce assoluta, che non da tregua alle ombre dissolvendole in un chiarore totale. E' una luce troppo divina, che sembra dimenticare quella dialettica con il buio che pervade l'intera storia dell'edificio sacro nella cristianità, facendo di cattedrali, chiese e cappelle luoghi fortemente chiaroscurati che vivono di contrasti dalla scenografica intensità. Piovendo zenitalmente dal lucernario superiore, invadendo lateralmente l'interno e penetrando anche dal basso, tramite uno stretto taglio a livello del suolo, la luce avvolge chi sosta nell'aula, immergendo la comunità dei fedeli in una condizione anche eccessiva di frontalità mistica con il sacro". Mi sembra di poter condividere il giudizio arguto e provocatorio del mio ex professore.

25 Marzo 2003 - In cerca di ispirazione
Devo progettare la nuova chiesa dedicata alla madonna Odigitria; entro nel duomo della mia città per chiedere creatività al creatore.
Mi accorgo che ho bisogno di uscire dallo studio, che sto cercando un luogo "altro" rispetto al mondo degli affari. Quello ora deve restare fuori, io cerco uno spazio dove le mie domande più profonde possano trovare risposta. Entro in chiesa perché non voglio essere distratto da altri pensieri. Voglio chiarire a me stesso il desiderio vero del cuore: cerco un volto, Maria che tiene in braccio il Bambino...
L'isolamento (posso veramente parlare di isolamento a questo punto?) e la penombra discreta che trovo nella cattedrale, rispettano il mio bisogno di intimità col mistero, mi aiutano e mi proteggono.

Febbraio 2005 - Le nuove vetrate della Chiesa di Mas-Peron
Siamo riusciti a raccontare i Misteri del Rosario in uno spazio quasi impossibile, largo non più di 1 metro e mezzo, alto quasi 12 metri. Volti, mani, vesti, azioni, descrivono quattro episodi evangelici, uno per ogni mistero: li ho scelti assieme al parroco, don Claudio, e ne è nata una catechesi in briciole. Siamo andati in Sicilia da Calogero, un amico che realizza le vetrate col cuore, a scegliere i colori. Mi sembra che l'opera progettata da Anna Boranga sia riuscita bene: completa la sinfonia che abbiamo immaginato. Il popolo è contento. Un amico professore universitario, che stimo molto, mi spiazza e mi ferisce con questa frase: " ...la chiesa è bella, io però non avrei inserito quelle vetrate, ma avrei lasciato entrare la luce in trasparenza." Mi sembra che consideri la nostra scelta un po' naif, forse troppo ingenua.

Marzo 2007 - Marghera: don Orione, san Pio X, l'architettura e il postconcilio
Mi trovo a Marghera, all'interno del tempio dedicato a san Pio X, una delle prime chiese conciliari realizzate nel veneziano. La lapide all'ingresso, assieme alla data della consacrazione 1964, ricorda la storica visita del patriarca Albino Luciani. Il parroco mi ha chiamato per migliorare una situazione piuttosto sciatta. Alzo gli occhi e vedo la teoria di vetrate che corre lungo il perimetro dell'aula trasformarsi: il vetro retinato

color giallognolo scomparirà per lasciare spazio al magnifico "cantico dei tre giovani nella fornace": ancora una volta Anna Boranga mi aiuterà a raccontare il mondo, i suoi elementi e gli straordinari fenomeni naturali, nell'ordine, come descritti dalle poetiche parole di Anania, Azaria e Misaele. Il presbiterio invece ricorderà ai fedeli che il tempo delle stagioni ha un profondo significato, che in esso si innesta: il tempo liturgico. Don Lucio Guizzo, disegna i pannelli intercambiabili, secondo i colori liturgici. Spesso penso che mi piacerebbe tornare all'epoca in cui i miei genitori erano piccoli: l'anno solare era scandito dalle feste dei santi, cui si affidavano le sorti ed il frutto del raccolto. Senza tempio il tempo è un vacuo divenire. Anna e Lucio disegnano delle vetrate bellissime, usando un linguaggio moderno. Guardando il lavoro di Anna mi chiedo se è lecito comporre per segni astratti. Cosa capirà la gente? Cosa dirà il popolo cristiano? Vento, acqua sole.... mostro i bozzetti a qualche nonna ed ai miei figli, che li riconoscono subito. Forse abbiamo centrato l'obiettivo...

2010 - Nuove vetrate in antico tempio

Oggi è arrivata la bocciatura della soprintendenza al progetto per le nuove vetrate dell'antica chiesa di santa Caterina. Sono veramente dispiaciuto, avevamo lavorato molto. Purtroppo continuo ad incontrare professionisti e studiosi, chiamati ad esprimere giudizi sul nostro lavoro, che guardano le chiese come se fossero solo monumenti da conservare, vestigia in rovina di secoli passati. Per me la chiesa è un presente che vive e, come sempre nella sua storia, si dimostra capace di accogliere ed esaltare le istanze formali del proprio tempo.

Il problema che sento come professionista è rinnovare la mia affezione al fatto cristiano, poi cercare di esprimerlo con un linguaggio adeguato all'epoca in cui sto operando ed alla situazione concreta e contingente in cui l'opera verrà collocata. Don Lucio, il mio caro amico che ora è diventato parroco agli Eremitani, è appena tornato dall'ultimo viaggio in Francia. Apre il suo pc e mi mostra le splendide fotografie scattate negli interni dell'abbazia di Sainte Foy de Conques: le nuove vetrate sono veramente belle! Si tratta di alcune soluzioni modernissime e particolarmente integrate, disegnate e realizzate dal grande Pierre Soulages. Forse un giorno impareremo a guardare anche oltralpe, per imparare che è possibile valorizzare il nostro passato dialogando con esso, senza metterlo sottovuoto.

Basta!

Non dobbiamo aver paura di esprimere il linguaggio del nostro tempo.
Cerco interlocutori all'altezza del mio desiderio!

15 febbraio 2011 - Conclusioni

Penso alle parole più adatte per concludere l'articolo sulle vetrate.
Nei confronti dei lettori non vorrei commettere il grave errore di omettere la lezione magistrale di Sugero, abate a Saint Denis, il pioniere della bella luce nelle chiese, colui che per primo introdusse la meravigliosa invenzione del rosone. Sugero cercò di tradurre in materia il pensiero di un caro amico, Ugo di San Vittore: "Cosa c'è di più bello della luce – egli si chiedeva - che pur non avendo in sé colore, nondimeno illuminandole colora le cose di tutti i loro colori? (...)"

Vorrei ridire anch'io a chi leggerà questi brevi appunti, che non possiamo abbandonare così distrattamente questo veicolo di bellezza, la vetrata istoriata, per un'anonima trasparenza.
Il canto polifonico del vetro nella chiesa è segno dell'incarnazione: la luce, che da secoli e per tutti i popoli rappresenta il mistero ineffabile, attraversando il vetro si fa carne: nel volto di Cristo, di Maria e dei santi.
Così per ogni cristiano quando gli accade di essere attraversato dalla grazia.
La luce intellegibile, che illumina le opere dell'uomo e della natura riprodotte nelle vetrate, ci dice che esse sono immagini della Luce Vera e come tali vanno guardate e rispettate.
Cosa ne sarebbe di un cristianesimo dimentico del fatto che continua a generarlo?

Pag. precedente:Anna Boranga, Vetrata della Chiesa della Madonna Odigitria, Mas-Peron (Belluno)- Foto Fotolacerva

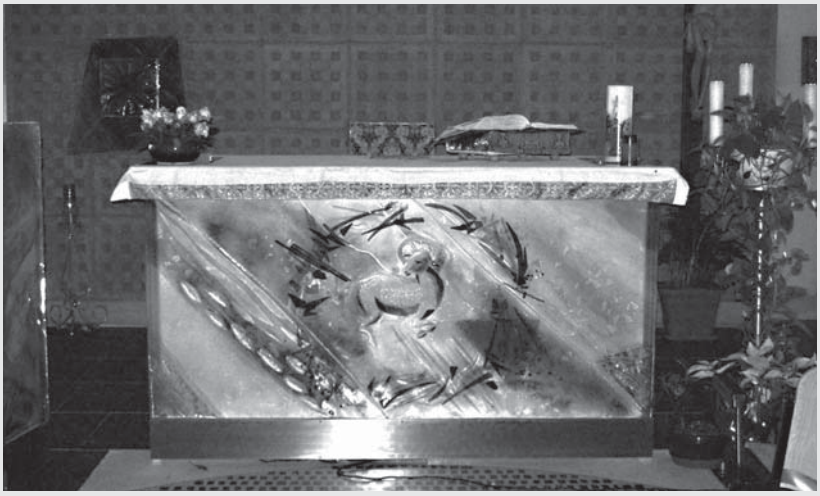
Sopra: Adeguamento liturgico per la Chiesa di S. Pio X, Marghera (Venezia) - Pannelli disegnati da don Lucio Guizzo (Simulazione grafica al computer)

Quando il vetro sembra bronzo…

Il vetro è diventato massiccio, cotto e fuso, come se si trattasse di bronzo. Grazie a questa tecnica l'artista Luana Raffuzzi ha realizzato l'altare, l'ambone, il tabernacolo e le vetrate per la chiesa dell'ospedale di riabilitazione funzionale "Casa degli angeli" a Mozzo, in Provincia di Bergamo. Il lavoro, eseguito presso la vetreria "Gibo" di Verona, è terminato nel 2010 ed è apprezzato da tutti coloro che hanno la possibilità di ammirarlo. "Le opere realizzate in questo modo - spiega Luana Raffuzzi - presentano una superficie scabra, perché i colori, le forme e le velature sono ottenute con la sovrapposizione di vetri colorati e sali minerali. Forni a temperature appropriate consentono realizzazioni di grandi o grandissime dimensioni. Le opere ottenute sono davvero uniche, perché estremamente resistenti ai colpi e agli agenti atmosferici, tanto che si possono tranquillamente posizionare all'esterno, senza che ciò influisca sulla conservazione dell' oggetto".

"Personalmente - continua l'artista - ho realizzato opere in bi-dimensione ma sono molti gli scultori che preferiscono fusioni di vetro al bronzo, perché la luce e le sfumature di colore del vetro sono spesso di grande suggestione. Nella mia attività avevo lavorato il vetro già altre volte, ma sperimentare la tecnica della fusione su vetro (che ho potuto applicare grazie alla fiducia accordatami da don Davide Rota) è stata per me un'occasione di grande innovazione".

Luana Raffuzzi è iscritta all'Unione Cattolica Artisti Italiani dal 1977 e dal 2005 ne è rappresentante nazionale. Nasce a Firenze, dove frequenta il liceo artistico sotto la guida di Turcato, Breddo, Colacicchi. Nel 1966 si trasferisce a Bergamo, dove risiede tuttora. Nel 1979 si perfeziona nella tecnica dell'acquaforte (è di quel periodo la grande cartella "Io sono il tronco del mondo"). Nel 1983 frequenta la scuola di mosaico a Ravenna e da quel momento esegue varie opere per enti pubblici e chiese. Nel 1980 realizza scenografie per teatri e varie strutture stabili per manifestazioni. Frequenta corsi sulla cartapesta a Firenze e a Viareggio. Dal 2000 approfondisce le varie tecniche per la lavorazione del vetro. Le sue opere si possono ammirare in Italia, Germania, Svezia, Olanda, Svizzera e Brasile.



Luana Raffuzzi, l'altare della chiesa dell'ospedale "Casa degli Angeli"

Evocazioni e provocazioni
da "Roma città aperta" a "Viaggi di nozze"

di Andrea Verdecchia

Negli ultimi tempi si sente sempre più parlare di 'convergenza' culturale[1] in riferimento ai media tradizionali, come la TV, il cinema e i giornali, e ai cosiddetti new media, in particolare quelli che ruotano attorno ai *social network* come *Facebook e Twitter*. Ma a pensarci bene anche in ambito religioso, in senso generale, ciò che vive all'interno del linguaggio liturgico e del rito rappresenta una traduzione culturale di alcune convergenze storiche, spirituali, sociali e culturali. Convergere, guardare allo stesso orizzonte, portare l'attenzione su un unico obiettivo passando per differenti tracciati culturali, sembra essere la sfida che il cinema, meglio di ogni altra espressione sociale ha sin da subito accolto e tutt'oggi cerca di elaborare. Ma a pensarci bene la stessa simbolica che vive all'interno dell'esperienza di fede, e che vede nella relazione con Dio Padre il suo unico orizzonte, accomuna il linguaggio liturgico e quello cinematografico tanto che nella storia del cinema risultano molto frequenti le 'citazioni' del sacro che la macchina da presa ha evocato e in molti casi provocato. Provocazioni, sottolineature, a volte vere e proprie stereotipizzazioni del sacro e di chi lo rappresenta (come sacerdoti, suore, frati, ecc...) che attraverso la lettura critica del cinematografo hanno fatto spesso della simbolica liturgica un fulcro attorno al quale far convergere l'attenzione dello spettatore, sia esso laico, religioso o non credente.

Ciò che vive nella liturgia e nel gioco del 'sacro', viene spesso declinato dal mondo dei media, e in particolare dal panorama cinematografico, come espressione oltre che di un 'culto' soprattutto di una cultura, di un modo di pensare e di socializzare di un popolo, con tutte le rotture o i rafforzamenti che l'universo dei media opera[2].

Da una cultura si genera un 'culto', e allo stesso tempo il cinema è trasfigurazione costante delle dinamiche culturali. Liturgia e cinema possono dunque risultare due poli con infinite elaborazioni e complicità proprio perché attingono dalla comune fonte della cultura e della sapienza umana.

Andrea Verdecchia
Nato a Roma nel 1982, è presbitero dell'Arcidiocesi di Fermo (FM), dove vive il ministero come vicario parrocchiale nell'Unità Pastorale di San Pietro e Cristo Re in Civitanova Marche (MC), e come collaboratore del Consultorio Familiare Diocesano «Famiglia Nuova». Ha conseguito la Licenza in Teologia Pastorale, con specializzazione in Teologia della Comunicazione con la tesi *La spiritualità del silenzio nella poetica di Kim Ki-duk*, presso l'Istituto Pastorale «Redemptor Hominis» della Pontificia Università Lateranense, dove sta svolgendo la ricerca di Dottorato. Ha pubblicato: *Il maestro magico. Itinerari pedagogici dietro la macchina da presa* (Ed. Paoline, Anicec, Milano 2010); *Religiosi e religiose nel cinema in Tonache cross mediali. Preti, suore e frati nei mass media* a cura di A. Romeo (Effatà Editrice, Cantalupa 2011).

Il fascino del sacro: tra la provocazione e lo stereotipo del 'ciak'

Il cinema si è offerto sin dagli inizi della sua storia, come un eccellente interprete delle dinamiche religiose che fluiscono tra le narrazioni storiche e i romanzi di fantasia. Un esempio per tutti è il coraggioso don Pietro di *Roma città aperta* (1945), dove il 'bianco e il nero' della pellicola si fondono con i colori forti e paterni della tonaca e del colletto di un pastore immerso nelle angosce e nei drammi della guerra. In questo caso la storia, quella di una Roma oppressa e vessata dall'occupazione tedesca, si trasforma in esperienza narrativa dove Rossellini pone la figura del sacerdote a confine tra una liberazione prettamente umana e storica e l'annuncio del Vangelo. In questo caso la figura del prete, interpretata da Aldo Fabrizi, aderisce alla potenza liturgica dell'azione della grazia, attraverso l'immolazione[3] di sè per la salvezza (ovviamente storica) degli altri.

Di fianco a questa rappresentazione temeraria e patriottica dell'uomo del 'sacro', è interessante e utile per una lettura critica affiancare la lunga schiera di figure sarcastiche e spesso provocanti del cinema felliniano. Con Federico Fellini avviene una singolare fusione tra la simbolica cinematografica e quella liturgica o rituale. Saltano subito alla mente, ad esempio, i sontuosi monsignori vestiti goffamente, tutti presi ad ammirare una a dir poco esuberante sfilata di abiti ecclesiastici in *Roma* (1972). Il 'grottesco' sembra essere la cifra autoriale che il regista della *Dolce vita* vuole imprimere nei sui film anche e spesso soprattutto nel presentare personaggi ecclesiastici abissalmente distanti dalla soavità del messaggio evangelico. Con Fellini la simbolica del sacro

Immagini tratte dal film "La messa è finita" (1985)
Archivio fotografico della Cineteca Nazionale – Centro sperimentale di Cinematografia

viene volutamente dissacrata per proporre una simbolica del sociale che vede ormai nel boom economico uno spietato tiranno borghese capace di fagocitare anche i rappresentanti della chiesa e della religione. Una dissacrazione che parte dunque dall'immaginario dettato dal rito, dalle vesti sacre, dalle suppellettili liturgiche, ma che vuole richiamare e risvegliare le coscienze di un clero succube e acritico verso l'assuefazione economica della modernità[4].

Il cinema oltre ad essere un interprete privilegiato, attraverso la poetica autoriale, dell'espressione del sacro e quindi anche dei linguaggi liturgici e religiosi che ruotano attorno all'immaginario dei sacerdoti, diviene spesso anche importante banco di 'prova' nell'arte della comunicazione della fede, o più semplicemente dell'apostolato e della sequela evangelica. Nanni Moretti, nello specifico, con *La messa è finita* (1985), propone una lettura dell'umanità e della spiritualità del sacerdote con la figura di don Giulio. In questo caso il linguaggio del sacro, la tonaca nera, ma anche diversi momenti di celebrazione della Messa, non ultimo la scena finale del film da cui tutta la narrazione prende il titolo, divengono il luogo per guardare con problematicità alla nuova figura di 'ministro' di Dio, che la cultura del '68 e il rinnovamento del Vaticano II avevano culturalmente mutuato. Così il celebre invito che il sacerdote rivolge al termine della celebrazione liturgica assume nello sguardo del regista il valore di una cesura apparentemente irrevocabile che il protagonista, don Giulio appunto, vuole vivere attraverso la scelta di una vita lontano dagli schemi e dalle solitudini di quel mondo, fuggendo appunto là dove 'altri hanno bisogno di un prete vero' e non edulcorato o sbiadito da quei dettami culturali e sociali.

Carlo Verdone con il suo cinema macchiettistico, propone diverse ambientazioni sacre e liturgiche molto interessanti dal punto di vista del rapporto tra la 'macchina da presa' e la liturgia. In *Viaggi di nozze* (1995) in particolare, colpisce come il regista abbia ricreato attorno alle diverse coppie di sposi, ognuna caratterizzata dalle divertenti personalità dei coniugi, un ambientazione liturgica del loro matrimonio che fosse essa stessa indice delle sfaccettature caricaturali degli sposi e dei loro rispettivi familiari.

La simbolica pasquale: dal *Diario di un curato di campagna* a *Il pranzo di Babette*

Nell'anno del Congresso Eucaristico Nazionale può rivelarsi come affascinante e densa di significato l'esperienza del guardare alla 'simbolica' del sacro a partire da alcuni sguardi autoriali presenti nei film che hanno segnato, ad un certo punto, il confronto tra cultura e spiritualità. Robert Bresson con il *Diario di un curato di campagna* (1951) e Gabriel Axel con *Il pranzo di Babette* (1987) saranno i due sfondi da cui tentare una lettura teologica e spirituale a partire dalla simbolica pasquale[5] e dunque eucaristica.

La liturgia vive nel simbolo, i segni, la ritualità, il sacro ed il suo immaginario rompono la barriera del tempo e dello spazio e danno accesso alle realtà spirituali che Dio riempie con i suoi significati. Guardare alla storia teologicamente, significa dunque riportare al simbolo ciò che l'esperienza umana propone affinchè attraverso l'azione di Dio divenga pienamente umana ovvero aperta all'eterno. Realtà simbolica, sguardo spirituale e lettura teologica sono dunque non solamente dimensioni appartenenti al rito, ma dinamiche

essenziali per guardare alla storia, al mondo, alla realtà come ad un tutto organicamente vivente in Dio e per la lode di Dio[6].

Quando Bresson si mette dietro la macchina da presa non vede nell'obiettivo solamente una narrazione cronologica, un diario appunto, della vita di un povero curato di campagna. Dietro allo sguardo del regista il testo di Bernanos si trasfigura per imprimere nella pellicola una presenza trascendente che si mostra a priori rispetto alla storia raccontata[7].

Ciò che Bresson inscrive nella narrazione del film nasce e ritorna in quel complesso e organico dinamismo che vive dentro la simbolica pasquale del Cristo stesso. La poetica bressoniana riesce a trasfigurare la salita al calvario di Gesù attraverso la 'figura christi', la parabola della sua morte, incarnata dal giovane curato di Ambricourt, che non a caso nel film è senza nome quasi ad annunciare da subito un anonimato storico che si apre all'esperienza della grazia sotto l'ombra della narrazione simbolica che vive nella passione e nella resurrezione del Cristo[8].

La trama del film di Bresson viene in un certo modo plasmata sull'esperienza della Passio Christi vissuta dal sacerdote in prima persona. In particolare sono due gli elementi che costruiscono la narrazione simbolica nella vita del giovane curato: una malattia mortale, un cancro allo stomaco, che consuma giorno dopo giorno la sua esile figura, e i segni del pane e del vino, unico cibo che a causa della malattia egli possa assimilare.

Il curato mangia pane e vino, e allo stesso tempo il suo corpo viene lentamente mangiato dalla malattia, ma l'irrompere dell'immaginario simbolico, l'apertura alla 'grazia' appunto, permette di vedere oltre, di leggere teologicamente la sua parabola umana fino a scorgere la trasfigurazione spirituale, quasi che tutta la sua esperienza che nel film viene raccontata sia una enorme liturgia della passione e della resurrezione. Incurabile nello spirito, nella continua reiterazione di una sofferenza interiore, e incurabile nel corpo a causa della sua malattia[9]: solamente il «Tutto è grazia!» diviene così simbolo di fede, professione di una fiducia e di una relazione che solo nella dinamica spirituale, supportata dai segni della vita, l'uomo e il prete possono incarnare.

Sempre a partire dalla dimensione del pasto, ma questa volta inteso come condivisione conviviale, *Il pranzo di Babette*, sembra completare l'ottica bressoniana, o meglio portare a compimento quella parabola della croce che nell'amore e in ciò che ne premette l'esperienza trova espressione.

Nella narrazione di Gabriel Axel, tratta dal romanzo di Karen Blixsen, tutto l'itinerario che la piccola comunità domestica compie stimolata dalla silenziosa vivacità della domestica francese e cattolica Babette, trova il suo compimento nel pranzo offerto dalle due sorelle, Martina e Filippa, in onore del loro padre (un pastore luterano defunto), alla più grande comunità del villaggio dove sono nate e invecchiate. L'intreccio narrativo lascia emergere, a volte in maniera molto marcata quasi stereotipata, la diversa visione della vita che soggiace ai due differenti modi di vivere il rapporto con Dio: quello della spiritualità protestante e di quella cattolica.

Il racconto gioca molto sulle distonie che le due differenti impostazioni mettono in campo quando la fede si incontra con la vita. Rigidamente sobrie e distaccate, ma anche velate di anonima tristezza le due sorelle protestanti, e lietamente obbediente alla volontà provvidente di Dio invece Babette. La crisi narrativa giunge nel momento in cui si presenta l'esperienza della festa, della giocondità conviviale che da sempre appartiene al cibo e allo stare insieme. Anche qui la lettura simbolica diviene essenziale. Ciò che salva l'amore di Babette, capace di donare tutti i suoi averi, rinunciando ad una eventuale emancipazione, da una lettura moralistica risiede nella 'perfetta letizia' che gli ospiti 'assaporano' insieme al prelibato cibo nel momento della condivisione. Una letizia appunto perfetta perchè completata dall'irruzione di uno sguardo di fede di Babette. Ecco perchè il suo servizio non si

ferma al 'dover fare', espressione completa del suo essere domestica però mancante nell'amore, ma va oltre, guarda cioè simbolicamente con quell'occhio spirituale che intravede solo nell'esubero, nell'eccesso di bene la perfezione dell'amore.

L'esperienza del rito, il vivere liturgicamente e teologicamente l'esperienza storica, rappresenta ed incarna proprio questo eccesso che inizia dalla salita del Calvario, attraversa la logica della croce e si eleva alto nell'incontro dell'amore, ovvero l'esperienza della resurrezione.

Il *Diario di un curato di campagna* arriva sulla croce e la accoglie con il bacio della fede, *Il pranzo di Babette* trasfigura l'esperienza della morte e rende simbolicamente presente l'abbraccio della grazia. Il «Tutto è compiuto!» allora viene trasfigurato nel «Tutto è grazia!», e la perfezione dell'amore si compie nell'azione ludica, nel gioco eterno del donare e dell'accogliere, del ricevere e del condividere propri della dinamica eucaristica.

La lettura simbolica dunque, dona la forma a ciò che di per sé è aperto al trascendente, ne scopre l'intuizione, apre le cose, il vissuto, la narrazione all'eternità di Dio, alla forma della Carità[10].

Babette e il giovane curato di Ambricurt rendono la loro esistenza aperta all'esperienza della grazia, liturgicamente feconda, così da rendere la loro vita una costante trasformazione della realtà nella carità, atto che trova l'espressione simbolica nell'amore completo del corpo e del sangue di Cristo perenne azione di Dio che plasma la storia dell'uomo nella carità agapica, nella Pasqua dell'Agnello.

1 Cfr. H. Jenkins, *Cultura convergente*, Apogeo, Milano 2010.
2 Cfr. F. Casetti, *Teorie del cinema*, Bompiani, Milano 1993, p. 319.
3 Cfr. A. Verdecchia, *Religiosi e religiose nel cinema*, in A. Romeo, *Tonache cross-mediali*,Effatà Editrice, Torino 2011, p. 72.
4 Cfr. F. Cacucci, *Il prete nel cinema italiano*, Ecumenica Editrice, Bari 1990, p. 101.
5 Cfr. T. Špidlìk – M. I. Rupnik, *Teologia pastorale a partire della bellezza*, Lipa Edizioni, Roma 2005, p. 433.
6 Cfr. *Ibidem*, pp. 347-352.
7 Cfr. A. Bazin, *Che cosa è il cinema?*, Garzanti Editore, Milano 2007, p. 120.
8 Cfr. G. Arnone, *Diario di una passione*,in Aa. Vv., *I preti al cinema. I sacerdoti e l'immaginario cinematografico*, Edizioni Fondazione Ente dello Spettacolo, Roma 2010, pp. 45-49.
9 Cfr. S. Arecco, *Robert Bresson. L'anima e la forma*, Le Mani, Genova 1998, p. 65.
10 Cfr. T. Špidlìk – M. I. Rupnik, *Teologia pastorale a partire della bellezza*, op. cit., p. 348.

Pagina 48:
Immagini tratte dal film "Diario di un curato di campagna" (1951)
Archivio fotografico della Cineteca Nazionale – Centro sperimentale di Cinematografia

A lato:
Immagine tratta dal film "Roma città aperta" (1945)
Archivio fotografico della Cineteca Nazionale – Centro sperimentale di Cinematografia

Arte e Fede

VITA DELLE SEZIONI

Ricette “firmate Guareschi” per la cena dei soci Ucai

Dopo i successi estivi dei “Concerti delle Logge”, a Imperia, e di “Concertando tra i Leoni”, ad Albenga, la Sezione Ucai di Albenga-Imperia riprende vita, il 30 ottobre 2010, con l’assemblea di inizio anno sociale, che ha visto, dal 12 al 14 novembre 2010, la partecipazione di alcuni soci al Convegno Nazionale di Palermo, sul tema:“Il sacro e l’arte insieme per educare”. Tutti i partecipanti hanno sottolineato la bontà degli interventi, portati avanti da relatori di primo piano.

“Schola Cantorum Don Primo Volpe”

All’interno della vita della Sezione si assiste ad alcune iniziative , svolte nel periodo natalizio, in collaborazione con altre associazioni locali, fra le quali la “Vecchia Albenga” e “Il Parco delle Favole”. In particolare l’Ucai ha lavorato per ricordare il XX Anniversario della consacrazione e dell’ingresso del Vescovo, Monsignor Mario Oliveri, nella diocesi di Albenga-Imperia. Interessante è stato anche il concerto di musica sacra tenuto nella cattedrale di Albenga, durante il quale hanno eseguito canti e musiche natalizi la “Schola Cantorum Don primo Volpe” e il complesso de la “Camerata Ligure”.
Una nuova iniziativa, organizzata anche con lo scopo di incontrare i soci per scambiarsi gli auguri nel periodo di Natale, è stato l’incontro “A cena con l’autore”, avvenuto presso il ristorante Scola di Castelbianco, il 10 dicembre. Durante la cena, la scrittrice e socia, Luisa Vassallo, ha presentato il libro “La cucina di Don Camillo” e il cuoco ha fatto gustare alcune sue ricette. In preparazione alla festa del Natale, i soci si sono incontrati, domenica 12 dicembre, nella antica chiesa di San Giorgio, ad Albenga, dove il consulente ecclesiastico ha celebrato la Messa di Natale, preceduta dalla presentazione delle antiche pitture, curata dal socio Carlo Lanteri.
Le iniziative sono proseguite con la mostra collettiva di Natale e quella di Pasqua, sul tema: “La Bellezza entusiasma al lavoro, il lavoro è per risorgere”, con la celebrazione della festa del beato Angelico, spostata al 26 febbraio, durante la quale sono state benedette dal Vescovo diocesano anche le tessere dei nuovi soci.

Opere in mostra nel nome dell'ambiente

Maria Macchi , "Bergamo nel silenzio"

E' stato un periodo di intensa attività, caratterizzato da grandi soddisfazioni, quello appena trascorso dalla Sezione Ucai di Bergamo. Pietro Cavallini, uno dei soci, ha vinto il primo premio del concorso di pittura "Premio Vertova", prestigiosa rassegna d'interesse regionale già vinto in precedenza dal socio Ucai Mino Marra.
Nel mese di gennaio si è concluso il primo concorso di pittura promosso dal CEA (Centro di Etica Ambientale) di Bergamo, in collaborazione con l'Ucai, dal titolo: "Bergamo dalla mia finestra". La mostra, a cui hanno partecipato trentasette artisti, ha avuto luogo presso i prestigiosi spazi Viterbi della Provincia di Bergamo e ha avuto un grande successo.
All'inaugurazione e alla cerimonia di premiazione sono intervenute personalità politiche e religiose: l'assessore provinciale alla cultura Giovanni Milesi, l'assessore provinciale all'ambiente Pietro Romanò, il presidente del CEA don Francesco Poli, il direttore del CEA Ettore Gasparini, il consulente ecclesiastico della Sezione Ucai Monsignor Gianni Carzaniga. La mostra è stata curata dal presidente della Sezione bergamasca dell'Ucai Giorgio Della Vite e la giuria è stata presieduta dall'artista Francesco Coter.
Il primo premio è andato alla socia Ucai Maria Macchi per l'opera "Bergamo nel silenzio", il secondi premio a Franco Bianchetti, il terzo a Luisa Balocco; segnalazioni sono giunte ai soci Carlo Previtali, Bruno Talpo, Beniamino Piantoni, Sivia Manfredini e agli artisti esterni Guglielmo Clivati, Nerino Grasso e Giovanni Bonaldi.
Gli artisti Ucai della Sezione di Bergamo ultimamente sono stati impegnati anche nella realizzazione della mostra " De Natura", organizzata in occasione dell'anniversario della nascita di San Francesco d'Assisi. L'esposizione è stata allestita presso lo spazio "Sala Manzù", di proprietà della Provincia. Le opere pervenute sono state numerose e tutte selezionate da una giuria di critici d'arte, artisti ed esponenti della cultura cittadina. Sono stati quasi 50 gli artisti che hanno partecipato, tra soci Ucai ed esterni all'associazione. La mostra si è conclusa domenica 3 aprile con grande successo di critica e pubblico.

Aversa, due nuove pale d'altare in san Lorenzo Fuori le Mura

Presso la basilica di San Lorenzo Fuori le Mura di Aversa, il Cardinale Francis Arinze, Prefetto Emerito della Congregazione per il Culto Divino e per la disciplina dei Sacramenti, ha benedetto le due nuove pale di altare, realizzate dal maestro Francesco Russo di Trentola Ducenta, vice presidente della sezione Ucai di Caserta.

Le due opere (il "Transito di San Benedetto" e il "Martirio di San Lorenzo"), collocate nelle cappelle absidali delle due navate laterali della struttura benedettina, fanno da corona ai rispettivi altari barocchi smembrati dall'incuria del tempo e dal vandalismo e sapientemente ripristinati dalla paziente e professionale cura di Monsignor Ernesto Rascato. Due opere di grande formato, quelle dell'artista ducentese che ancora una volta invita a riflettere e a partecipare, con una pittura di grande slancio, a momenti forti e ad episodi caratterizzanti della vita della Chiesa.

Il Transito di San Benedetto (cm.170x247) rappresenta l'attimo del distacco di Benedetto dal mondo. Dopo aver ricevuto l'Eucaristia, alza le braccia al cielo e, sostenuto da due frati, intraprende il grande viaggio. Sobria l'impostazione: le tre figure dominano la tela, sia per composizione che per la giustapposizione dei colori, davanti ad un colonnato ed al tabernacolo aperto. In alto un coro di angeli fa da corona alla Trinità; in basso la mitria, il pastorale, il libro della Regola benedettina ed il corvo con il pezzo di pane avvelenato: i simboli che hanno caratterizzato la sua vita. Ricca la tavolozza che dà valore al momento incantato, sottolineato da giochi di ombre e da luci guizzanti che obbligano l'osservatore a spaziare senza posa sulla superficie pittorica alla ricerca di un punto di riferimento stabile di difficile individuazione.

Il Martirio di San Lorenzo (cm.152,5x224) presenta il santo e tre aguzzini su uno sfondo con classiche strutture architettoniche che fanno da cornice ad una scena drammatica, ma altamente spirituale. Il santo, posto sulla graticola, viene slegato dalle funi per essere incatenato allo strumento del suo martirio. Il fuoco guizza tra i ferri

creando effetti luminosi che modellano i corpi e danno alla composizione una connotazione fortemente realistica. I riflessi del fuoco e i bagliori rossastri del cielo evidenziano le figure e trasmettono grande dinamismo, segnato, ancora di più, dai forti contrasti coloristici. Statuaria la figura del santo si erge al centro della composizione con espressione fiera e serena, come di chi accetta consapevolmente lo svolgersi degli eventi, perché animato da grande fede. Ed è proprio su questi grandi personaggi che si imposta la grande "rivoluzione" che porta al declino del paganesimo.
Ancora una volta, quindi, l'arte si fonde con la spiritualità evidenziandone iconograficamente alcuni aspetti e offrendo la possibilità di una più intensa condivisione.

Nella pagina precedente: Francesco Russo, "Transito di San Benedetto"
A sinistra Francesco Russo, "Martirio di San Lorenzo"

La mostra sulle incisioni di Salvator Rosa racchiusa in un libro

La mostra delle incisioni all'Acquaforte di Salvator Rosa, organizzata a Capua lo scorso ottobre, è diventata un libro. Salvator Rosa è stato uno dei più importanti incisori italiani, è nato a Napoli nel XVII secolo e, grazie alla sua genialità artistica, è stato in grado di estendere la propria fama in tutta Italia, in Francia e in Inghilterra.
Il volume è stato curato da Angelo Mirra, iscritto all'Ucai dal 1984, oggi presidente della Sezione di Caserta, fondatore della Sezione di Capua e membro del Consiglio nazionale dell'associazione. Laureato in medicina e chirurgia, fin dall'adolescenza è sempre riuscito a conciliare la sua passione per l'anatomia e la medicina con quella per l'arte.
Per la stesura dei testi presenti nel libro Angelo Mirra si è avvalso della competenza di Angelo Calabrese e di Salvatore Costanzo. Angelo Calabrese, iscritto all'Ucai dal 1997, opera nel campo della critica d'arte dagli anni sessanta, conciliando l'impegno di docente con quello di operatore culturale. Salvatore Costanzo, socio Ucai, è docente di Storia dell'Arte e affianca al suo lavoro l'attività di ricerca legata alle problematiche ambientali e alla conservazione del patrimonio storico-artistico della Campania. E' direttore del Museo diocesano di Arte Sacra Moderna di Capua.

Convegni e concorsi per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia

Lo scorso 23 marzo, presso il salone del Centro di Eccellenza di Corigliano scalo, per celebrare il 150° dell'Unità d'Italia, la Sezione dell'Unione Cattolica Artisti Italiani di Corigliano Calabro ha organizzato un convegno dal tema: "Lo sviluppo del pensiero della fede attraverso l'arte nel Risorgimento italiano".
In apertura, grande commozione ha suscitato l'esibizione dell'Orchestra giovanile di fiati "A. Toscano", diretta dal Maestro Giuseppe Martino, che ha eseguito l'inno nazionale, affiancato dalle voci di alcuni alunni dell' I.T.C. "Luigi Palma" di Corigliano: Salvatore Sammarro, Simona Iuliana, Fabiana Catalano.

I lavori sono stati coordinati da Maria Credidio, presidente Ucai e direttore artistico della Biennale d'arte contemporanea "Magna Grecia", che ha spiegato come il tema del convegno, fedele agli obiettivi specifici dell'Ucai, abbia rappresentato un percorso tramite l'arte nei campi del pensiero e della fede che hanno animato la complessa opera dell'unificazione nazionale, concepita come risorgimento. È seguita l'analisi delle opere pittoriche che trattano il Risorgimento, a cura degli studenti del 5° anno del Liceo Scientifico "Fortunato Bruno" di Corigliano, rappresentati da Marco Cardamone e Anna Sassanelli; quindi, si sono susseguiti gli interventi del professor Mario Vicino, docente di storia dell'arte nei licei, con una relazione introduttiva sui "Pittori patrioti calabresi"; di Monsignor Franco Milito, Vicario episcopale per la cultura e l'ecumenismo, nonché consulente ecclesiastico Ucai, che ha relazionato su "La fede nell'inno degli italiani e nel Nabucco di G. Ver-

di"; del giornalista e critico d'arte Pasquale De Marco, con il "Contributo degli arbëreshë all'Unità d'Italia"; le conclusioni sono state affidate allo storico e saggista Giovanni Sapia, presidente dell'Università popolare di Rossano.

Foto scattate durante il convegno "Lo sviluppo del pensiero e della fede attraverso l'arte nel Risorgimento italiano"

A conclusione della serata, si è tenuta la premiazione del concorso "Interpretare il tricolore", riservato alle Scuole Secondarie di Primo Grado di Corigliano Calabro, la "Toscano-Erodoto" e la "Vincenzo Tieri", con il saluto dei rispettivi Dirigenti, il professor Antonio Pistoia e il professor Aldo Fusaro. Questi i vincitori, per ciascun istituto: Fabiana Luzzi, Simone Colucci e Alessandra Zancaro per l'Istituto "Toscano-Erodoto"; Valentina Madeo, Amelia Montalto e Carolina Errico per l'Istituto "V.Tieri"; prezioso l'apporto dato agli studenti dalle professoresse Bambina Alda Madeo e Anna Di Vincenzo.

All'interno del centro, inoltre, è stata allestita una mostra, per ripercorrere i 150 anni dell'Unità d'Italia, degli artisti Ucai: Carmine Cianci, Maria Credidio, Ombretta Gazzola, Luigia Granata, Lucia Paese, Ivana Ferraro, Maria Pia Fiore, Maria Clemente, Mena Stasi, Enzo Palazzo, Fernanda Marzullo, Franco Bitonti, Anna Algieri. Hanno partecipato anche gli studenti dell'I.T.C. "Luigi Palma" di Corigliano con opere pittoriche.

Nella primavera fiorentina "sbocciano" mostre, recital e dibattiti

"Il silenzio dell'anima nel rumore del mondo" è stata l'iniziativa che ha traghettato la Sezione Ucai di Firenze nel 2011. La manifestazione, organizzata presso la "Sala Chiostrini", è stata animata dalla partecipazione di numerosi artisti (poeti, scrittori, pittori e scultori) con le loro opere. Il nuovo anno è stato salutato anche con un omaggio a Dante, che ha suscitato un grande interesse di pubblico e di critica, condotto a tre voci da Gabriella Castica, Simonetta Lazzerini di Florio e Rosetta Migliorini Fissi.
Successivamente hanno avuto luogo una visita guidata da Cecilia Filippini al Cenacolo di Sant'Apollonia e un incontro sulla poetica di Margherita Guidacci, curato da Paola Lucarini. Nel mese di aprile è stata organizzata la mostra di icone di Fiorella Macchioni e di alcuni suoi allievi, dal titolo "Progetto silenzioso dell'anima", ed è stato organizzato un incontro in occasione della presentazione del libro "Questo calice amaro".

QUANDO VERRÀ

Quando verrà,
il non tempo
dell'eternità,
la luce
senza più tramonto,
la levità del corpo
senza piaghe,
la sazietà
di tavole imbandite,
l'amore
a braccia aperte
ed il silenzio
con parole di fiaba…
eccomi a Te, Signore,
protesa,
inginocchiata
nell'umile gesto
delle mani congiunte
a ringraziare.

Leonora Leonori Cecina

ITINERARIO

Nel grembo
sgrano piccole pietre;
gli anni
nel nostro spazio…

tu lontano
infili grani di parole
ed io
fiera/ornata le porto.
Recito cantando il mio rosario
e trovo
il fuoco delle nostre cene
il rumore dei piatti ritirati
briciole della tovaglia scossa.
Sul terrazzo la quiete delle stelle
per scandagliare il buio
e veder più lontano
dall'altra parte.

Fiorella Macchioni
dal libro "I miei cinque anelli"

A maggio, invece, avrà luogo una manifestazione dal titolo “Creatore e Creature”, che prevede una mostra di pittura, scultura e fotografia, recital di poeti e scrittori, nonché dibattiti aperti ai soci e agli amici della Sezione.
Nei mesi scorsi è cambiata la presidente della Sezione fiorentina dell’Ucai: Maria Grazia Coianiz ha sostituito Paola Lucarini, che continua a rivestire il ruolo di Consigliere nazionale. Ezio Andretti e Manuela Minacci sono i nuovi vicepresidenti.
In queste pagine “Arte e Fede” propone una lettura tutta al femminile, presentando quattro poesie scritte da altrettante socie della Sezione Ucai di Firenze.

L’ESSENZA OVUNQUE

Da un angolo d’ombra sfuggirai

scintilla di dubbio, domanda.

Nel quotidiano, tenace lumaca

lascerai scia opalescente

testimonianza del passaggio.

Basterà osservare i segni

dischiudendo la corolla degli eventi

forse appoggiare la mano sul costato

ma non sarà necessario voltarsi

né approntare bagagli.

Tutto sarà dentro

e l’Essenza ovunque.

Maria Grazia Coianiz

DI QUELL’ACQUA

Ti consegnerò i miei rimorsi:
bruciali Signore,

le mie tenaci incomprensioni:
illuminale come tu sai fare

ma anche questa paziente attesa:
che tu la prenda
e la porti per mano.

A te serbo ogni giorno
le mie pene
perché le esalti
ghirlanda per il nostro altare.

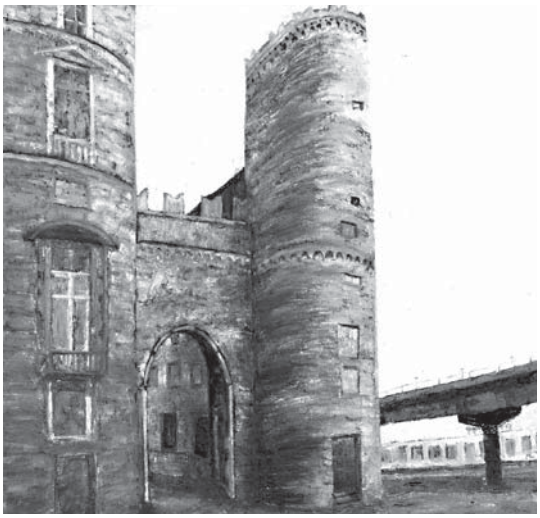
Da quando
mi aspettavi presso il pozzo,
di quell’acqua ho sete.

Io sono la zolla vecchia
e quella nuova,
un’arsura continua
che premeva.

Simonetta Lazzerini Di Florio

In mostra un ciclo di dipinti dedicati all'acquedotto storico

"L'antico acquedotto genovese è stato per secoli fonte di vita per la città. Oggi è costeggiato da un bellissimo percorso pedonale, che si snoda in mezzo al verde". Sono queste le parole attraverso cui l'artista della Sezione Ucai di Genova, Aurora Bafico Ferrari, descrive lo storico acquedotto, a cui ha dedicato una mostra, svoltasi recentemente presso il chiostro dell'Abbazia di Santa Maria del Prato. L'esposizione sarebbe dovuta durare poco più di una settimana, ma visto il grande numero di visitatori è stata allungata di diversi giorni. All'iniziativa hanno anche partecipato dodici scolaresche, che si sono mostrate particolarmente interessate e motivate.



Due dei dipinti di Aurora Bafico Ferrari dedicati all'acquedotto storico di Genova
Pagina successiva: Ilario Cuoghi, vetrata del rosone della chiesa di Santa Sabina (Genova)

"L'acquedotto storico di Genova - scrive sul catalogo della mostra Andrea Sessarego, dell'Associazione "Aegua Fresca" - è un'importante opera di ingegneria medievale che, seguendo l'evoluzione urbana e demografica della città, ha ampliato e ramificato il suo percorso nei secoli. Il vecchio condotto, che le fonti indicano presente già in epoca romana, ha origine in località la Presa, presso Bargagli, alla confluenza dei torrenti Lentro e Bargaglino, dove nasce il Bisagno. Il manufatto giunge, dopo un percorso di mezza costa lungo oltre 20 chilometri, nell'area portuale della Ripa, lasciando dietro di sé testimonianze originali delle varie epoche: ponti, canali, sifoni, gallerie, filtri, bocche di derivazione, architetture ardite, realizzate in muratura e pietra da taglio, la cui costruzione testimonia l'abilità di ingegneri e architetti, che hanno saputo coniugare una grande compiutezza estetico-formale, l'ingegneria e l'idraulica".

"Quest'opera monumentale - prosegue Andrea Sessarego - offre anche esempi di archeologia industriale (mulini, fornaci…), testimonianza dell'operosità e della capacità dei genovesi di sfruttare la preziosa risorsa idrica, e costituisce un percorso pedonale privilegiato da cui godere particolari vedute della Valbisagno. L'acquedotto è un monumento complesso, capace di legare il passato di Genova con il presente, la città con un entroterra che si conquista e si impara ad amare lentamente, conoscendolo per lunga consuetudine, praticandolo senza fretta e senza allontanarsi troppo da casa".
Aurora Bafico Ferrari ha deciso di realizzare una serie di opere dedicate allo storico acquedotto genovese quando si è resa conto che era poco conosciuto. "Molti - spiega - ne ignoravano l'esistenza, la storia, la bellezza naturale e architettonica. Così è maturata spontaneamente in me l'idea di eseguire un ciclo di dipinti per aiutare a ricordare e per offrire una testimonianza".

Un quadrimestre all'insegna della formazione

Sono stati quattro mesi caratterizzati dalla formazione culturale e spirituale quelli appena trascorsi dai soci della Sezione Ucai di Genova.
A gennaio Francesca Falco, direttore responsabile di "Arte e Fede" ha tenuto una conferenza sul tema "I simboli cristiani delle origini". A marzo Don Stefano Bisio ha commentato alcuni articoli comparsi sull'ultimo numero della suddetta rivista.

Il 7 aprile, invece, ha avuto luogo una conferenza curata da don Paolo Farinella, mentre il 13 dello stesso mese Monsignor Armando Guiducci ha affrontato il tema della Pasqua.
Al momento è in fase di preparazione la mostra d'arte dei soci Ucai, che avrà luogo dal 7 al 19 maggio, presso il chiostro dell'Abbazia di Santa Maria del Prato.

Una mostra "in rosa" per la festa della donna

Un'intensa attività espositiva della Sezione spezzina dell'Ucai, accolta con diffuso consenso, ha caratterizzato i primi mesi dell'anno in corso. L'interessante rassegna natalizia sul tema "La Santa Famiglia di Nazareth", presentata dal critico Valerio P. Cremolini e allestita nella chiesa di San Pietro Apostolo (Mazzetta), di cui è parroco don Sergio Lanzola, assistente spirituale della locale associazione, ha concluso un apprezzabile trittico che, di volta in volta, ha proposto le impegnative collettive sulla "Sfida Educativa" (Salone Fanelli) e sull'"Anno sacerdotale" (Museo Diocesano), tutte autorevolmente presenziate dal vescovo della Spezia, monsignor Francesco Moraglia.

Così non sono passate inosservate la mostra sull'acquerello delle socie Luigina Bo e Graziella Mori, delicate interpreti di questa tecnica che impone disciplina e sensibilità esecutiva, nonché la retrospettiva ospitata nella sede della sezione, intitolata all'illustre scultore Angiolo Del Santo, dedicata al pittore Geraldo Podenzana (1940-2010) ad un anno dalla scomparsa. Dipinti e opere grafiche di vari periodi hanno espresso compiutamente la valida creatività dell'artista spezzino, per molti anni docente di Discipline Pittoriche al Liceo Artistico di Carrara.

Altrettanto apprezzata è stata la rassegna su "Il paesaggio spezzino" partecipata da Luigina Bo, Pietro Corbani, Ezia di Capua, Umberta Forti, Pina Gentile, Neddi Gianrossi, Gloria Giuliano, Maria Giovanna Guidone, Enrico Imberciadori, Mario Maddaluno, Marisa Marino, Sergio Maucci, Pierluigi Morelli, Graziella Mori, Franco Ortis, Maria Pia Pasquali, Maria Luisa Petri, Mirella Raggi, Amedeo Reggio, Maria Rosa Taliercio, Rosa Santarelli e Carlo Vignale. Valerio P. Cremolini ha introdotto l'esposizione, comprendente lavori dello stesso formato, proponendo un rapido excursus sul tema del paesaggio nella pittura, che nel tempo è divenuto un vero e proprio genere artistico, documentato da testimonianze di straordinario valore estetico.

La collettiva ha censito soluzioni figurative sviluppate tra interpretazioni descrittive ed altre volte più libere, la scansione cubista dello spazio, la memoria surrealista, nonché lavori, spiccatamente originali, soprattutto per la scelta dei materiali utilizzati. L'avvolgente tonalismo di alcuni dipinti e l'esuberanza cromatica di altri, ha collocato il colore a dominatore incontrastato della pittura dedicata al paesaggio.

"Creatività femminile", infine, è il titolo della mostra che raccoglie dipinti, sculture, grafiche e testi poetici di artiste dell'Ucai e di non socie che hanno accolto con piacere l'invito ad esporre nella mostra programmata in occasione della festa della donna. Anna Maria Barini, Maria Becchetti, Luigina Bo, Giordana Capurro, Daniela Cesino, Anna Maria Datola, Ezia Di Capua, Umberta Forti, Silvia Garzonotti, Pina Gentile, Neddy Gianrossi, Annamaria Giarrizzo, Gloria Giuliano, Maria Giovanna Guidone, Roswit Kolla, Marisa Marino, Graziella Mori, Maria Pia Pasquali, Maria Luisa Petri, Maria Rosa Pino, Mirella Raggi, Paola Repiccioli, Maria Rosa Taliercio e Rosa Santarelli hanno garantito alla collettiva buon gusto e piacevole estrosità.

Si segnala, inoltre, l'affollata conferenza svolta alla Spezia dal socio Valerio P. Cremolini sul tema "Volti femminili dell'arte dal XV al XVIII secolo", promossa dal "Convegno di Cultura Maria Cristina di Savoia" nella sede di Casa Massà (via Cadorna, 24). Il relatore ha documentato con una scrupolosa analisi, affiancata da numerose diapositive di opere d'arte, il ruolo significativo svolto dalla donna, spesso trascurato, caratterizzato da un succedersi di protagoniste, non sempre note, che hanno offerto ragguardevoli contributi alla storia dell'arte. La programmazione della sezione spezzina dell'Ucai ha anche previsto, in occasione della Pasqua, la realizzazione di un evento artistico sul tema "La Croce"

I Giovani Santi verso Cristo che accoglie. Dipinto di Mirella Raggi

La grande tela a olio di Mirella Raggi, posta di recente nella Cappella Don Bosco e della Santità Giovanile nel complesso salesiano di Maria Ausiliatrice al Cataletto, sembra completare non solo l'iconografia della Cappella, ma anche il ciclo artistico e concettuale che ha visto la pittrice dipingere le grandi e belle vetrate della chiesa parrocchiale del complesso stesso.

Quel grande racconto infatti partiva dal Vangelo di Giovanni "Io sono la vite e voi i tralci…" e, dopo il lungo e tormentato cammino della redenzione, giungeva alla luce divina, al fine ultimo cui ogni essere umano, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, dovrebbe tendere secondo la dottrina cristiana di cui è permeata la vita e l'opera artistica di Mirella.

E proprio dalla vite e dai tralci che fanno da sfondo, parte questo nuovo lavoro, come risposta a Gesù che tende le braccia ad accogliere gli uomini, posto nella parete di fronte. In tanti rispondono a questo invito e sono giovani, tanti giovani che, direttamente o indirettamente, hanno fatto parte della famiglia salesiana di San Giovanni Bosco e ora sono saliti agli onori degli altari e godono di quella luce che nelle vetrate rappresentava la promessa e la scommessa finale.

Diventare santi, rispondere all'invito di Gesù nel nostro mondo di oggi, troppo distratto dagli allettamenti terreni e attraversato dalla diffusione del pensiero debole, può sembrare un proposito per vecchi senza più prospettive: quest' opera di Mirella Raggi testimonia, oggi, che non è così.

Ci propone infatti un gruppo di giovani, vissuti in epoche storiche e in paesi diversi, ma che hanno risposto alla chiamata e ora marciano insieme, fieri e sereni, verso Gesù.

Nanda Fellerini

Un “Omaggio al jazz” nella sede Ucai

Nella sala espositiva della sezione Ucai di Lucca, presso la chiesa di Santa Giulia, il 29 gennaio scorso, ha avuto luogo l'anteprima del festival “Lucca Jazz Donna”, ormai giunto alla settima edizione. Per l'occasione è stata allestita una mostra dal tema "Omaggio al jazz", con la partecipazione di oltre venti espositori tra soci e artisti di rilievo della città. La manifestazione ha avuto un grande successo di pubblico ed è ogni anno seguita con passione sia dalla cittadinanza che dall'esterno.
La Sezione Ucai di Lucca ha in programma per il mese di maggio una mostra su “Colori, aromi e profumi”. Su questo tema verranno organizzati anche degli incontri culturali. Nel mese di ottobre sarà, invece, presentata la mostra sociale “Le Pievi della Lucchesia”, che sarà introdotta da una conferenza.

Due opere dedicate al jazz realizzate da Maria Maddalena Vertuccio (Sezione Ucai Lucca)

Un Cero Pasquale firmato Ucai

E' stata una preparazione alla Pasqua molto particolare quella vissuta dai membri della nostra Sezione Ucai di Ortona, che sono stati invitati ad adornare il Cero Pasquale della Cattedrale di San Tommaso (dal 1258 custode delle ossa dell'apostolo) con immagini, segni e simboli.
Sul Cero sono state rappresentate diverse immagini, tra cui la Croce di Cristo, i segni della Passione e l'Angelo col cartiglio dell'Alleluia. Compaiono anche lo stemma della Cattedrale di San Tommaso, la croce indiana del santo, i simboli caratterizzanti la vita e la morte dell'apostolo (squadra, lancia, palma del martirio) con la professione di Fede a Gesù risorto (Signore mio e Dio mio = Dominus meus et Deus meus). Inoltre vi è lo stemma dell'Arcivescovo di Lanciano-Ortona, Monsignor Emidio Cipolline.
In fondo al cero campeggia l'immagine di San Tommaso apostolo, patrono dell'Arcidiocesi di Lanciano-Ortona e della città di Ortona, con gli antichi patroni prima del 1258: San Sebastiano e Santa Lucia martiri. Dietro sono presenti la Cattedrale di San Tommaso e la sigla dell'Unione Cattolica Artisti Italiani, Sezione di Ortona.
Quella appena descritta è stata solo l'ultima delle tante attività che ha visto impegnati i soci Ucai di Ortona. Nell'agosto scorso, infatti, è stata organizzata un'esposizione nell'ambito della Sagra degli "Antichi Sapori: tradizioni e mestieri di un tempo". La mostra si è inserita opportunamente all'interno della manifestazione estiva con lo slogan "C'era una volta e … oltre".
I soci hanno rievocato le bellezze naturali di Ortona nei mestieri ormai sorpassati e nei rustici casali agricoli delle campagne. L'iniziativa, che è stata anche un'occasione per spiegare ai presenti l'operato dell'Ucai, ha avuto un buon successo di pubblico e ha suscitato particolare interesse, soprattutto nei giovani.
"In questo tempo, dominato dal particolare uso dei sensi, dai prodotti commerciali, dall'egoismo e dalla vanagloria, spesso è difficile far passare un discorso di tipo spirituale - spiegano dall'Ucai di Ortona -. Tuttavia, attraverso l'arte pensata e realizzata, si riesce ancora a richiamare le persone verso tematiche profonde".

Parole, immagini e note per ricordare San Gregorio Barbarigo

San Gregorio Barbarigo, in occasione del 50° della sua canonizzazione, è il protagonista di una recente pubblicazione, curata dai soci Ucai della Sezione di Padova. Il volume si presenta come un'originale biografia del santo (Venezia 1664 - Padova 1697), realizzata attraverso parole, immagini e note.
"San Gregorio Barbarigo, di nobile famiglia, fu un personaggio singolare - scrive nella presentazione al libro il Presidente della Sezione padovana dell'Ucai, Gianni Nalon -. Abbandonati gli agi della vita terrena, si dedicò interamente alla conoscenza di Dio e della persona umana del suo tempo, il Seicento, comprendendo inoltre il valore della scienza, che non poteva essere in conflitto con la fede perché entrambe originate dall'unico Creatore e Signore dell'universo. La sua vita fu realmente quella di un uomo colto, perché in continua ricerca della verità; meditativo e pio, perché dedito a una continua preghiera nell'impegno quotidiano del suo dovere; umile e caritatevole, perché sempre rivolto agli umili, ai poveri, alla conversione di chi era stato travolto dalle ricchezze o dallo spirito di sopraffazione verso gli altri".
"Nel 50° della canonizzazione di Gregorio Barbarigo - continua - l'Ucai di Padova è lieta di riproporne l'immagine, con la profonda convinzione che questo santo, per le sue doti di scienza e di fede, è tuttora modello ai credenti in Dio ed esempio di grande dedizione al Figlio di Dio, il Cristo, e alla sua Chiesa, nel difficile cammino dell'umanità".
Alla realizzazione della prima parte del volume, composta da poesie dedicate al santo, hanno contribuito Adriana Agostinis, Anna Artmann, Manuela Bellodi, Raffaella Bettiol, Luigina Bigon, Amelia Burlon Siliotti, Ofelia Cestaio, Ennio Gennari, Giampiero Giuliucci, Vincenzo Leggieri, Maria Luisa Ottogalli, Rosanna Perozzo, Stefano Valentini, Mirta Rossetto e Gianfranco Vinante.
Nella seconda parte, dedicata invece all'arte figurativa, compaiono i nomi di Massimiliana Bettiol, Alberto Bolzonella, Florindo Ceoldo, Felice Cremisini, Maria Grazia Cremisini, Marisa Giacomin Bolzonella, Nazzareno Manganello, Gianni Nalon, Laura Pellizzari, Gabriele Toso e Laura Sesler.
La terza e ultima parte, dedicata alla musica, è stata curata dai tre musicisti Veronella Pasqualina Daniele, Oliviero De Zordo e Rino Rizzato.

Gianni Nalon,
"La preghiera, sostegno dell'azione pastorale di Gregorio Barbarigo"

In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia "Arte e Fede" propone la lettura della poesia composta dalla socia della Sezione Ucai di Padova, Luigina Bigon.

Sul Monte Pellegrino

(dedicata all'Unità d'Italia)

Su questo monte sacro alla Sicilia
sento la musica del silenzio,
il rumore del mare, il declivio dei
pini marittimi, gli ulivi sulle onde;
la potenza del sole, il grande respiro
del cielo. La terra di Santa Rosalia
mette le ali gonfie di spirito e di storia.
Sassi sparsi tra erbe profumate
portano ai piedi delle tre Cime
di Lavaredo, sono parole vissute
che parlano di Dio e degli uomini
del martirio dei tanti a consacrare
la nostra Italia benedetta.

Luigina Bigon

Luigi Orsi nel ricordo dei "suoi" artisti

"L'arte è l'espressione stessa dell'uomo e, in un certo senso, di tutta l'umanità" Giovanni Paolo II – 1985 Bruxelles.

Scrivere di un uomo che è vissuto a lungo, 93 anni, e con intensità non è un compito facile, soprattutto per me che l'ho conosciuto in età avanzata e forse per troppo poco tempo, e per una figlia, Franca, che gli è stata vicina fino all'ultimo.

Luigi Orsi, Presidente Onorario della Sezione UCAI di Parma, rimane nella mia memoria come una persona piena di "Poesia" dove per poesia intendo l'arte di vivere e creare nella sua totalità e composta in lui da questi tratti distintivi: l'autoironia e l'ironia dimostrate nell'affrontare i problemi; le battute sempre pronte; la fiducia verso i giovani; la determinazione e la forza nel portare l'associazione e la Galleria di Parma fino ad oggi nonostante le difficoltà; il sorriso accogliente e la capacità di vivere come "uomo libero e lucido"; un uomo di fede che ha saputo "guardare la vita e la storia alla luce dello Spirito Santo"; un artista che ha dipinto con vigore e con la tavolozza di vivi colori fino a poco prima della scomparsa.

Il suo ultimo dipinto è stato infatti una Madonna con Bambino che ho avuto occasione di vedere nel suo studio, ancora in fase di lavorazione, lo scorso autunno: mi ha colpito la tenerezza dei tratti e la delicatezza dei colori espressi da un uomo così anziano. Ciò mi ha fatto riflettere su quanto l'Arte sia un mistero e uno strumento per sublimare la nostra poliedrica essenza di uomini. Ha realizzato anche altri dipinti a tema sacro: oltre a diverse Maternità, un ciclo sulla vita di S. Francesco, un disegno a sanguigna che ritrae Padre Lino, personaggio tanto caro alla nostra città. Suoi lavori sono anche vedute paesaggistiche di Parma, le ultime quasi post impressioniste e così colorate che sembrano lontane dal suo gusto per la classica e tradizionale arte figurativa del Sette e Ottocento. Non bisogna dimenticare che ha frequentato la rinomata Accademia D'Arte "Toschi" di Parma in cui si sono formati alcuni dei "padri fondatori" della nostra locale sezione UCAI.

Sfogliando insieme a Franca Orsi le foto conservate con cura da suo papà, ho percorso la storia di una As-

6 giugno 1988, Luigi Orsi incontra Papa Giovanni Paolo II a Parma

Pag 70: Luigi Orsi, "Madonna con Bambino" (2010)

sociazione e compreso quanto una persona può dare in termini di impegno e presenza concreta nella propria città: mostre d'arte e concerti presso la storica sede Galleria S. Andrea; uscite en plein air nella campagna o sulle colline emiliane per dipingere con gli altri soci; dibattiti sull'arte; è inoltre presente anche in altre sedi UCAI come a Padova, a Venezia, a Roma in occasioni artistiche diverse. A tale proposito vorrei ricordare che il nostro Presidente Onorario Luigi Orsi, neoeletto Presidente della sezione di Parma negli anni ottanta, ha avuto modo di incontrare di persona ben due volte Papa Giovanni Paolo II: il 14 Ottobre del 1986 a Roma in occasione del Congresso Internazionale S.I.A.C.; il 6 Giugno 1988 a Parma per la visita apostolica di Papa Wojtyla, a cui Luigi Orsi ha consegnato il libro di disegni degli artisti dell' U.C.A.I. di Parma. Ed è con gioia che in queste fotografie ritrovo lo stesso sorriso con cui ha accolto me, un paio d'anni fa, ancora studentessa universitaria di Storia dell'Arte a Parma. Lo ringrazio ancora per la fiducia che mi ha dato e per ciò che mi ha insegnato, ed in particolare per la possibilità di incontrare gli altri, artisti, musicisti, attori e le persone in generale, sotto il segno dell'Arte.

Pertanto mi sembra opportuno ricordarlo con un estratto dal discorso agli artisti di Giovanni Paolo II nel 1985 a Bruxelles: "A modo suo, l'arte, in sé testimonia già un misterioso slancio, che parte dal cuore dell'uno verso il volto dell'altro… più che la descrizione di un paesaggio naturale, essa è scoperta ed espressione dei lati nascosti dell'altra persona, della sua gioia profonda o del suo segreto tormento, della sua forza o della sua debolezza, delle sue speranze, della sua ricerca di comprensione e di amore".

Annalisa Mombelli
Segretaria UCAI – SEZIONE di PARMA
Coordinatrice Galleria S. Andrea

IX Biennale d'Arte Sacra: "L'uomo e la creazione"

L'Unione Cattolica Artisti Italiani - Sezione di Parma ha di recente proposto la tradizionale Biennale d'Arte Sacra nella storica sede, la Galleria Sant' Andrea, aperta al pubblico come luogo culturale dal 1958 e ricavata nella chiesa romanica sconsacrata di cui porta il nome.
La mostra ha previsto la partecipazione di 35 soci. Ognuno ha interpretato il tema della mostra "L'Uomo e la Creazione" con linguaggi pittorici che vanno dalla pittura tradizionale figurativa o di paesaggio, alle più moderne tecniche materiche ed informali, ricercando ed esprimendo una propria visione poetica della natura. L'inaugurazione ha avuto luogo sabato 16 aprile e ha visto la partecipazione della Corale "Città di Parma", che ha dato il via all'evento con la sezione voci miste.

Dalla Russia al Brasile proseguono gli scambi culturali

Il 2011 è stato salutato dall'Ucai Roma 1 con l'esposizione di Elena Bracciolini, "L'Alfabeto della Speranza", tappa finale di un progetto iniziato nelle sale di Palazzo Venezia. L'artista ha collaborato in passato con figure di spicco dell'arte e della cultura come Renato Guttuso, Carlo Levi, Federico Fellini, Pablo Neruda, Giulio Carlo Argan e alcune sue opere figurano in Vaticano.

Continuano gli scambi culturali dell'Ucai Roma 1 con l'estero. La mostra di arti visive "Italia – Russia 2011" è stata allestita nell'ambito di un progetto con il Museum of Nonconformist Art di San Pietroburgo in accordo con l'Art Center "Pushkinaskaya -10" diretto da Valentina Kirichenko e ha visto la partecipazione degli artisti russi Andrey Chezhin, Sergey Kovalsky, Valery Mishin, Anna Vaskova e degli artisti italiani Nestore Bernardi, Emma Anticoli Borza, Lamberto Camilucci, Marcello Carrozzo, Liliana Consoli, Paola Del Plato, Cecilia Di Rocco, Simone Ghera, Julianos Kattinis, Kathy Leoni, Federica Malagesi, Carlo Marraffa, Paola Marzano, Alfonso Omiccioli, Emiliano Yuri Paolini, Luciano Primavera, Silvia Polizzi, Barbara Quagliero, Ida Saitta, Tina Saletnich, artisti che hanno anche in passato esposto alla Galleria La Pigna.

Le suggestive fotografie di Simone Ghera in particolare sono state protagoniste della personale "Dancer Inside" frutto di un lungo lavoro di

ricerca dell'autore sulla danza e le sue sfaccettature nelle principali città europee, Roma, Londra, Berlino, Dresda, Madrid e nella città di New York, luoghi che fanno da sfondo alle immagini.
Il presente ma anche il passato vengono indagati dai nostri artisti e la mostra "L'inventore del nero. Tributo a Caravaggio di artisti contemporanei" ne è un esempio. La collettiva vede la presenza degli artisti Palma Bellardoni, Alison Brown, Cecilia Di Rocco, Gino Filippeschi, Marisa Gramola, Marco Iacobelli, Marussia Kalimerova, Tania Kalimerova, Carlo Marraffa, Paola Marzano, Meg Ellen Mason, Barbara Nardacci, Cecilia Natale, Vittorio Pavoncello, Edoardo Pinto, Enrico Pinto, Nicoletta Retico, Diego Romano, Danilo Susi, Giuseppe Tricoli, Renata Vernaglia, che si sono confrontati con il grande genio lombardo.
Nel secondo semestre del 2011 la Galleria ospiterà l'annuale mostra di artisti brasiliani curata da Giovanni Nicotra, le opere di Leonardo Pierucci (Leopini) e degli artisti francesi del progetto di scambio culturale Roma – Parigi, le collettive curate dalle Associazioni Culturali "Arché e Rosa dei Venti" e diverse personali.

Una collettiva nazionale su Giovanni Paolo II

Giovanni Paolo II

Pag71: Simone Ghera, Danza - Madrid, fotografia

La Sezione Ucai Roma 1 – Galleria La Pigna organizza una collettiva nazionale di arte sacra sul tema della Beatificazione di Papa Giovanni Paolo II.
La partecipazione è aperta ai soci UCAI di tutte le Sezioni d'Italia. L'esposizione si terrà da sabato 28 maggio a sabato 11 giugno.
Gli artisti partecipanti potranno ispirarsi ai temi trattati nelle Encicliche papali, nelle Lettere e nei Discorsi; ai viaggi del Pontefice nei vari Paesi; o fare riferimento a singoli espressioni o concetti in merito alla religione, ai problemi sociali e civili, alla solidarietà fra i popoli o fra i singoli.
Possono partecipare artisti pittori, scultori, fotografi, ceramisti, incisori con un' opera di formato medio - grande (figurativa, astratta, concettuale…ogni forma è ammessa)

Per maggiori informazioni e/o adesioni contattare la Galleria La Pigna, tel 066781525, ore 16/20 o inviare una mail a gallerialapigna@yahoo.it. La consegna delle opere è fissata entro e non oltre il 25 maggio.

Ricordo di Dilvo Lotti. A due anni dalla scomparsa

Ci piace immaginare Dilvo ancora al lavoro, seduto al suo cavalletto, intento a dipingere nella luce dello studio della casa della vita. La casatorre di San Miniato al Tedesco, dove Dilvo e Giuseppina hanno raccolto le opere e le testimonianze di tanti amici. Negli ultimi tempi Dilvo lavorava nello studio a pianoterra, al suo grande cavalletto. Veramente nella casa di Dilvo è limitativo pensare ad uno studio, cioè ad una stanza dove il pittore lavora e le altre restano estranee. Nella casa di Dilvo e Giuseppina lo studio è la casa stessa: l'impronta dell'artista è su tutte le pareti. La casa è la testimonianza dell'artista che la abita: ci sono affreschi e graffiti, ci sono ceramiche, incisioni, sculture, c'è il suo lavoro e ci sono i riconoscimenti al suo lavoro tra gli ultimi il titolo di Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno conferitogli da S. S. Benedetto XVI e consegnato dal Vescovo di San Miniato, Mons. Fausto Tardelli, e il Diploma d'Onore della Libera Accademia di Belle Arti di Firenze. Dilvo Lotti, nato nel 1914, è stato di esempio per quella pattuglia di giovani formatisi negli anni d'oro dell'Istituto di Porta Romana di Firenze. Come non ricordare il suo sodalizio con Otello Pucci e Rolando Filidei, con Otello Cirri; come non accennare all'amicizia e alla stima che lo legavano a Enzo Faraoni, a Marcello Fantoni, a Virgilio Carmignani, a Sineo Gemignani, a Silvio Loffredo; a scrittori e poeti come Giovanni Papini, Antonio Buero Vallejo, Nicola Lisi, Rodolfo Doni, a Storici dell'arte come Carlo Pedretti, Antonio Paolucci e tanti, tanti altri. Dilvo credeva nell'Arte; l'Arte è una vocazione, una chiamata a testimoniare con le varie tecniche il proprio essere: "Credo che per fare della pittura che resti, - scriveva Dilvo nel 1941 - occorra dipingere sul serio; sempre, occorre credere alla pittura, cerco di fare tutto quello che mi è possibile perché la mia fede non rimanga cosa inutile." Essere artista per Dilvo Lotti significava appartenere ad una stessa famiglia. Ha saputo dare continuità al suo lavoro. I suoi occhi svegli di novantenne si stupivano davanti ai paesaggi, vedendo la neve sugli Appennini o alla luce di un tramonto. Grande pittore e incisore, le sue opere lo testimoniano, Dilvo Lotti è stato tra i pochi Maestri del Novecento a praticare l'affresco e il graffito realizzando vasti cicli nelle chiese

e allegorie nelle sale dei palazzi. Ricordiamo tra le molte sue opere il murale del Santuario di Cigoli, la sala del consiglio della Cassa di Risparmio, la chiesa di Santa Marcella a Roma, l'abside della chiesa di Sant'Jacopo ad Altopascio, la chiesa di Gesù Divino Lavoratore a Prato.
Mi è capitato di vedere Dilvo lavorare con la creta: eravamo alla fornace a La Scala, stava formando

Dilvo Lotti insieme alla moglie
Foto Chiartosini

Pag 73: Dilvo Lotti
Foto Paolo Pagnini

un bassorilievo con la Madonna con Bambino, mentre io lavoravo ad una Crocifissione. Vedendolo all'opera ho notato la particolarità di quel suo gesto leggero: prendeva la creta fresca e la modellava con le dita apponendola sul blocco a piccoli pezzi, con delicatezza, quasi con lo stesso gesto del dipingere. Nel 1942 ebbe la cattedra 'per chiara fama' alla scuola d'arte di Velletri. Ma non voleva lasciare San Miniato e si presentò ad un concorso pubblico per la scuola media inferiore e lo vinse. Dilvo portava avanti i suoi affreschi e le sue mostre in giro per l'Italia e in Europa, più volte esponendo nelle gallerie U.C.A.I. di Roma, di Brescia, di Venezia. Importanti personali le ha tenute a Londra (1962), a Hildesheim (1985). Dopo tanti anni di insegnamento Lotti è tornato ad incontrare i giovani delle scuole d'arte fiorentine. A quanti gli hanno chiesto quale fosse il suo pensiero sull'arte di oggi ha risposto con queste semplici e dirette parole consegnandoci un tesoro: "Vedete, io porto sempre l'esempio di due sopravvissuti che, dopo l'Apocalisse, si incontrano su una spiaggia e devono comunicare. Non essendo della stessa lingua uno di loro prenderà un pezzo di legno e comincerà a tracciare segni sulla sabbia bagnata. Dei due sopravvissuti uno esprime più compiutamente il proprio pensiero dettato dal Sole che ha dentro. Il Sole che ha dentro è un dono soprannaturale al quale deve sottomettersi e obbedire; il sole che è dentro ognuno di noi forma e condiziona il nostro essere nel mondo e operare nella vita."

Luca Macchi

Mostre, gite e incontri culturali nella primavera della Sezione

Per il nuovo anno, la Sezione Ucai di Viareggio ha registrato, con grande soddisfazione di tutti, un aumento del numero dei soci, con la conseguente crescita dell'entusiasmo e della voglia di offrire, attraverso l'arte, un servizio sempre più vario e qualificato alla Chiesa.
Il 9 gennaio si è conclusa la collettiva dei soci sul tema "Luci, colori, emozioni del Natale". La mostra, che si è svolta nella cornice storica della cinquecentesca Torre Matilde, monumento simbolo della città di Viareggio e del suo centro storico, è stata inaugurata il 19 dicembre e per l'occasione è stato organizzato un concerto con brani di Bach, Beethoven, Bartok, Liszt, Mozart e musiche natalizie, eseguiti dal flautista Giampiero Pierini e dalla pianista Chiara Calcagnini. La mostra è stata realizzata con il patrocinio dell'Assessorato alle tradizioni popolari, nell'intento di offrire a tutta la cittadinanza l'opportunità di percepire lo spirito natalizio, sostituendo la frenesia della vita moderna, i problemi e le preoccupazioni con la pace e la serenità che caratterizzano il Natale.
Nei giorni 15, 22 e 29 gennaio e 12 febbraio, la Sezione ha promosso, con l'editore Del Bucchia, la presentazione di alcuni libri, tra cui l'ultima fatica del presidente della Sezione Alessandro Salvati: Altri cinque casi per il commissario Salvi. Tutte le iniziative hanno riscosso grande successo di pubblico e di critica e l'apprezzamento degli amministratori locali.

Viareggio, foto scattata durante il concerto di musiche natalizie eseguite dal Maestro Giampiero Pierini e dalla pianista Chiara Calcagnini presso la Chiesa della SS. Annunziata

Viareggio

In occasione della festa della Madonna di Lourdes, la sera dell'11 febbraio, presso la chiesina di Santa Rita, i soci si sono riuniti per la recita del Rosario. Il 19 febbraio, insieme ai soci della sezione di Lucca, è stato organizzato un momento di festa per fare memoria del Beato Angelico, patrono degli artisti; culmine dei festeggiamenti la celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo di Lucca Monsignor Italo Castellani.
Inoltre, sempre con l'intento di offrire un servizio culturale alla cittadinanza, sono stati organizzati, con il patrocinio del Comune, due incontri sul tema "L'icona: arte di trasformare il mondo". Nel primo incontro, che ha avuto luogo il 19 marzo, don Marcello Brunini ha relazionato sul tema "l'uomo icona del divino"; nel secondo, che si è tenuto il 2 aprile, don Mauro Lucchesi ha offerto una panoramica di approfondimento su "L'icona svelamento del mondo".
A coronamento degli incontri culturali, il 10 aprile è stata organizzata una gita a Ravenna.
In occasione della Pasqua, invece, è stata organizzata una mostra collettiva di pittura, scultura, poesia e fotografia presso l'oratorio della parrocchia di Santa Rita.

Lorenzo Viani: un laico radicale dischiuso all'infinito

La sezione Ucai di Viareggio, con il patrocinio del Comune, ha organizzato e promosso recentemente due incontri culturali per celebrare e ricordare uno dei più grandi artisti viareggini: Lorenzo Viani (Viareggio 1° novembre 1882 – Lido di Ostia 2 novembre1936).
I due relatori, il critico d'arte Enrico Dei, proprietario del più importante archivio storico e curatore di molte opere sull'artista viareggino, e Carlo Alberto Di Grazia, Presidente di Unitre Viareggio-Versilia, giornalista e scrittore, hanno permesso al numeroso ed interessato pubblico di conoscere e apprezzare Lorenzo Viani, evidenziando come questi sia una figura unica nel panorama nazionale e rappresenti un'isola nella pittura del Novecento italiano.
Nato all'ombra delle darsene viareggine, Viani interpreta con il suo tratto inconfondibile, nervoso, forte, pieno di sentimento e carico di grande umanità la storia di una galleria variopinta di personaggi e situazioni dove spesso predomina l'emarginazione, il dolore, il duro lavoro che l'hanno consacrato come il più grande esponente dell'espressionismo italiano e a pieno titolo tra i più significativi di quello europeo.
La sua infanzia e la sua adolescenza sono tristi e l'ambiente misero in cui vive non gli offre la possibilità di dedicarsi alla pittura come desiderava. Verso il 1900 conosce Nomellini, che diviene il suo primo maestro. Dopo la sua prima mostra di opere grafiche ottiene dal Comune un sussidio e così può iscriversi all'Accademia di Belle Arti a Lucca, dove si distingue per la perfetta esecuzione dei disegni. Da Lucca passa a Firenze dove diventa allievo di Fattori da cui apprende l'abilità di dare forma perfetta agli animali.
Nel 1907 parte per Parigi, attratto dalla metropoli allora più intellettuale e all'avanguardia in ogni movimento artistico. Il soggiorno all'ombra della Torre Eiffel gli dà la possibilità di sperimentare che il quotidiano, pur vissuto nella misura di una realtà periferica come la sua città natale, non è tanto diverso da quello dei grandi centri urbani: miseria, malattia, senso d'isolamento, scoramento, pazzia e dolore sono anche peculiarità metropolitane; la vita nella città dei boulevards

si dipana più disumana e violenta di quella della cittadina tirrenica, ma il popolo rimane popolo e la borghesia è ancora più borghesia.
Il mondo di Viani è messo in crisi dalla guerra. Sono nuove e forti emozioni ma sono anche nuovi motivi di ricerca artistica. Ancora una volta è in campo la difesa degli umili, che cercano nella fede conforto e protezione. Sono soldati semplici, uomini di bassa estrazione pronti a confrontarsi e scontrarsi, per interessi altrui, con altrettanti simili, differenti solamente nel colore della divisa: e a loro si concede al massimo di combattere e morire, e, come gratitudine finale, di ritrovarsi in un anonimo cimitero di guerra.
Degli anni della Grande Guerra rimangono i disegni e gli scritti e tra questi la poesia "Preparazione e passione d'assalto" (Carso – giugno 1917), che ben rappresenta la saggezza ed il cuore dell'artista viareggino.

Sulla strada che va nei labirinti del Carso
c'è l'immagine della passione del Cristo.
Il piano è coperto dalla profondità
verde della notte.
Il cielo è fitto fitto di stelle.
Il lume del Cristo, fra il tremolio delle lucciole,
sembra un girasole in un campo
di lupini fioriti.
Dal vallone giungono lampi taglienti
di fuoco, di luci verdi, di archi lucenti.
Sulla via tortuosa passano
in fila indiana le fanterie.
Le scarpe ferrate risuonano
come rulli di tamburo.
Guardo in faccia i soldati:
il loro pensiero vola dal cielo alla terra
e dalla terra al cielo.
Domattina, alle quattro,
c'è lo sbalzo delle fanterie.
Lo sbalzo, il calvario del soldato,
su cui si prepara la salvezza e la vittoria.

La profonda ferita inferta alla sensibilità dell'artista dalla vita del fronte trova conforto nel matrimonio, avvenuto subito dopo il congedo.
Dopo un periodo nella sua città natale, Viani si trasferisce a Montecatini, aggirandosi tra le Terme ed i luoghi di svago, incontrando la facoltosa gente in cura. Qui riprende la sua personalissima battaglia contro la borghesia. In questo periodo compaiono nei lavori di Viani immagini caricaturali perché come lui stesso dice: "l'artista [...] deve necessariamente ingigantire il gesto nelle sue linee più espressive, l'artista deve sproporzionare, solo a questo patto egli sarà eloquente. Io perciò ho sempre pensato che la caricatura sia la forma più profonda dell'arte, chi non ha in sé questo sguardo compenetrante della eccezionalità delle cose, non può essere mai un artista". Quindi il pittore esaspera i caratteri somatici in funzione di un'introspezione psicologica e la deformazione caricaturale scandaglia l'ego degli individui soggetto della sua indagine. Dopo il 1920-1921 Viani dipinge spesso soggetti di paesaggio.
All'inizio degli anni Trenta un acutizzarsi dell'asma che lo affligge costringe l'artista a continue peregrinazioni tra Porretta Terme, Bagni di Lucca e Nozzano. Questi eventi dell'esistenza riportano l'artista ad un'acuta analisi delle situazioni estreme della vita, di cui la sua sensibile vena artistica registra la tragedia.
II soggiorno nelle case di cura spinge Viani a quella indagine drammatica del reale, che ha sin dall'inizio costituito la sorgente della sua vena espressionista. II contatto con i degenti conduce l'artista ad una nuova, approfondita meditazione: il dolore umano è ancora il tema dominante e la più vera e profonda matrice della sua arte.
Nel 1936 gli viene commissionata una serie di decorazioni per il Collegio IV Novembre di Ostia. Terminato il lavoro non farà in tempo a partecipare all'inaugurazione, perché colpito da un forte attacco d'asma il 2 novembre, il giorno successivo al suo 54º

compleanno, muore stroncato da un collasso cardiaco. Il 3 Novembre la salma ritorna a Viareggio in un plebiscito collettivo di affetto e di rimpianto.
Come è emerso durante gli incontri organizzati dall'Ucai di Viareggio, vi è un nesso strettissimo tra le numerose pagine letterarie di Viani e la sua opera figurativa: la stessa drastica maniera di sbozzare le figure, gli stessi temi della degradazione, della miseria e dell'abbandono. Insomma non c'è divario fra Viani pittore e Viani scrittore, anche i temi sono gli stessi: ciò che Viani ha descritto con la penna, Viani ha dipinto. La sua produzione pittorica e letteraria ha toni sofferti e caratteri fortemente autobiografici.
Viani tratteggia un'umanità sofferente che, nel sacrificio quotidiano, si apre alla speranza di sentirsi parte integrante di quell'estremo sacrificio, che Dio compì per l'uomo. E qui trova il tanto sospirato riscatto.
Ogni altro pensiero trova il proprio naturale compimento nella preghiera-poesia composta dalla stesso Lorenzo Viani:

Lorenzo Viani, "La Deposizione"

Pag successiva: Mirta Caccaro, una delle opere esposte a Vicenza

SIGNORE, VI PREGO

Signore, Vi prego di vero cuore
Con tanto amore:
salvatemi dalla morte improvvisa.
Se volete, farò della mia vita torchio,
ma lasciate ch'io vegga
l'ultime ore della mia vita
con chiarezza.
Morire pensando
è più dolce, è più sereno, è più cristiano,
o Signore.
Le sofferenze, le doglie, i patimenti
li sopporterò come voi mi avete comandato
con rassegnazione,
anche se mi brucerà la carne
sull'ossa tritolate,
anche se il sangue mi uscirà da ogni vena,
se l'orbite mie saranno
senza gli occhi,
anche col troncone del petto solamente,
dove sia vivo il cuore:
nel mio capo lasciate solo
intatto il cervello,
chè voglio morire pensando.
Abbiate pietà di chi non vi riconosce
in quest'ore tremende,
delle pecore senza ovile
che bestemmiano il vostro nome santo.
Pietà di loro, o Signore:
bevvero amaro laggiù nella vita insensata.
Sono i poveri smemorati
che errano nel buio.
Pietà di loro,
pietà per l'ardire con cui vanno
incontro alla morte
senza la certezza del vostro perdono.

(Le poesie di Lorenzo Viani sono tratte dall'opera postuma curata sui manoscritti da A. Vivaldi "Il romito di Aquileia" Ed. Zappa – Sarzana)

Giovanni Levantini

Opere di artisti trentini in mostra nel Complesso Monumentale di San Silvestro

Venerdì 11 marzo, presso il Complesso Monumentale di San Silvestro (sede della Sezione Ucai di Vicenza), gli artisti Mirta De Simoni Lasta (Volano), Marco Arman (Lisignago, Valle di Cembra), Marco Morelli (Rovereto), appartenenti all'Ucai di Trento, hanno inaugurato un'esposizione di alcune delle loro opere più recenti.

"Tre persone e tre modi differenti - spiega il critico d'arte Marifulvia Mattezzi Alberti - di esprimere un unico, straordinario anelito delle donne e degli uomini di oggi: la ricerca della "profondità" di segni e di esperienze, che sappiano offrire come spunto, una traccia, solo un'orma, sulla quale ciascuno possa incamminarsi per prendere contatto con se stessi, con il mondo, con Dio stesso. Mirta De Simoni traduce questo anelito nel titolo Times (Tempi), per dire il fluire del desiderio di pienezza dell'umano; Marco Arman si propone di salvare l'anima dalla sterilità, in un risveglio che si fa simile alla primavera; Marco Morelli presenta nelle sue sculture mani e volti, i "luoghi" che tengono insieme i corpi e le anime, per una rinnovata comunicazione di umanità. Nel silenzio "romanico" di San Silvestro le loro opere sono una proposta, intensa e stupefacente, a scoprire "più vita" nella vita". La mostra è stata curata da Marcello Farina e sono intervenuti Roberto Meneguzzo, presidente Ucai di Vicenza, e il critico Marifulvia Mattezzi Alberti.

Sabato 9 aprile, sempre nella chiesa del Complesso Monumentale di San Silvestro, è stata inaugurata la personale di Mirta Caccaro dal titolo "Il fascino discreto di colore e materia". Mirta Caccaro è artista a tutto tondo perchè pittrice, incisore, scultrice e illustratrice che espone dal 1989. Dipinge grandi spazi piatti, estese campiture di un colore che diventa forma, che assume un linguaggio autonomo, per rispondere solo alla ricerca mentale, una concentrazione tutta interiore di atmosfere sospese, di tensioni spaziali che urgono sobrie condensazioni, aggiunte o sottrazioni, nell'accostare anche tinte lontane tra loro, aperture cromatiche con scorci e tagli che imprimono ritmi articolati, in "contrasto spirituale".

Assume una valenza di spicco l'intenzionalità operativa dell'artista nel plasmare la creta, lavorarla col fuoco per poi raffreddarla nell'acqua e illuminarla nello spazio che pulsa di ossidi, nitrati vetrosi, smalti policromi. A integrazione e completamento della sua figura artistica è la sua dedizione alla xilografia che le permette di esprimere una scrittura segnica mobile e continua con una severa e rigorosa ricerca di scansioni ritmiche e spaziali che articolano immagini entro un robusto tessuto fiabesco popolato di personaggi fantastici, di creature oniriche. Anche questa mostra è stata curata e presentata da Marifulvia Matteazzi Alberti.

Finito di stampare nel mese di Aprile 2011
dalla Tipografia Primegraf s.r.l.
Via Ugo Niutta 2 A - 00176 Roma
Impaginazione grafica: Makeimage.it (Savona)

Arte e Fede
INFORMAZIONI U.C.A.I.
Quadrimestrale di Arte e Cultura